



Università  
Ca' Foscari  
Venezia  
Facoltà  
di Lettere  
e Filosofia

Corso di Laurea  
in Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Prova finale di Laurea

***La Lunga guerra turca (1593-1606)  
La battaglia di Keresztes e l'assedio di  
Canisa nelle fonti veneziane.***

**Relatore**

Prof.re Luciano Pezzolo

**Correlatore**

Prof.re Giorgio Ravegnani

**Laureando**

Elia Enzo

Matricola 846203

**Anno Accademico**

**2017/2018**

*A papà, alle nonne e agli zii  
che oggi non possono essere qui.*

# IAFINDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO PRIMO</b>	<b>9</b>
I.1: L'AVANZATA OTTOMANA IN EUROPA (1352-1590)	
<i>I. 1.1: Da Osman alla battaglia di Kosovo Polje</i>	9
<i>I. 1.2: La situazione tra fine Trecento e Quattrocento</i>	11
<i>I. 1.3: La situazione fino al 1590</i>	15
I.2: DER LANGE TURKENKRIEG (1593-1606)	
<i>I. 2.1: 1591 o 1593? L'inizio di un nuovo conflitto</i>	18
<i>I. 2.2: Tra il 1593 e il 1606: tredici anni di ostilità</i>	22
<b>CAPITOLO SECONDO</b>	<b>32</b>
II. 1: UN "RITARDATO" SCOPPIO DEL CONFLITTO	32
II. 2: LA RELAZIONE "TECNICA" DI TOMMASO CONTARINI	37
<b>CAPITOLO TERZO</b>	<b>47</b>
III. 1: LA DISFATTA DEL 1596: LA BATTAGLIA DI KERESZTES	
<i>III. 1.1: L'indomani della presa di Agria</i>	47
<i>III. 1.2: Una disfatta in quattro atti</i>	56
III. 2: UN'INVALICABILE FORTEZZA: CANISA (1601)	
<i>III. 2.1: Un inutile e ostinato assedio</i>	72
<i>III. 2.1: Un'inspiegabile assenza</i>	91

<b>CONCLUSIONI</b>	<b>96</b>
<b>APPENDICE</b>	<b>102</b>
<b>CARTINA</b>	<b>120</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>122</b>

## INTRODUZIONE

La Lunga guerra turca, combattuta sul territorio ungherese e balcanico tra il 1593 e il 1606, mise di fronte l'una all'altra le potenze imperiali degli Asburgo e degli Ottomani.

Lo studio proposto avrebbe l'intenzione di aprire un nuovo punto di vista, militare ma non solo, su questo evento. Per farlo, si è voluto articolarlo in tre sezioni principali.

Il primo capitolo si propone di offrire un quadro storico e politico dalla nascita dell'impero ottomano fino alla trattazione del conflitto. In particolare, verrà descritta l'espansione turca in territorio balcanico, e quindi europeo, il loro confronto con i vari potentati che componevano questo spazio geografico e l'inizio delle ostilità e dei rapporti che portarono la storia ottomana ad intrecciarsi con quella asburgica. La Lunga guerra turca, essendo stata combattuta tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, va a collocarsi in una prima fase di contrasto tra queste due forze. Fase che si protrarrà proprio dal XVI secolo fino al XX, quando la Grande guerra, prima li schiererà dalla stessa parte, e poi porrà fine ad entrambi gli imperi. Si vedrà come da questo conflitto, che a seconda dei punti di vista vede la sua durata variare dai 13 ai 15 anni, non scaturirono effetti che ribaltarono fortemente l'ordine del territorio balcanico e ungherese. Al contrario, nonostante entrambe le parti fossero state capaci di affondare duri colpi all'avversario, né gli Asburgo, né gli Ottomani furono in grado di cavalcare i loro momenti favorevoli per sferrare un colpo definitivo e porre fine alle ostilità. La pace del 1606, stipulata a Zsitvatorok, nonostante non sancisse dei cambiamenti radicali sul territorio, tuttavia mise gli Ottomani, grazie alla conquista di due piazzeforti strategiche e al mantenimento di due importanti città della zona, in una situazione di vantaggio rispetto gli Asburgo.

La seconda sezione è stata pensata come collegamento tra gli eventi trattati in generale e due episodi di rilievo della guerra selezionati per essere analizzati. Questa analisi ha voluto usufruire delle fonti d'archivio e storiografiche della Repubblica di Venezia, sia per una questione di immediatezza della consultazione, sia per la nota politica di neutralità che la Serenissima mise in atto in questi anni. Per quest'ultimo motivo soprattutto, si è pensato che il punto di vista offerto da ambasciatori presenti in molte corti europee e da storici o cronisti dell'epoca, potesse risultare il più oggettivo possibile. E nella maggior parte dei casi, lo si vedrà, questa supposizione troverà conferma. La ricerca d'archivio ha portato alla luce una relazione di fine mandato di un ambasciatore veneziano di Germania, tale Tommaso Contarini, in cui egli, nel 1596, offre una descrizione e un giudizio panoramico sul conflitto che già da tre anni si sta articolando in Ungheria

e nel territorio balcanico. Dopo aver analizzato suddetta relazione, che a sua volta segue una descrizione generale sulla situazione di Venezia nel XVI secolo, si è scelto di dimostrare come il giudizio del Contarini su due punti cardine di un conflitto, l'assedio e la battaglia campale, possa essere applicato anche dopo la stesura della sua relazione. Affinché ciò fosse possibile, si sono selezionati due episodi campione: per la battaglia campale la scelta è stata costretta poiché, per tutta la durata della guerra, uno solo fu uno scontro in campo aperto di grande rilevanza; per l'assedio, invece, le possibilità erano apparse molteplici ma la preferenza si è posata su quella che più si prestava a dimostrare quanto il giudizio dell'ambasciatore Tommaso Contarini fosse azzeccato riguardo questa pratica bellica. Infine, prima di iniziare la descrizione e le considerazioni sui due episodi prescelti, si è voluto rapidamente dimostrare che l'unica azione vera e propria della Serenissima in questo conflitto fu l'edificazione della fortezza di Palma, iniziata nel 1593. In particolare, si farà notare come proprio nei due eventi presi in esame, Venezia fungerà solamente da occhio esterno, senza alcuna intromissione se non nel 1601, dopo il fallimento dell'assedio di Canisa, quando opererà nel suo territorio per gestire il rientro delle truppe italiane dal fronte.

Il terzo e ultimo capitolo, si propone come la descrizione, seguita da alcune considerazioni, della battaglia campale della piana di Keresztes del 1596, e dell'assedio di Canisa del 1601.

Per ricostruire la prima, si sono utilizzati solamente i dispacci provenienti dalla Germania per quell'anno, poiché la controparte proveniente da Costantinopoli risultava danneggiata e inconsultabile. Nella filza germanica è stata ritrovata anche una relazione *day by day* dello scontro che ha potuto così integrare il racconto offerto dall'ambasciatore Francesco Vendramin. Questa ricostruzione ha cercato di offrire sia una visione delle forze in campo, della loro composizione e del numero di coloro che persero la vita negli scontri; sia di come si sono svolte le varie fasi della battaglia, aspetto poi ampliato nelle considerazioni finali del capitolo; sia del lato umano che era emerso durante e dopo lo scontro sia tra le file dei soldati, che tra coloro che attendevano notizie presso la corte imperiale a Praga. Si sono cercate, infine, anche delle notizie provenienti dalle principali corti europee in modo da poter osservare quanta eco avesse potuto avere la battaglia di Keresztes.

Per la trattazione dell'assedio di Canisa il procedimento è stato differente. I dispacci provenienti da Costantinopoli, per la verità molto sintetici, e dalla Germania, questi ultimi in particolar modo, hanno ricoperto la funzione di controprova della fonte veneziana primaria che ha permesso la ricostruzione dell'assedio: il *Delle Istorie veneziane* di Nicolò Contarini. Lo storico, che di sicuro avrà avuto accesso alle lettere provenienti dall'ambasciatore della corte asburgica, ricostruisce passo dopo passo la vicenda dall'arrivo delle truppe nei dintorni della cittadina

ungherese di Caisa, fino alla disastrosa ritirata e al ritorno nella penisola dei contingenti italiani che vi presero parte. La ricostruzione fatta in questo capitolo vuole porre un forte accento sui vari problemi che caratterizzarono la spedizione: condizioni metereologiche pessime, contrasti tra personalità e tra componenti dell'esercito, organizzazione sostanzialmente inesistente. In particolare, si è voluto focalizzare l'attenzione su un particolare che nel racconto del Contarini, ma anche in un'altra fonte utilizzata, viene liquidato con un paio di parole: l'assenza del reparto dei *guastatori*. La domanda posta riguardava il perché una componente sostanziale, ma che aveva trovato poco spazio tra i racconti dell'accaduto, non aveva trovato spazio tra le file asburgiche proprio in un evento di grande importanza come il tentativo di ripresa di una fortezza di primaria importanza come Canisa. Si è cercato di dare una spiegazione a questa assenza e dopo averlo fatto si è passato alla conclusione del lavoro offrendo alcune considerazioni generali sullo svolgimento dell'assedio che andranno a sommarsi a quelle della battaglia campale di Kerestzes.

## **TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI**

**ASVe = Archivio di Stato di Venezia**

## CAPITOLO PRIMO

### I. 1: L'avanzata ottomana in Europa (1352-1590)

#### *I. 1.1: Da Osman alla battaglia di Kosovo Polje*

La presenza, via via più massiccia, della componente turca nell'Europa orientale non fu certamente un problema risalente al XVI secolo. Nonostante alcuni eventi di notevole importanza accaduti in area mediterranea<sup>1</sup>, è sulla terraferma che si notano i segni di una costante avanzata delle forze ottomane verso l'Europa centrale.

Fin dalla seconda metà del VII secolo, popolazioni provenienti dalle steppe eurasiatiche si erano installate in un territorio prossimo a quelli che all'epoca erano i domini dell'Impero bizantino, entrando in contatto e in contrasto con lo stesso. Una simbiosi che durò per circa ottocento anni e che vide, da parte della componente eurasiatica, un molteplice cambiamento di protagonisti: Bulgari, Peceneghi, Cumani, Turchi selgiuchidi (la cui espansione fu fermata solamente dalla discesa sull'Anatolia dei Mongoli di Gengis Khan) fino ad arrivare, nel XIII secolo con la sconfitta di Kösedag (1243), alla comparsa, dalle ceneri del frammentato impero selgiuchide, di un piccolo stato che rispondeva alla persona di Osman, capostipite degli Ottomani. Sotto la guida di questo straordinario capo militare ebbe inizio l'espansione territoriale del neonato stato ottomano, il quale fu capace di aver ragione, nel 1302, sulle forze bizantine. Da questo momento in avanti, l'avanzata ottomana divenne sempre più difficilmente contenibile. Orhân, figlio di Osman, fu capace di inserirsi nei 'giochi' di potere che tenevano in pugno l'impero bizantino tra il 1321 e il 1328, tanto da riuscire, nel 1326, a conquistare e insediarsi nella città di Bursa, località di essenziale importanza per accorciare le distanze dallo stretto del Bosforo e per dare il via a delle scorrerie in territorio bizantino (Tracia e Macedonia). Inoltre, egli fu in grado, nel 1348, di sposare Teodora, la figlia dell'allora imperatore bizantino Giovanni VI Cantacuzeno. Infine, prima della sua scomparsa, riuscì a trovare uno spazio nella guerra che contrappose Venezia e Genova per la supremazia dei commerci nel Mar Nero (1351-1355): nel 1352, infatti, l'imperatore Giovanni

---

<sup>1</sup> Cfr. GIAMPIERO BRUNELLI, *La santa impresa. Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Roma, Salerno editrice, 2018, p. 13.

Cantacuzeno offrì ad una guarnigione turca la difesa del forte di Tzympe, il quale si trova sulla sponda europea dello Stretto dei Dardanelli, vicino Gallipoli (l'attuale Gelibolu). Suddetta guarnigione, però, non restituì Tzympe all'imperatore, bensì la cedette al successore di Orhân, il pascià Solimano, il quale si ritrovò ad avere un primo punto fortificato sul territorio europeo. In circa una decina d'anni la Tracia fu quasi completamente sottomessa al dominio ottomano, grazie all'azione del sultano Murad I, fratello di Solimano, il quale era morto, nel 1357, a causa di una caduta da cavallo precedendo di due anni la dipartita del padre Orhân: in questo territorio ebbe sede, dal 1365, la prima capitale ottomana del continente europeo, Edirne.

Questo neonato insediamento presto dovette confrontarsi con l'area balcanica e la zona centro-orientale dell'Europa, poiché oramai ciò che era rimasto dell'Impero Romano d'Oriente non costituiva una minaccia per gli Ottomani, tanto che il suo imperatore era visto come un «Ottoman vassal»<sup>2</sup>. I regni di Serbia e Bulgaria, i quali occupavano le zone suddette, si avviavano in quel periodo verso l'inizio di un dilagante vuoto di potere e di una dirompente frammentazione in molteplici piccoli stati, dopo la scomparsa dei loro sovrani Dušan (1355) e Ivan Aleksandăr (1371). Gli Ottomani non esitarono a proporsi come candidati pronti a colmare il suddetto vuoto. Lo scontro con le forze serbe non tardò ad arrivare: il 26 settembre 1371 le due fazioni si scontrarono a Çirmen (Cernomen) e lì i comandanti della fazione serba persero la vita. Tuttavia, Murad I decise di non sottomettere direttamente Serbia e Macedonia (facente parte dell'ormai ex impero serbo), ma di lasciare quei territori in mano a dei capi locali assoggettati come vassalli. La mira degli Ottomani si spostò verso Albania e Bulgaria, considerando la Serbia un capitolo chiuso. Nel 1385 cadde la città di Sofia; nel 1386 quella di Nys. Toccato da questi due ultimi successi turchi, Lazar di Serbia, uno dei capi locali nominati da Murad I, decise di ribellarsi al controllo turco e di scendere in campo, supportato dalle forze combinate di serbi e bosniaci. La rivalsa di Lazar fu in prima battuta portatrice di successi, ma si rivelò di breve durata: Murad I, infatti, riuscì a isolare la Bulgaria dall'alleanza di Lazar e marciò verso nord, pronto a sfidare il capo serbo. Lo scontro decisivo avvenne il 28 giugno del 1389: a Kosovo Polje l'alleanza serba fu sconfitta e Lazar fu catturato e giustiziato per vendicare la morte di Murad I avvenuta sul campo di battaglia. La Serbia, ora, era stata completamente sottomessa.

Il figlio di Murad I, Bayezid, fu chiamato ad occupare il posto del padre appena deceduto. Il soprannome di Bayezid, 'il fulmine' (*Yıldırım*), sembra essere più che appropriato: nel 1391 la Bosnia si arrese ai turchi seguita, tra il 1393 e il 1395, dalla Bulgaria. Gran parte dell'Europa

---

<sup>2</sup> STEPHEN TURNBULL, *The Ottoman Empire. 1326-1699*, New York and London, Routledge Taylor&Francis Group, 2005, p. 10.

sudorientale si trovava così nelle mani dei turchi e Bayezid, capace anche di domare la rivolta in Anatolia succeduta alla notizia della morte del padre, sottomettendo ciò che rimaneva dei *ghazi beyliks* della parte ovest della penisola anatolica, rivolse la sua attenzione verso alcune isole dell'Egeo, verso l'Ungheria e verso l'Italia, dichiarando di volersi spingere sino all'altare di S. Pietro. Questa presa di posizione, assieme alla volontà di Bayezid di far capitolare la capitale dell'ormai minuscolo Impero Romano d'Oriente, cambiò radicalmente i rapporti tra Cristiani e Turchi, fino ad ora in gran parte fluidi e tolleranti.<sup>3</sup>

### *I. 1.2: La situazione tra fine Trecento e Quattrocento*

Il cambio di scenario all'indomani del primo assedio di Costantinopoli (1394) spinse il mondo europeo occidentale a tentare una controffensiva volta ad arginare la fulminea avanzata turca in territorio europeo: Bonifacio IX, pontefice romano<sup>4</sup>, decise di indire una bolla volta a promuovere una nuova crociata contro i turchi. Tuttavia, da parte della Santa Sede non seguì, di fatto, alcuna azione politica, diplomatica o militare. L'iniziativa di Bonifacio non rimase, però, inascoltata. Sigismondo di Lussemburgo, l'allora sovrano di Ungheria e Croazia, allertato dalla forte possibilità di essere il nuovo obiettivo degli ottomani, aderì all'invito del pontefice. La spinta prodotta dalla rievocazione di un nuovo mito crociato dilagò nell'aristocrazia dell'Europa occidentale: nobili francesi, borgognoni e inglesi si trovarono così fianco a fianco di Sigismondo. L'esercito cristiano si spinse in Bulgaria e si accampò, nel settembre del 1396, alle porte di una città divenuta dominio del sultano nel 1395: Nicopoli. L'assedio alla città fu tanto immediato quanto impreparato e presto il clima dell'esercito fu attraversato da un crescendo di insubordinazioni. Come se non bastasse, il sultano Bayezid mosse un imponente esercito, composto da turchi ma anche da cavalieri serbi, contro l'esercito crociato. Il 26 settembre 1396 le due forze si scontrarono in battaglia. La cavalleria francese prese la triste decisione di attaccare per prima e il risultato dello scontro fu un disastro su tutta la linea per l'esercito cristiano. Inoltre, come se non bastasse, forte della vittoria di Nicopoli, Bayezid il Fulmine ampliò il suo dominio

---

<sup>3</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 13-16; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 7-23; HALIL INALCIK, *The Ottoman Empire. The Classical Age 1300-1600*, New York, Orpheus Publishing Inc., 1989, pp. 5-15; cfr. COLIN IMBER, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 8-13.

<sup>4</sup> Va sottolineato il fatto che il pontefice fosse romano poiché in questo periodo è ancora in atto lo Scisma d'Occidente che vede un altro pontefice con sede ad Avignone.

nei Balcani meridionali, riuscendo ad avanzare fino alla riva del Danubio.

Le mire del Sultano Bayezid poterono così tornare a rivolgersi a Costantinopoli che venne presa d'assedio una seconda volta nel 1399. La situazione era talmente delicata da spingere l'allora imperatore romano d'Oriente, Manuele II Paleologo, a recarsi di persona in molteplici corti europee richiedendo soccorso per la sua città presa d'assedio. Un viaggio che si rivelò inutile poiché l'aiuto che l'imperatore andò mendicando per l'Europa giunse, inaspettatamente, da Oriente. Il crescente potere di Bayezid andò a collidere con la forza emergente dell'erede di Gengis Khan, Timur Lanke, Tamerlano per gli occidentali. Le due forze si trovarono ad affrontarsi, il 28 luglio del 1402, presso Ankara, l'allora capitale degli Ottomani. Bayezid subì una pesante sconfitta e fu preso prigioniero. L'anno successivo, mentre ancora era ostaggio di Tamerlano, trovò la morte. L'esercito dei Mongoli invase e saccheggiò il territorio ottomano, tanto da far sembrare l'impero turco sull'orlo della totale sparizione. O, per lo meno, la parte asiatica dei possedimenti degli Ottomani. Infatti, il figlio di Bayezid, Solimano, si salvò dalla disfatta di Ankara e, aiutato da una nave genovese, raggiunse i territori della Rumelia, ovvero i territori turchi dell'Europa orientale. Da qui, stringendo accordi con Bizantini, Serbi, Genovesi e Veneziani, il figlio di Bayezid riuscì a mantenere in vita il controllo turco sull'area balcanica fino alla partenza di Tamerlano verso Samarcanda. Nel momento in cui il sovrano mongolo levò le tende dall'Anatolia, Solimano tentò l'impresa di farsi riconoscere il titolo di sultano. Tuttavia, quest'impresa lo portò inaspettatamente a scontrarsi con suo fratello, Maometto I, il quale, nel 1413<sup>5</sup>, prevalse su Solimano. Questa piega imprevista degli eventi darà inizio alla fase di massima espansione del mondo ottomano in Europa: fase aiutata anche dall'incapacità di reazione degli europei e delle popolazioni balcaniche, di fatto fedeli ormai alla Sublime Porta, di fronte al momento di crisi legato alla disputa tra Solimano e Maometto I. Momento che avrebbe potuto aprire lo spiraglio di un ribaltamento della situazione nell'area balcanica. Ma così non fu.

Maometto I non risultò essere, però, che il precursore della rinascita turca, poiché il compito di restaurare il perduto splendore spettò a Murad II, il suo successore. Nel 1422 il nuovo Sultano lanciò un nuovo, ma poco convinto, assedio a Costantinopoli che si concluse l'anno successivo in un nulla di fatto. La reazione occidentale, ancora una volta promossa dal pontefice, Martino V Colonna, rimase solamente un'iniziativa d'inchostro: alla bolla emanata nel 1420 non seguì nessuna azione diplomatica volta ad invogliare i sovrani europei a lanciarsi in una nuova impresa crociata. L'unico tentativo di avviare un'offensiva contro i turchi fu imbastito a Costantinopoli ma

---

<sup>5</sup> Brunelli indica l'ascesa di Maometto I con l'anno 1413: *cfr.* G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 17; Turnbull invece la indica con il 1411: *cfr.* S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 29.

naufregò ben presto: non c'era verso che la Chiesa d'Oriente e la corte di Costantinopoli accettassero l'unione, mancante dal 1054 oramai, con la Chiesa d'Occidente. Ancora una volta non ci fu alcuna capacità reattiva da parte dell'Europa occidentale. Non si può dire lo stesso, invece, di Murad II: l'assedio del 1422-1423 aveva portato ad un accordo tra ottomani e bizantini che aveva ridotto l'Impero Romano d'Oriente a Costantinopoli stessa e aveva concesso al Sultano di concentrare il suo sguardo di nuovo sull'area balcanica. Sedate, tra il 1425 e il 1426, le rivolte nelle regioni di Valacchia e Serbia, la marcia di Murad II lo condusse verso la Macedonia, dove, nel 1430, riprese il controllo di Salonicco, città perduta dopo la sconfitta di Ankara del 1402. Tra il 1435 e il 1436 l'Albania fu parzialmente sottomessa al controllo turco. La strada per l'Ungheria, la porta che avrebbe condotto le armate turche verso l'Europa centrale, era sempre più spianata. Il biennio 1438-1440 vide cadere le ultime resistenze di Transilvania, Bosnia e Serbia (quest'ultima nonostante il fallito assedio di Belgrado del 1440). Tuttavia, fu proprio dalla minacciata Ungheria che arrivò una parvenza di reazione: dopo una nuova bolla crociata di papa Eugenio IV emanata nel 1439, Ladislao III Jagellone, giovane regnante della Polonia, affiancato da Giovanni Hunyadi e da un cardinale proveniente da Roma, Giuliano Cesarini, si mosse verso lo scontro con l'armata turca.

L'area balcanica, durante la discesa del re polacco, era in fermento e le possibilità di ribaltare la situazione in quei luoghi erano concrete. Gli abitanti della Transilvania, della Serbia e della Valacchia erano schierati con quelli di Ungheria e Polonia, mentre in Grecia e Albania erano in corso delle rivolte capaci di rallentare l'avanzata degli Ottomani. Il vero problema che colpì l'esercito cristiano venne dall'interno: troppe confessioni religiose militavano all'interno dell'armata. Ciò produsse un clima capace più di dividere che di unire. Tuttavia, inizialmente le operazioni militari non si rivelarono così fallimentari. L'esercito, alla cui testa sedevano re Ladislao e Giovanni Hunyadi, riuscì a conquistare le città di Niš e di Sofia, ma non poté spingersi oltre. Anzi, Ladislao e il Sultano arrivarono a firmare, a Seghedino, un accordo preliminare che avrebbe dovuto evolversi in un trattato vero e proprio. Questo però non servì a trattenere le forze cristiane che, accompagnate dal fanatico cardinale Cesarini, passarono il Danubio e, discendone la riva meridionale, furono in grado di sottomettere e di saccheggiare brutalmente le città di Vidin, di Orjahovo e di Nicopoli. Ridotto a poco meno di ventimila soldati e fallito il tentativo di arrivare a Edirne, l'esercito cristiano arrivò allo scontro con il Sultano Murad II nei pressi di Varna, località che sorge sulla costa occidentale del Mar Nero. Il 10 novembre 1444 l'esercito cristiano fu spazzato via dalla potenza turca: re Ladislao e il cardinale Cesarini non sopravvissero alla battaglia. Giovanni Hunyadi, invece, si riorganizzò e lanciò nel 1445 una

spedizione lungo il fiume Danubio. Il Sultano Murad II, che aveva abdicato a favore del figlio, si riprese momentaneamente il trono e fronteggiò la campagna di Huynadi. Nel 1448 lo scontro si consumò nei pressi di Kosovo Polje. L'esercito ottomano, superiore in artiglieria e in tattica, sconfisse le forze di Huynadi. Murad II, all'indomani della sua ultima vittoria, aveva forgiato un nuovo mito: in campo aperto gli Ottomani erano considerati invincibili.

Murad II morì nel 1451 lasciando, questa volta senza riserve, il trono ottomano a suo figlio Maometto II. Il nuovo Sultano non perse tempo e rivolse il suo sguardo verso Costantinopoli. La città subì un assedio che durò poco meno di due mesi, cinquantaquattro giorni per l'esattezza: il 29 maggio 1453 l'Impero Romano d'Oriente cessò di esistere e il suo ultimo imperatore, Costantino XI, morì impugnando la spada. Le speranze romane di un intervento occidentale furono disattese in maniera fulminea: né gli stati italiani, né gli stati imperiali tedeschi si mossero per riordinare la situazione sullo Stretto del Bosforo. Solamente l'Ungheria rispose all'appello della Santa Sede, ma l'intervento improvvisato in aiuto di Belgrado fu soltanto un successo temporaneo. Tra il 1459 e il 1463 la Rumelia ottomana vide il definitivo accorpamento di Serbia, Bosnia e Valacchia.

L'espansione turca era incapace di arrestarsi. Sempre nel 1463 si accese un nuovo conflitto che vide implicati Ottomani e Veneziani. Il nuovo re ungherese, Mattia Corvino, decise di sfruttarlo per azzardare la conquista della Bosnia. La reazione non si limitò al territorio d'Ungheria. Contemporaneamente, il pontefice Pio II riuscì a raggiungere l'intesa per una nuova crociata con Filippo III duca di Borgogna, ma accadde un fatto del tutto inaspettato: l'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Scanderberg aveva deciso di servire la Serenissima e, così facendo, si trovò a dover sostenere molteplici scontri con le forze ottomane. Nel 1466 Maometto II scatenò una potente offensiva contro l'Albania, costringendo Scanderberg alla completa resa. Tra il 1466 e il 1478, le armate ottomane raggiunsero la Slovenia e la Carinzia austriaca. L'arco alpino, confine naturale tra la penisola balcanica e la penisola italiana, era vicinissimo, tanto che il Friuli veneziano subì, negli anni Settanta del Quattrocento, diverse incursioni da parte delle forze terrestri turche. Tralasciando la disfatta di Otranto del 1480, incursioni di successo furono condotte dagli Ottomani di Maometto II anche nella Transilvania di Vlad Dracula, contro l'Erzegovina (1483) e contro la Moldavia (1484-1497), riducendola ad uno stato vassallo turco.

Il 1499 segna un importante anno per gli Ottomani: viene conquistata ai Veneziani Lepanto, presso l'entrata del golfo di Corinto. Il pontefice Alessandro VI si mobilita subito a convocare nel 1500 gli ambasciatori dei più potenti regni occidentali dell'epoca. Stava per formarsi un'ennesima proposta per una nuova crociata contro i turchi e stavano per arrivare le ennesime risposte poco

convinte di tutti coloro che erano stati invitati a partecipare. Nel 1501, gli Ottomani conquistarono Modone, Corone e Navarino, riducendo di molto la presenza di Venezia sul territorio greco del Peloponneso. Lo stesso anno fallì una triplice alleanza tra Venezia, il papato e il regno d'Ungheria. La presenza turca, agli inizi del XVI secolo, era ancora una viva e vicina minaccia.<sup>6</sup>

### *I. 1.3: La situazione fino al 1590*

L'inizio del XVI secolo non fu all'insegna delle battaglie. Prima dell'ascesa al trono di Solimano, avvenuta nel 1520 quando aveva solamente 25 anni, la situazione nell'area centro-orientale dell'Europa andò a stabilizzarsi attraverso dei trattati stipulati sia con il re d'Ungheria (1513), sia con il re di Polonia (1514). Il 30 settembre del 1520, però, la situazione mutò e l'avanzata turca riprese. Conosciuto in occidente come "Il Magnifico" e nelle sue terre come «the Lawgiver»<sup>7</sup>, Solimano, dopo aver sedato una rivolta in Siria, rivolse il suo sguardo all'Ungheria. La chiave per entrare nella terra ungherese era Belgrado: la città fu cinta d'assedio per poco più di due mesi, dopodiché, il 29 agosto 1521, cadde. Tra il 1521 e il 1524, gli Ottomani avevano il pieno controllo del territorio compreso tra Belgrado e il Danubio. Tuttavia, nessuno dei principali sovrani occidentali in prossimità di quell'area europea si mosse per portare aiuto. Solamente la Santa Sede si impegnò ad inviare sia aiuti finanziari che un contingente, il primo proveniente dal Soglio Pontificio, di soldati pronti ad operare sul campo. Ma fu un aiuto piuttosto vano: il 23 aprile del 1526, Solimano partì da Costantinopoli con un'ingente armata.<sup>8</sup> La resistenza ungherese, al comando del re d'Ungheria Luigi II Jagellone, ingaggiò gli Ottomani, presso Mochás, il 29 agosto 1526. La potenza della cavalleria ungherese inizialmente ruppe le file dell'esercito turco, che però non venne annientato ma solo spinto a ritirarsi mentre la cupidigia dell'esercito cristiano spingeva i soldati al saccheggio. Il contrattacco dei Turchi, anche grazie all'aiuto proveniente da rinforzi freschi, fu devastante e l'esercito di Luigi II, che morì mentre si ritirava dal campo di battaglia, fu spazzato via. Solimano, l'11 settembre 1526, entrò in maniera trionfale a Buda, la mise a ferro e fuoco senza però occuparla, ma al contrario ritirandosi per il momento dalle terre ungheresi.

---

<sup>6</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 16-22; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 24-45; cfr. H. INALCIK, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 15-32; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 13-41.

<sup>7</sup> S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 45.

<sup>8</sup> Brunelli riporta una quantità compresa tra i sessanta e gli ottantamila uomini: cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 23; Turnbull dà una cifra di «perhaps 100,000 men and 300 cannon»: cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 47; Inalcik preferisce la forma vaga «a large army»: cfr. H. INALCIK, *The Ottoman Empire*, cit., p. 35.

La successione di Luigi II fu contesa tra Giovanni Zápolayi, eletto dall'organo rappresentativo ufficiale detto Dieta d'Ungheria, e Ferdinando d'Asburgo, cognato del re ormai defunto e sostenuto da alcune personalità di spicco filoasburgiche. Ferdinando scalzò il concorrente, che si era insediato nel frattempo a Buda, nel 1527. Zápolayi decise di passare al servizio del Sultano, fino a diventare, nel 1529, persino un suo diretto vassallo.

Con Ferdinando seduto sul trono d'Ungheria, per la prima volta Ottomani e Asburgo furono posti uno di fronte all'altro. Il primo che decise di dar battaglia fu Solimano: nel 1529 e nel 1532, il Sultano organizzò due spedizioni, fallimentari entrambe, capaci di spingersi fino a Vienna e di cingerla d'assedio. La situazione tesa sembrò risolversi nel 1533 quando Ferdinando e Solimano si apprestarono a firmare una tregua che impegnava il primo a versare un tributo al secondo. Tuttavia, il vero intento di Ferdinando era di sferrare una controffensiva, grazie al supporto del voivoda di Moldavia. Il Sultano, però, agì d'anticipo e nel 1538 invase la Moldavia, scacciando il voivoda.

La situazione rimase stabile fino al 1540. Il 22 luglio di quell'anno morì Giovanni Zápolayi, che con la tregua del 1533 aveva riacquisito il titolo di re d'Ungheria. Ferdinando d'Asburgo non esitò e prese d'assedio Buda: era necessario, secondo l'Asburgo, creare un territorio-cuscinetto da opporre all'avanzata degli Ottomani. Buda, difesa dal tutore dell'erede infante di Zápolayi, non fu presa, ma a Ferdinando riuscì la conquista di una porzione di territorio a nord della città. L'anno successivo, nel 1541, Ferdinando tentò nuovamente di assediare Buda. Questa volta, però, la reazione di Solimano non si fece attendere e marciò sotto le mura di Buda per affrontare l'esercito asburgico. I Turchi riuscirono nell'impresa e il 29 agosto 1541 entrarono sia a Buda che a Pest, situata di fronte alla prima lungo il Danubio. La parte centrale dell'Ungheria, nel giro di qualche mese, venne completamente sottomessa al dominio dei Turchi, che rivoluzionarono persino la sua struttura amministrativa: alla regione (*vilayet*) venivano sottoposte le province (*beylerbeylik*) e i distretti (*sancak*). Coloro che li governavano erano detti *sangiacchi e beilerbei*.

Ferdinando d'Asburgo tentò, tra il 1542 e il 1543 di riprendere il possesso di alcuni territori presi. Attacò e assediò Pest ma lo fece con forze non sufficienti a prendere la città, che si difese colpo su colpo e respinse gli assalitori. La risposta di Solimano arrivò nel 1543: l'esercito turco conquistò delle fortezze sul territorio occidentale del Danubio e, tra di esse, vi era anche Strigonia (*Esztergom*), punto strategico per il controllo delle vie terrestri e fluviali che portavano a Vienna. Infatti, gli Ottomani si adoperarono sia nel potenziare le difese di Strigonia, sia nel costruire una fortezza, Cigerdelen Parkani, di fronte ad essa, sulla riva opposta del Danubio. Tra il 1544 e il 1545, l'esercito turco avanzò gradualmente verso l'Europa centrale, tanto che il Regno d'Ungheria

si ridusse a un «long, narrow strip of borderland».<sup>9</sup>

Ferdinando d'Asburgo non trovò altra alternativa se non la richiesta di una tregua. Firmata nel 1545 e rinnovata nel 1547, l'Asburgo dovette riconoscere il controllo ottomano sul territorio ungherese, ritrovandosi anche a versare un tributo annuo di 30,000 fiorini al Sultano. A metà XVI secolo, la potenza asburgica non era in grado di competere con quella ottomana, militarmente parlando. Inoltre, non va dimenticato che Solimano il Magnifico vestiva i panni del sovrano assoluto e non si trovava quindi circondato dai problemi finanziari che invece si presentavano a Ferdinando. Ciò che il Sultano ordinava, veniva eseguito senza che venissero poste troppe questioni.

La tregua, rinnovata nel 1547, non fu motivo di interruzione dell'avanzata turca, che riprese nel 1552 e portò alla conquista prima di Timișoara e poi di Arad e Szolnok, due località più a nord della prima. Dopo la metà del XVI secolo il territorio ottomano in Europa si stava compattando e rinforzando tanto che «i punti fortificati erano ventinove, nel 1545; passarono a sessantuno entro il 1569».<sup>10</sup>

Eccezion fatta per i frequenti e 'naturali' scontri di confine tra Ottomani e Asburgo, la situazione rimase stabile per un certo periodo. Tuttavia, la presenza della fortezza di Szigetvár, divenuta una base di pirati cristiani, poteva diventare motivo di nuovi scontri. Le richieste da parte di Costantinopoli di neutralizzare la minaccia incontrarono un secco rifiuto di Ferdinando d'Asburgo, ma l'impero ottomano aveva lo sguardo rivolto verso oriente e non aveva alcuna intenzione di sprecare tempo e forze, per il momento, per risolvere la questione. Nel 1562, infatti, nonostante la mancata neutralizzazione di Szigetvár, la tregua del 1547 fu rinnovata. Lo sguardo di Costantinopoli poté nuovamente rivolgersi del tutto verso la dinastia dei Safavidi di Persia, che contendeva agli Ottomani «il dominio sull'Iraq (passato sotto l'impero ottomano dal 1535), il controllo sugli sbocchi marittimi del Golfo Persico e il primato simbolico di guida religiosa per tutto il mondo islamico».<sup>11</sup>

Non durò molto l'assenza di un'avanzata ottomana nell'area europea. Provocato dal mancato pagamento del tributo da parte di Massimiliano d'Asburgo, figlio di Ferdinando e imperatore dal 1564, Solimano il Magnifico, ormai ultrasettantenne e malato di gotta, si mise a capo del suo esercito e marciò da Costantinopoli verso nord. Il suo obiettivo fu la fortezza di Szigetvár, che fu messa sotto assedio e cadde in meno di due mesi. Solimano morì dopo quest'ultima vittoria ma la

---

<sup>9</sup> S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 52.

<sup>10</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 27;

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 27-28.

notizia fu taciuta e l'introduzione di Selim II, suo successore, si verificò senza alcuna problematica. Tuttavia, l'esercito turco non avanzò oltre verso nord.

La disputa si risolse con un nuovo trattato firmato, nel 1568 a Edirne, sia da Massimiliano II, sia dal Sultano. Esso confermava il donativo di 30,000 fiorini che gli Asburgo dovevano versare annualmente al Sultano, ma azzerava le ostilità tra le due parti. Tuttavia, l'imperatore Massimiliano II cercò di formare una grossa coalizione anti-ottomana, che però non vide la luce. Non fu possibile ricreare una Lega Santa terrestre, pari a quella marittima della battaglia di Lepanto del 1571.

La situazione tra gli anni '70 e gli anni '90 del Cinquecento, nonostante il continuo rinnovo degli accordi di tregua firmati a Edirne, fu piuttosto tesa o, per lo meno, carica di diffidenza tra Asburgo e Ottomani. I confini, tanto turchi quanto asburgici, furono ulteriormente potenziati e i soldati di frontiera erano in uno stato di allerta.

La tensione portò comunque ad un periodo di equilibrio e questo anche grazie alla ripresa della guerra tra Ottomani e la dinastia safavide di Persia. Guerra che durò 12 anni, dal 1578 al 1590. Nessuno si aspettava, nel breve tempo, l'inizio di un nuovo conflitto sul territorio ungherese. Tuttavia, la Lunga Guerra Turca (o Guerra dei Tredici anni) sarebbe scoppiata di lì a poco.<sup>12</sup>

## I. 2: Der Lange Turkenkrieg (1593-1606)

### I. 2.1: 1591 o 1593? L'inizio di un nuovo conflitto

Il 1590 segnò la fine della guerra lunga dodici anni che aveva messo uno di fronte all'altro, per la seconda volta, Ottomani e dinastia safavide persiana. Il fronte orientale dell'impero turco era finalmente calmo e lo sguardo del Sultano potette volgersi nuovamente ai territori europei. Questa scelta fu di fatto dettata soprattutto dalla situazione economica ottomana ridotta allo stremo dalla guerra turco-persiana:

[...] la moneta dell'impero, l'*akçe*, si era fortemente svalutata; i soldati non venivano pagati regolarmente; quelli a cavallo che possedevano un *timar* – una specie di feudo, che assicurava rendite per armi, montature e personale di servizio –, vedendo calare le proprie entrate, potevano pensare che la

---

<sup>12</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 22-28; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 45-61; H. INALCIK, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 32-42; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 41-67.

prosperità sarebbe stata assicurata da nuove conquiste.<sup>13</sup>

Tuttavia, non sembrò essere ciò che rimaneva del Regno d'Ungheria il primo obiettivo del Sultano. Le sue mire, inizialmente, sembrarono puntare ad un'offensiva contro la Spagna:

[...] se il sultano avesse progettato una guerra contro il Sacro Romano Impero, avrebbe seriamente considerato la spartizione della Polonia come mossa preliminare;<sup>14</sup> non ci sono prove, però, di un progetto del genere. Al contrario, nel 1590-91, i piani strategici ottomani sembravano rivolti a una nuova guerra contro la Spagna. [...] Lettere inviate dal sultano Murad al re Enrico IV di Francia e alla regina Elisabetta nel dicembre del 1590 (nello stesso momento in cui fece arrivare a Rodolfo II le proprie condizioni) promettevano aiuto militare contro la Spagna per l'anno successivo.<sup>15</sup>

Ma i piani cambiarono in poco tempo. Gli Ottomani erano sempre rimasti dell'idea che l'ultima porzione d'Ungheria appartenesse loro<sup>16</sup> e l'occasione per rivendicare questo territorio si presentò proprio nel biennio 1591-1593.

Fin dal 1568, il territorio di confine tra Ottomani e Asburgo era interessato dal fenomeno del «*Kleinkrieg*»<sup>17</sup>, che prevedeva un susseguirsi di *raid* sia da una parte che dall'altra. Azioni che non erano considerate ostili, se condotte senza artiglieria, se non toccavano le fortezze più imponenti, se l'occupazione non diveniva permanente e se contavano meno di 5000 uomini.<sup>18</sup> Inoltre, la presenza degli Usocchi,<sup>19</sup> una popolazione cristiana bosniaca che aveva dimora stabile nella piccola città portuale di Segna, infastidiva notevolmente la popolazione turca con continui atti di pirateria tanto terrestri quanto marittimi.<sup>20</sup> Le richieste ottomane di neutralizzare la minaccia non mancavano, ma, sia per la mancata voglia di soddisfare la petizione turca sia anche per l'incompetenza nell'agire degli Asburgo, e il fallimento del 1589 ne è un esempio, gli Usocchi rimasero dov'erano. Fu forse una ritorsione contro questi ultimi o fu forse un *raid* che violava le condizioni di tolleranza, ma

---

<sup>13</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 29.

<sup>14</sup> Tra il 1590 e il 1592, va ricordato che, attraverso un trattato di pace, la Polonia aveva riacquisito, agli occhi degli Ottomani, la funzione di territorio-cuscinetto a difesa di Moldavia e Transilvania: cfr. NOEL MALCOLM, *Agenti dell'impero: cavalieri, corsari, gesuiti e spie nel Mediterraneo del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 2016, p. 398.

<sup>15</sup> N. MALCOLM, *Agenti dell'Impero*, cit., p. 398.

<sup>16</sup> Cfr. H. INALCIK, *The Ottoman Empire*, cit., p. 42.

<sup>17</sup> CAROLINE FINKEL, *The Administration of Warfare: the Ottoman Military Campaigns in Hungary, 1593-1606*, Wien, VWGÖ, 1988, p. 8.

<sup>18</sup> Cfr. N. MALCOLM, *Agenti dell'impero*, cit., p. 399.

<sup>19</sup> Sugli Usocchi cfr. ALBERTO TENENTI, *Venezia e i corsari: 1580-1615*, Bari, Laterza, 1961; cfr., STEVKA SMITRAN, *Gli usocchi: pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano e asburgico e la Repubblica di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2008; cfr., CATHERINE WENDY BRACEWELL, *The Uskoks of Senj. Piracy, banditry, and holy war in the Sixteenth-century Adriatic*, New York, Cornell University Press, 1992.

<sup>20</sup> Cfr. N. MALCOLM, *Agenti dell'Impero*, cit., p. 397; G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 29.

l'azione di Hasan Pascià, chiamato anche Telli Hasan o Deli Hasan (Hasan il Pazzo), rischiò di turbare il precario equilibrio vigente tra Ottomani e Asburgo. Alla testa di un esercito di cinquemila uomini, Hasan superò il confine entrando in Croazia e, saccheggiando il territorio intorno alla regione di Siscia, arrivò fino al punto d'incontro dei fiumi Kupa e Sava. La reazione di Ernesto d'Asburgo fu pacata mentre la risposta del *bano* di Croazia, Tamás Erdődy, fu più aggressiva e riportò alcuni successi intorno alla regione saccheggiata. Non ci furono ulteriori sviluppi e la situazione sembrò tornare alla normalità anche se, nonostante questo, «for the Hungarians, however, 1591 is the crucial date»<sup>21</sup>. Normalità sancita anche dal donativo inviato da Rodolfo II d'Asburgo al Sultano.<sup>22</sup>

Hasan, tuttavia, non sembrò essere d'accordo con questo stato di normalità. Nel 1592, in aprile, la sua azione di disturbo sul *limes* asburgico-ottomano riprese. Prese la fortezza strategica di Hrastovica, che poteva aprire la strada verso il Friuli, e conquistò le città di Gora e di Petrinja, arrivando fino ad assediare di nuovo Siscia ma senza riuscire a prendere la città che si difese con qualsiasi mezzo disponibile. L'apice delle azioni offensive di Hasan del 1592, tuttavia, fu raggiunto con la presa, anche con l'utilizzo di artiglieria,<sup>23</sup> della fortezza di Bihač, seguita «con strage di cinquemila persone e il rapimento di ottocento bambini, subito inviati a Costantinopoli»<sup>24</sup>. Hasan, con l'invio di prigionieri e di artiglieria, cercò di impressionare la corte del Sultano, riuscendo ad apparire agli occhi dello stesso reggente, quando fu convocato nella capitale per richiamarlo all'ordine, come un difensore dell'impero.<sup>25</sup>

La presa di Bihač, anch'essa fortezza sulla strada per l'Istria e per l'Italia, provocò una nuova reazione del *bano* Erdődy, che si mosse per riprendere la roccaforte. Il 19 luglio 1592, presso Brest Pokupski, le armate di Hasan Pascià uscirono vittoriose dallo scontro con il contingente croato del *bano*. «Allo scontro seguirono altre notizie di terribili atrocità e la riduzione in schiavitù di centinaia di uomini»<sup>26</sup>: ancora una volta Hasan fu capace di minimizzare l'eventuale gravità della sua azione agli occhi del Sultano, ma non a quelli degli Asburgo. La controffensiva, però, anticipata da un arruolamento sia di truppe ungheresi che austriache, non riuscì a partire perché fu pronta solamente a novembre e le condizioni atmosferiche di quel periodo non permettevano una buona riuscita dell'azione. Nel frattempo, come già ricordato poc'anzi, Hasan fu richiamato a Costantinopoli da

---

<sup>21</sup> C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 9.

<sup>22</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 30;

<sup>23</sup> Cfr. N. MALCOLM, *Agenti dell'impero*, cit., pp. 399-400.

<sup>24</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 30.

<sup>25</sup> Cfr. N. MALCOLM, *Agenti dell'impero*, cit., p. 400.

<sup>26</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 31.

cui ritornò, nel 1593, con il pieno sostegno del Sultano. Ciò permise ad Hasan di riprendere subito gli attacchi contro i territori cristiani. Nel giugno dello stesso anno, a capo di un contingente di quindicimila uomini accompagnato da numerosi cannoni, mosse ancora una volta contro Siscia. Questa nuova iniziativa, come già alcune precedenti invero, superava tutti i limiti di tolleranza che erano stati imposti alle azioni di *raid* lungo il confine. Inoltre, Hasan era accompagnato da tutti i signori dell'area serbo-bosniaca e dai loro uomini. Questa volta, però, la reazione non si fece attendere: Croati, Ungheresi e Austriaci, sotto il comando di Ruprecht von Eggenberg e di Andreas von Auersperg, partirono da Zagabria e, il 21 giugno 1593, ingaggiarono i Turchi tra il fiume Sava e l'Odra, suo affluente. Nonostante la notevole inferiorità numerica, infatti erano solo settemila gli uomini asburgici, la battaglia si concluse con una vittoria schiacciante delle truppe austro-ungariche e croate, grazie sia ad una strategia vincente, che portò gli Ottomani ad essere schiacciati in una zona delimitata da tre corsi d'acqua, Sava, Odra e Kupa, e li costrinse ad una fuga disordinata che fece crollare tutti i ponti costruiti sui suddetti fiumi, sia grazie ad un armamento tecnologicamente superiore: archibugieri e moschettieri da parte cristiana, arcieri, lancieri e soldati armati di scimitarra da parte ottomana. Hasan Pascià e un nipote del Sultano, Mehmet, che lo aveva affiancato morirono annegati nella fuga. L'occasione sembrava propizia. L'esercito cristiano, guidato da Giorgio Zriny e da Robert von Eckenberg, cinse d'assedio la cittadina di Petrinja: assedio che fu di breve durata poiché «bastarono però le voci di una spedizione turca di soccorso, per far togliere frettolosamente le tende».<sup>27</sup> L'occasione si risolse in un nulla di fatto.<sup>28</sup>

La vittoria nei pressi di Siscia provocò una reazione completamente inaspettata. Nonostante le innumerevoli violazioni dell'armistizio rinnovato da Asburgo e Ottomani nel 1592, questa reazione cristiana si trasformò nel «*casus belli* ufficiale per una ripresa generale della guerra tra i Turchi e gli Asburgo nell'Europa orientale»<sup>29</sup>: era iniziata la “Lunga Guerra Turca”.

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>28</sup> *Cfr.* C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., pp. 9-11; *cfr.* G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 31-32; interessante che Turnbull, parlando dello scontro nei pressi di Siscia del 1593, faccia riferimento a «mercenaries who had fought in the harsh conflict in the Low Countries»: *cfr.* S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 62.

<sup>29</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 32; *cfr.* GIUSEPPE DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Venezia, Giuseppe Antenelli Editore, 1830, pp. 447-449; *cfr.* JAMES D. TRACY, *Balkan Wars. Habsburg Croatia, Ottoman Bosnia, and Venetian Dalmatia, 1499-1617*, Lanham [etc.], Rowman & Litfield, 2016, pp. 323-325.

## I. 2.2: Tra il 1593 e il 1606: tredici anni di ostilità

La sconfitta di Hasan Pascià risuonò forte nel mondo turco. Murad III, già irritato per il ritardo di uno dei ‘donativi’ di 30,000 ducati che gli Asburgo gli dovevano, decise di rispondere in maniera molto dura a quell’affronto. La prima mossa del Sultano fu quella di catturare e imprigionare l’ambasciatore asburgico di Costantinopoli, Friederich Von Kreckwitz, e tutto il suo *entourage*.<sup>30</sup> Dopodiché, Murad III accolse la proposta del suo principale ministro, il *gran visir* Koca Sinan Pashà, che richiedeva il comando delle forze ottomane sul territorio europeo. Il 19 luglio 1593, Sinan Pashà, a capo dei soldati scelti ottomani, i giannizzeri<sup>31</sup>, mosse da Costantinopoli verso nord-ovest. Una risposta tempestiva, quindi, resa possibile dalle «imperial manufacturies of military equioment [which] had been kept in production in the three years since there had been peace with Persia»<sup>32</sup>. L’esercito turco non era, però, al completo: per mancanza di tempo Sinan Pascià partì senza il supporto delle truppe stanziato in Anatolia.<sup>33</sup> Tuttavia, tra settembre e ottobre, il *gran visir* fu in grado di prendere sia Vèszprem, «il cui presidio era comandato da un certo Giovanni Maria, capitano italiano»<sup>34</sup>, sia il castello di Várpalota.<sup>35</sup> D’altro canto le truppe ungheresi non stettero ferme ad osservare ma, sotto il comando di Giorgio Zriny, si accinsero a stringere in assedio la città di Alba Reale, oggi chiamata Székesfehérvár. L’intervento turco, guidato da Sokolli Hasan fu tempestivo e, nei pressi di Pàkozd, truppe cristiane e ottomane si scontrarono il 31 ottobre 1593. L’esercito turco subì una pesante sconfitta.

L’armata cristiana si divise in tre parti non continuando così la controffensiva iniziata a Pàkozd. Solamente 13,000 uomini, sotto il comando di Cristoph von Teuffenbach, continuarono ad avanzare verso la parte settentrionale dell’Ungheria turca, riuscendo a conquistare più di qualche possedimento ottomano, tra cui Fülek, oggi Fil’akovo, e Novigrado, oggi Nógrád, che presidiavano la via verso il principato di Transilvania. Conquista che agli occhi degli Ottomani parve fin troppo semplice e a ragion veduta poiché alcuni comandanti dei luoghi occupati da von Teuffenbach si erano arresi volutamente: molti furono incarcerati ma uno, in particolare, subì un trattamento

---

<sup>30</sup> Cfr. N. MALCOLM, *Agenti dell’impero*, cit., p. 404.

<sup>31</sup> Turnbull riporta il numero delle truppe scelte turche: 13,000 unità; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 62; sui *giannizzeri* cfr. RAOUL GUËZE, *Unici nel loro genere. Desvirme e giannizzeri fra Cinquecento e Seicento*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l’Europa*, a cura di GIOVANNA MOTTA, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 169-184.

<sup>32</sup> C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 12.

<sup>33</sup> Cfr. C. FINKEL, *The administration of Warfare*, cit., p. 12.

<sup>34</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 32-33.

<sup>35</sup> Cfr. C. FINKEL, *The administration of Warfare*, cit., p. 12.

istantaneo: Kara Karijeli Mohammed, difensore di Novigrado, fu impiccato sul posto.<sup>36</sup>

L'attacco cristiano fu scosso da due forti impulsi nella primavera del 1594. Il primo venne dall'assedio condotto dall'arciduca Mattia contro la città di Esztergom, «whose commanding position on the Danube made it, at that time, the Ottoman-held position closest to and most threatening to Vienna»<sup>37</sup>, che però fallì dopo ben sei assalti<sup>38</sup>; il secondo venne invece dall'attacco che von Teuffenbach condusse ad Hatvan e che riportò, il 1° maggio, la sola vittoria contro l'esercito ottomano. Il salvataggio turco di Esztergom funse da trampolino di lancio per una nuova avanzata turca. Sinan Pashà era appena tornato nel territorio del Regno d'Ungheria «with a much more argued army – perhaps the largest seen since the days of Suleiman the Magnificent»<sup>39</sup> per continuare il suo progetto di conquista e la sua mira volse verso Giavarino (Győr). L'esercito turco piegò dapprima Tata e Samartin e poi pose l'assedio alla fortezza di Giavarino che sorgeva sulla riva destra del Danubio. Tre settimane<sup>40</sup> e la fortezza, alla cui difesa partecipò anche un contingente fiorentino al comando di don Giovanni dei Medici<sup>41</sup>, cadde in mano turca, più per paura, pare, che per superiorità bellica degli ottomani: «All'inizio di agosto l'esercito di Sinan fu raggiunto da un contingente di 30.000-40.000 tartari della Crimea; insieme spazzarono via l'armata imperiale che si trovava davanti a Győr e dopo un mese di assedio ottennero la resa della fortezza alla fine di settembre. I difensori avevano moltissime scorte, ma pare che furono scoraggiati dalle dimensioni dell'esercito assediante»<sup>42</sup>. La risposta alla caduta di Giavarino, che offrì grossi rifornimenti bellici (polvere da sparo, proiettili per cannoni e diverse artiglierie) ai Turchi, fu quasi inesistente. La guarnigione di Pápa non reagì nemmeno alla vista degli assalitori, mentre quella di Komárom fronteggiò i Turchi fino a costringerli, a causa del «approach of the winter»<sup>43</sup> e della «consequent recalcitrance of the troops»<sup>44</sup>, a rinunciare all'assedio che avevano iniziato a porre. Tuttavia, questo mancato successo ottomano non compromise la presa turca nella parte settentrionale dell'Ungheria.

L'inverno 1595 aveva visto Maometto III succedere a Murad III, morto il 15 gennaio di

---

<sup>36</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 33; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., p. 67; cfr., G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 14, cit., pp. 453-454.

<sup>37</sup> C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 12.

<sup>38</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 43.

<sup>39</sup> S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 62.

<sup>40</sup> Noel Malcolm riporta che la durata dell'assedio fu di un mese e non di tre settimane: cfr. N. MALCOLM, *Agenti dell'impero*, cit., p. 406.

<sup>41</sup> Cfr. CARLA SODINI, *L'Ercole tirreno: guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, L. S. Olschki, 2001, pp. 13-14 e pp. 95-97.

<sup>42</sup> N. MALCOLM, *Agenti dell'impero*, cit., p. 406; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., p. 67; cfr. G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 14, cit., pp. 456-458; cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., p. 325.

<sup>43</sup> S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 62.

<sup>44</sup> C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 12.

quell'anno. Inoltre, anche Sinan Pascià fu sostituito nell'arco di soli tre giorni dall'insediamento del nuovo Sultano: al suo posto, nel ruolo di *gran visir*, subentrò Ghazi Ferhad Pascià. La situazione dell'impero ottomano perse momentaneamente stabilità e ciò accadde proprio nel momento in cui fu stipulata un'alleanza, alla fine del mese di gennaio, tra Rodolfo II Asburgo e tre voivoda dell'area balcanica: Sigismondo Báthory, Aron Vodă e Michele il Valoroso. Transilvania, Moldavia e Valacchia andarono a rompere i legami di vassallaggio con l'impero ottomano. Il colpo per i Turchi fu doppiamente duro poiché questi territori fungevano da «providers of raw materials and foodstuffs in peace as well as for the war effort»<sup>45</sup> e il loro controllo consentiva «the use of the Danube bank as a route for the transport of military equipment»<sup>46</sup>. La ribellione di questi territori costrinse l'impero ottomano ad aprire un secondo fronte lungo il fiume. Tra il 1594 e il 1595, i «capi rivoluzionari» balcanici ottennero alcuni primi risultati: Michele il Valoroso, lungo la parte meridionale del Danubio, tra le città di Nicopoli e Silistra, a più riprese sconfisse gli Ottomani; Sigismondo Báthory colpì duramente il Banato di Temesvár (l'odierna Timișoara rumena) guidando truppe transilvane e moldave. A queste azioni si accompagnarono anche quelle guidate da Deli-Marco, nei pressi di Adrianopoli, e da Starina Novak, capace di spingersi con soli 2000 ribelli fino alla città di Sofia.<sup>47</sup> L'apertura del secondo fronte, che come si è visto è una somma di molteplici piccole ma significative iniziative, aprì alle truppe croate, ungheresi e austriache una «finestra» per poter tentare un attacco da ovest alle forze ottomane. La regione compresa tra i fiumi Drava e Sava fu prescelta per l'inizio dell'offensiva. Il Sultano Maometto III, colpito su due fronti, cercò di negoziare la pace, ma l'esercito cristiano intravede la possibilità di utilizzare quella «finestra» per spingersi fin sotto Buda. All'inizio di luglio 1595 il Consiglio di Guerra imperiale, attraverso la figura del luogotenente Carlo di Mansfeld, prese la decisione di cingere d'assedio la città di Strigonia. Dopo quasi due mesi, grazie anche alla tenacia dimostrata dalle forze italiane rispetto alle rimanenti che componevano l'esercito<sup>48</sup>, iniziarono le trattative di resa. La roccaforte era ritornata in mano cristiana dopo quasi cinquant'anni di dominazione turca.<sup>49</sup>

Riconquistata Strigonia, l'esercito cristiano si trovava davanti a un bivio: effettuare un attacco diretto e a sorpresa su Buda oppure tentare l'assalto di Vicegrado (ad oggi Visegrád), città a metà strada tra Buda e Strigonia. La scelta del Consiglio di Guerra, ormai privato della brillante

---

<sup>45</sup> C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 13.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 70.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, pp. 73-77.

<sup>49</sup> Cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., p. 68; cfr., G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 14, cit., p. 505; cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., p. 326.

personalità di Carlo di Mansfeld, ricadde sulla seconda opzione. Vicegrado cadde in poco tempo, infliggendo un ulteriore colpo all'impero turco. Colpo che andò a sommarsi alle azioni combinate dei voivoda di Moldavia e Valacchia e del principe di Transilvania. Razvan, Viteazul e Báthory furono gli artefici di una delle più grandi sconfitte ai danni di Sinan Pascià: dopo la pseudovittoria di Mihai Vitzeaul sulle truppe ottomane a Călugăreni<sup>50</sup>, il *gran visir* turco fu messo in rotta dai tre principi, supportati anche da una parte di ciò che rimaneva del contingente toscano che aveva preso parte alla caduta di Giavarino e alla presa di Strigonia, presso il ponte Giurgiu dove «la ritirata ottomana si trasformò in una disfatta e una carneficina».<sup>51</sup> Sinan Pascià fu rimosso dal suo incarico a favore di Lala Mehmed che però morì dopo soli nove giorni da inizio mandato. Sinan fu richiamato al suo ruolo di *gran visir* e tentò un ultimo fallimentare attacco, nel gennaio 1596, in Valacchia. In aprile dello stesso anno, Sinan morì dopo sedici giorni di malattia, dopo più di ottant'anni di vita.

Il momento negativo dell'impero turco fu in parte alleviato dall'acquisizione della Moldavia da parte del cancelliere di Polonia Zamoyski. Il cancelliere non era decisamente un amante della casata Asburgo e non nutriva il desiderio di vedere la Moldavia divenire un alleato stabile degli austriaci. Decise quindi di insediare qualcuno a lui più gradito, Jeremia Movila, prima che si insediasse il voivoda di Transilvania, Sigismondo Báthory, principe schieratosi con le forze asburgiche. La Moldavia divenne un protettorato tributario comune riconosciuto e sostenuto anche da Istanbul.<sup>52</sup>

La morte di Sinan Pascià non atterrì lo spirito di rivalse che si diffuse tra le forze ottomane nel 1596. Il *gran visir* era stato sostituito da Damad Ibrahim Pascià ma questa volta non sarebbe stato il più alto funzionario dell'impero a guidare le truppe in battaglia, bensì il Sultano stesso. Maometto III, alla pari di Solimano il Magnifico circa trent'anni prima, decise di prendere le redini del suo esercito. Il 21 giugno 1596 un esercito di 120mila uomini lasciò Istanbul, si concentrò a Belgrado, dove il Sultano aveva trasferito enormi somme di denaro, e iniziò a marciare verso nord-est.<sup>53</sup> D'altro canto, l'esercito cristiano si era anch'esso rafforzato ma poteva schierare sul campo solamente all'incirca 40mila uomini. L'arciduca Massimiliano, al comando dell'esercito, decise di puntare dapprima su Vaccia (ad oggi Vác), conquistandola senza alcuno sforzo. Successivamente, le sue mire si spostarono su Hatvan. L'assedio si concluse nel settembre 1596 con «una strage a sangue freddo dei difensori, che avevano aspettato invano una spedizione in loro soccorso».<sup>54</sup> Il

---

<sup>50</sup> Cfr. N. MALCOLM, *Agenti dell'Impero*, cit., p. 410.

<sup>51</sup> N. MALCOLM, *Agenti dell'Impero*, cit., p. 410.

<sup>52</sup> Cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 15; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 62-63.

<sup>53</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 89.

<sup>54</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 89; cfr. G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 14, cit., p. 527.

Sultano avrebbe voluto vendicare la presa di Hatvan, ma il suo piano era molto più ampio. Il Consiglio di Guerra ottomano si ritrovò a decidere quale delle due possibili mosse strategiche presentate adottare: un attacco al cuore del Regno d'Ungheria, prendendo d'assalto Komáron, oppure continuare la marcia verso nord ponendosi come obiettivo Agria. La scelta ricadde sulla seconda opzione. La città di Agria era, oltre che strategicamente, anche simbolicamente importante per le forze cristiane poiché era resistita all'avanzata di Solimano il Magnifico negli anni Cinquanta del Cinquecento: essa «era il cuore del sistema di difesa del confine ungherese nord-orientale e sorvegliava le vie di comunicazione fra i territori asburgici e l'alleato principe di Transilvania».<sup>55</sup> L'esercito turco iniziò ad assediare la città il 21 settembre utilizzando anche pezzi di artiglieria. La città non ci mise molto ad andare in fiamme e una parte dei contingenti difensori di Agria, i Valloni, cedettero alle offerte di resa che propose Maometto III, ammutinandosi. Il 13 ottobre la città cadde, ma le promesse del Sultano non furono mantenute e «nessuno [...] fu risparmiato».<sup>56</sup> La presa di Hatvan era stata vendicata e un duro colpo era stato inferto alle forze cristiane. Nonostante ciò, l'arciduca Massimiliano non si ritrasse e riunì le forze con il principe transilvano Sigismondo Báthory, aumentando le forze del suo esercito da 40mila a circa 50mila soldati. Nella piana di Mezőkeresztes, o semplicemente Keresztes, i due eserciti si trovarono l'uno di fronte all'altro. Le forze ottomane, ridotte a circa 70mila uomini a causa di numerose diserzioni, e le forze cristiane erano pronte a combattere l'unica importante battaglia campale di tutta la Lunga Guerra Turca. Inizialmente furono solo azioni di disturbo, ma poi i combattimenti iniziarono ad intensificarsi. La battaglia durò dal 22 al 26 di ottobre ma il vero scontro campale si ebbe il terzo giorno di combattimenti. I primi successi furono colti dalle armate cristiane che riuscirono a sfondare le file nemiche dopo aver respinto la carica dell'ala sinistra ottomana. L'esercito asburgico penetrò fin al punto in cui il Sultano guidava le operazioni, costringendolo a una rapida ritirata e a un veloce abbandono della sua postazione e dei suoi tesori. Ancora una volta, però, il colpo decisivo non fu sferrato alle armate turche e ancora una volta la colpa fu dell'egoismo e dell'avidità dei soldati cristiani che iniziarono a saccheggiare l'accampamento nemico. Le truppe ottomane di rinforzo, al comando di Cigalazade Yusuf Sinan Pascià, sferrarono una dura controffensiva capace di annientare interi reggimenti con perdite di migliaia di uomini. Il disordine che dilagò tra le truppe cristiane trasformò una fuga per la salvezza in una quasi totale carneficina.<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 90.

<sup>56</sup> *Ibidem*; cfr. G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 14, cit., pp. 528-530.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 90-91; cfr. C. FINKEL, *The administration of Warfare*, cit., p. 15; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 64-66; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 68-69; H. INALCIK, *The Ottoman Empire*, cit., p. 42; cfr. G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 14, cit., pp. 531-537; cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., p. 327.

La vittoria turca nella piana di Mező-Keresztes non si trasformò in un'avanzata definitiva e travolgente. A causa delle forti perdite presenti anche in campo ottomano, della mancanza di una strategia coerente, e del ritorno di Maometto III a Istanbul, le forze turche non approfittarono dei successi che il 1596 aveva loro offerto. Le forze cristiane poterono riorganizzarsi per la campagna dell'anno successivo e decidere dove sferrare un nuovo attacco. Le ipotesi giravano attorno a Pápa, Buda oppure Giavarino. Fu scelta la prima. L'esercito partì agli inizi di agosto e poco dopo la metà dello stesso mese il presidio turco si arrese alle forze cristiane ma fu impossibile depredarlo poiché parte del castello della città esplose inaspettatamente.<sup>58</sup> Si pensò quindi a dove indirizzare la campagna iniziata a Pápa: Vèzprem e Alba Reale furono scartate perché in un territorio ostile di approvvigionamenti; Agria era troppo distante; Buda non offriva la sicurezza che un assedio avrebbe portato alla conquista della città. Restava la roccaforte di Giavarino che era in mano turca dal 1594. Le forze cristiane, ridotte formalmente a 5200 soldati tra fanti e cavalieri, marciarono verso la città, speranzosi di poter infastidire la guarnigione turca che la presidiava. Di fatto, lo pseudo assedio iniziato i primi giorni di settembre si rivelò semplicemente un osservare la fortezza da lontano, al riparo dalle artiglierie difensive, impegnandosi solamente in qualche scaramuccia con i piccoli contingenti che uscivano da Giavarino per infastidire l'esercito cristiano. Nel frattempo, Ungheresi e Moravi, che erano separati dal resto dell'esercito cristiano, presero il monte di San Martino accompagnando la conquista con altre azioni di efficace disturbo ai danni dei Turchi.<sup>59</sup>

Lo stallo sotto le mura di Giavarino fu interrotto agli inizi di ottobre. Tra il 3 e il 4 di quel mese, dopo le notizie sull'avanzamento – per la verità molto lento – di rinforzi ottomani guidati da Saturghi Mehmet, le forze cristiane ripiegarono verso Komáron e lì attesero l'arrivo dell'esercito turco. L'avanzata ottomana riconquistò la città di Tatta, che per sei mesi era ritornata ad essere cristiana, e poi si diresse verso Vaccia (ad oggi Vác). Nei pressi della città, le forze turche, composte da circa trentamila soldati, si scontrarono con ciò che rimaneva dei 5200 uomini di Giavarino, flagellati da un susseguirsi di pestilenze. La difesa cristiana resse e le forze turche, colpite da continue diserzioni, decisero di rinunciare all'attacco. La stagione di guerra del 1597 andava a chiudersi senza particolari azioni significative.<sup>60</sup>

Le azioni dell'anno successivo si aprirono all'insegna dei successi cristiani. Le forze guidate da Miklòs Pálffy e da Adolph von Schwarzenberg, nel marzo 1598, riuscirono a riprendere

---

<sup>58</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 113.

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, pp. 115-117.

<sup>60</sup> Cfr., *ivi*, pp. 117-121; cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., pp. 15-16; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 66; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., p. 69.

definitivamente Giavarino con «un audace colpo notturno (non una prova di forza)». <sup>61</sup> La contromossa ottomana, intenzionata a paralizzare uno degli alleati asburgici, si rivolse alla Transilvania e le forze turche, comandate da Saturgi Mehmed Pascià e supportate dall'han Gazi Giray, furono concentrate su Varadino. La manovra ottomana si rivelò azzardata poiché l'area attorno a Buda fu lasciata quasi completamente priva di difese. Le forze asburgiche non esitarono e coronarono la ripresa di Giavarino riconquistando Veszprém, Tatta e Palota. I primi di ottobre anche Buda fu posta sotto assedio, ma solo la parte bassa della città venne effettivamente presa il 9 ottobre. L'avanzare della stagione fredda spinse i cristiani a togliere l'assedio a Buda, ma costrinse anche gli Ottomani ad abbandonare l'assalto di Varadino. La penetrazione turca nel territorio ungherese era stata ridimensionata e ora le forze imperiali si potevano dire in vantaggio, pronte a un nuovo assalto a Buda non appena la stagione avrebbe consentito la ripresa delle operazioni. Inoltre, l'esercito ottomano aveva subito un altro duro colpo prima della fine del 1598, poiché il voivoda di Valacchia Michele, in pieno inverno presso Nicopoli, aveva sconfitto il *beylerbey* bosniaco Hadim Hafiz Ahmed Pascià. <sup>62</sup>

Saturgi Mehmed fu rimosso dal suo incarico di *gran visir* e al suo posto fu inserito nuovamente Damad Ibrahim Pascià. Dopo aver cercato invano di intavolare una pace con gli Asburgo, Damad cercò di guidare un assalto contro Uyvar, ma fu costretto a ripiegare su Belgrado a causa dell'inverno ancora in corso. Tuttavia, il sostanziale equilibrio delle forze ottomane e asburgiche venne scosso da due «unconnected events in 1599 [which] were of major significance for the future of Ottoman participation in the war». <sup>63</sup> Il voivoda di Valacchia, Michele, decise di voltare gabbana e di sottomettersi al Sultano. La partenza di Sigismondo Báthory per la Polonia offrì a Michele l'opportunità «to fulfill his territorial ambition of uniting with Walacchia the Vlachs under Transylvanian rule» <sup>64</sup> e il voivoda scelse di schierarsi con la fazione ottomana per cercare di raggiungere questo obiettivo. Inoltre, nel 1600, Michele riuscì a sottomettere anche la Moldavia. Tuttavia, questo rafforzamento delle forze ottomane venne controbilanciato da una questione che nacque in senso dello stesso impero turco: nel 1599 iniziò l'attività dei ribelli Celali che costrinse gli Ottomani a reagire fermamente per arginare il problema. <sup>65</sup>

---

<sup>61</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 124; cfr. G. DE HAMMER, *Storia Dell'impero Osmano*, Vol. 14, cit., pp. 558-560; cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., p. 327.

<sup>62</sup> Cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 16; cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 124; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 66; C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., p. 69; cfr. G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 14, cit., pp. 562-564; cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., p. 327.

<sup>63</sup> C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 17.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., pp. 16-17; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., p. 69.

L'iniziativa sarebbe dovuta arrivare dalle forze asburgiche visti i risvolti finali del 1599. Così non fu. Il 1600 portò con sé un'iniziativa turca di spessore. Damad Ibrahim Pascià cinse d'assedio la città di Canisa (ad oggi Nagykanizsa), punto strategico fondamentale che, se conquistato, poteva aprire le vie tanto verso l'Austria, quanto verso la Croazia e l'Italia. La calata su Canisa non era stata pensata sin dall'inizio dalle forze ottomane che volevano puntare piuttosto su Strigonia ancora una volta, ma la riconquista di Pápa aprì la possibilità di dirigere *l'offensiva* verso occidente e così i Turchi decisero di fare. Presero senza alcun sforzo la città di Babócsa e, tra agosto e settembre, si accamparono sotto Canisa, iniziando a bombardarla. La città, sotto il comando di Georg Pradeiser, respinse efficacemente il primo assalto ottomano avvenuto il 25 settembre, ma la sua resistenza venne vanificata dall'esplosione di uno dei depositi di polveri, che provocò morti tra le persone e che ridusse drasticamente le riserve di carne della piazzaforte. La difesa risultava compromessa e a nulla valse il soccorso del duca di Mercœur, Filippo Emanuele di Lorena. I Turchi non cercavano lo scontro in campo aperto e le riserve del duca erano molto limitate: dopo alcuni scontri di nessuna importanza, le forze francesi si ritirarono lasciando la città al suo destino. Il 22 ottobre Canisa si arrese agli Ottomani, lasciando la sezione sud-occidentale dell'Ungheria a un passo dalla totale conquista ottomana. Stiria, Croazia e Italia rischiavano di diventare, nel giro di poco, obiettivi alla portata dei Turchi.<sup>66</sup>

La stagione del 1601 non si aprì all'insegna della guerra, bensì delle trattative di pace. Circolarono voci, perduranti fino all'agosto dello stesso anno, che l'imperatore Rodolfo II stesse intavolando un accordo con il Sultano e che fosse pronto ad accettare delle condizioni discutibili: ottenere dai Turchi la città di Agria, cedendo però Strigonia, Vaccia, Visegrado e, soprattutto, Canisa. Tuttavia, i dubbi furono dissipati proprio nell'agosto 1601, quando l'imperatore asburgico acconsentì ad una spedizione per riprendere proprio Canisa.<sup>67</sup> Nel frattempo, Damad Ibrahim Pascià era morto e al ruolo di *gran visir* fu nominato Yemişçi Hasan Pascià, il quale arrivò a Belgrado, base dell'esercito ottomano, solamente in settembre proprio nel momento in cui un distaccamento dell'esercito cristiano, al comando del Duca di Mercœur tentava la presa di Alba Reale (Székesfehérvár). Il *gran visir* non tentò un assalto su Alba Reale ma decise di iniziare il trasferimento delle sue truppe nei quartieri invernali, visto l'avanzare della stagione fredda. Contemporaneamente, però, l'esercito cristiano, mosso per riconquistare Canisa, non aveva smesso di avanzare e arrivò sotto le mura della città, iniziandone l'assedio. La resistenza di Canisa, guidata

---

<sup>66</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 125-126; cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., pp. 17-18; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 66; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., p. 69; cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., pp. 331-332.

<sup>67</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 135-136.

dalla figura carismatica di Tiryaki Hassan Pascià, fu ferrea e ben organizzata. Inoltre, il terreno tutt'intorno alla città, a causa delle piogge autunnali, era diventato paludoso e acquitrinoso. L'assedio stava diventando faticoso e avanzare verso le mura un processo lento e pericoloso. Il 22 ottobre il Duca di Morcœur piegò la resistenza di Alba Reale, infliggendo un piccolo colpo ai Turchi e aprendo uno spiraglio favorevole per sferrare un attacco capace di capovolgere la situazione sotto Canisa. Il 28 ottobre fu provato questo tipo di assalto, ma l'instabilità del terreno e l'incapacità, causata sia dalla precarietà degli strumenti d'assedio che dal mancato coordinamento delle azioni tra i vari contingenti dell'esercito, di scavalcare gli ostacoli naturali, trasformò l'azione da potenzialmente risolutiva a inutile e dannosa per l'esercito cristiano stesso, che fu costretto a ritirarsi. Si cercò di organizzare, con una crescente ansia dovuta alla notizia, forse creata a tavolino dal difensore di Canisa, dell'arrivo di forze turche in aiuto della città, un nuovo attacco. L'arrivo di rinforzi tedeschi sotto la guida di Hermann Cristoph Von Russworm sembrò potesse dare una nuova scossa allo stallo sotto le mura di Canisa, ma Von Russworm comunicò nel Consiglio di Guerra il suo suggerimento di interrompere l'assedio, visto come un'azione con nessuna probabilità di riuscita. Il 17 novembre, poco prima che il Consiglio esprimesse se continuare o meno l'assedio, le truppe inviate dal pontefice Clemente VIII riuscirono a raggiungere il fossato della città ed erano pronti a sorpassarlo grazie all'utilizzo di un ponte. Ma così non fu: in quel preciso momento l'arciduca Ferdinando ordinò di levare il campo e di ritirarsi. La ritirata, tra strade innevate e ghiacciate e tra continui attacchi delle truppe a cavallo turche, si trasformò in una vera e propria rotta. L'assalto a Canisa si era rivelato un disastro a tutto campo.<sup>68</sup>

L'obiettivo delle forze cristiane, nel 1602, si spostò ancora una volta sulla città di Buda. L'esercito asburgico, sotto il comando dell'arciduca Mattia e di Von Russworm, prese Pest al posto dell'obiettivo iniziale. Poteva rivelarsi una buona conquista per gli Asburgo che avrebbero potuto trasformare la città appena catturata in una base militare utile per un'avanzata nel territorio balcanico ancora in mano turca. L'esultanza per la cattura di Pest, tuttavia, fu smorzata nel giro di un paio di mesi quando, ad agosto, gli Ottomani riuscirono a riprendere la città di Alba Reale. Inoltre, già agli inizi del 1603, Pest fu presa d'assalto dalle forze turche. Nello stesso anno, l'impero Ottomano fu scosso dalla ripresa delle attività dei ribelli nella penisola Anatolica. Non solo, lo scià di Persia, Abbas, costrinse il Sultano Ahmed I, figlio quattordicenne di Maometto III, ad aprire un nuovo fronte orientale, che rimase attivo fino al 1612, per proteggere i territori caucasici conquistati poco

---

<sup>68</sup> Cfr G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 138-149; cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., p. 18; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 66-67; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 69-70; cfr. G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 15, cit., pp. 15-22; cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., pp. 332-333.

prima dello scoppio della Lunga Guerra Turca. La presenza turca nell'area ungherese poteva risultare ancora una volta indebolita, ma questo potenziale momento di vantaggio per gli Asburgo e le forze cristiane non cambiò la situazione dell'area balcanica.<sup>69</sup>

Il momento di vantaggio, anzi, si rivelò più sulla carta che reale. Nel 1604, Lala Mehmed Pascià, *beylerbey* della Rumelia e di Buda e comandante delle forze turche presenti lungo il fronte occidentale (ossia quello balcanico), guidò la riconquista di Pest. Inoltre, la sua avanzata lo portò a far cadere nelle mani turche anche Vaccia e Hatvan, arrivando fino a porre sotto assedio Strigonia ma rinunciandoci, verso il mese di novembre, a causa dell'avvicinarsi della stagione fredda. L'apertura del fronte orientale sembrò non scalfire la gestione ottomana della situazione nel Regno d'Ungheria. Anzi, i Turchi furono capaci di sostenere gli sforzi lungo il loro fronte occidentale meglio di quanto fecero gli Asburgo, piegati anche da questioni finanziarie e di alleanze. Proprio da quest'ultimo punto prese vita un durissimo colpo per la campagna ungherese degli Asburgo: in Transilvania, István Bocskai si mise alla testa di una rivolta antiasburgica che si concluse con l'allineamento del territorio con le forze ottomane e con l'incoronazione di Bocskai da parte del *gran visir* Lala Mehmed Pascià. Il nuovo re di Ungheria si rivelò essere una risorsa preziosa, capace di fornire nuovi soldati ai Turchi. Questo portò, nel 1605, alla conquista ottomana di Vicegrado, di Veszprem, di Palota e, soprattutto, di Strigonia. Gli Asburgo incassavano colpo dopo colpo e si presentarono ai negoziati di pace, aperti nel 1606, da una posizione di molto inferiore a quella turca, arrivando, nel giugno dello stesso anno, a riconoscere Bocskai come principe di Transilvania. La pace di Zsitvatorok, firmata nel novembre, pose fine alla Lunga Guerra Turca. A livello territoriale la situazione non cambiò molto rispetto al 1593, ma lo svolgersi degli eventi andò a premiare più gli Ottomani che gli Asburgo: la conquista delle piazzeforti di Canisa e Agria e la difesa di Buda e della piazzaforte di Strigonia misero i Turchi in una posizione strategica vantaggiosa rispetto ai propri avversari austriaci.<sup>70</sup>

---

<sup>69</sup> Cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., pp. 18-19; cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 153-154; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 67; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., p. 70; cfr. H. INALCIK, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 42-43.

<sup>70</sup> Cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., pp. 19-20; cfr. S. TURNBULL, *The Ottoman Empire*, cit., p. 67; cfr. C. IMBER, *The Ottoman Empire*, cit., pp. 70-71; cfr. H. INALCIK, *The Ottoman Empire*, cit., p. 43; cfr. G. DE HAMMER, *Storia Dell'Impero Osmano*, Vol. 15, cit., pp. 138-145; cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., pp. 335-337.

## CAPITOLO SECONDO

### II. 1: Un “ritardato” scoppio del conflitto

Marzo 1593.

Sul confine ungaro-croato, linea che separava le terre sotto il comando della casata degli Asburgo da quelle che rispondevano invece al Sultano ottomano, la situazione di tensione che da anni ormai aveva investito quelle zone sembrava sul punto di esplodere. Scorrerie di confine, perpetrate tanto da una parte quanto dall'altra, avevano sempre costituito motivo di confronto tra le due potenze che, tuttavia, si erano impegnate con discreto successo per tutta la fine del XVI secolo a intraprendere una strada che non conducesse ad uno scontro bellico vero e proprio.

In quell'anno, però, la situazione precipitò: gli Ottomani avevano ormai esaurito la pazienza per quanto concerneva la questione degli Usocchi.<sup>71</sup> Arroccati a Segna in Croazia, «città di mare posta tra alte montagne e protetta da numerose isolette»<sup>72</sup>, questa popolazione praticava, sotto l'ala protettiva asburgica, la pirateria dalla metà del sedicesimo secolo. Per i sovrani del Sacro Romano Impero questi pirati rappresentavano un mezzo per «disturbare le buone relazioni esistenti tra Venezia e la Porta»<sup>73</sup>, con lo scopo d'indebolire la presa della Serenissima sull'Adriatico.

Per qualche tempo furono solamene le navi musulmane a dover fronteggiare le incursioni di questi corsari, ma, sul finire del Cinquecento, la situazione mutò portando gli Usocchi a non fare più alcuna distinzione sulla loro preda, arrivando ad assaltare sia navi ottomane sia navi cristiane che veleggiavano lungo l'Adriatico.<sup>74</sup>

La mancata risoluzione da parte della casata asburgica della questione irritò tanto la Porta, quanto Venezia.

La sconfitta subita dalla Serenissima ad Agnadello nel 1509 aveva segnato un profondo punto di svolta nella politica “estera” della Repubblica veneziana. In un primo momento, fino al termine delle guerre d'Italia, la città lagunare si limitò a proteggere i suoi territori recuperati con fatica dopo Agnadello. Successivamente, a guerre terminate, si concentrò sul mantenere una politica il più possibile neutrale: a meno che non fosse stato strettamente necessario, Venezia tentò

---

<sup>71</sup> Cfr. *supra*, p. 18.

<sup>72</sup> MARIA PIA PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 69.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>74</sup> Cfr. *ibidem*.

di non prendere parte ai numerosi conflitti che continuarono a investire l'Europa in Età Moderna.<sup>75</sup>

All'alba della Lunga guerra turca, la promessa di neutralità veneziana era già stata infranta all'incirca un ventennio prima. Nel 1570 l'Impero ottomano aveva deciso che fosse giunto il momento adatto per sottrarre dalle mani veneziane l'isola di Cipro, località strategica sulla rotta pellegrina e commerciale che da Costantinopoli, capitale del regno turco, conduceva alla città egiziana di Alessandria e viceversa. Era intollerabile, quindi, che un'isola cristiana potesse diventare motivo di destabilizzazione e di pericolo per pellegrini e mercanti che decidevano di intraprendere quella strada per motivi religiosi, come l'annuale pellegrinaggio verso la Mecca, o per ragioni economiche. Erano sufficienti le attività piratesche di alcuni abitanti dell'isola di Malta per spingere gli Ottomani a voler eliminare qualsiasi altro potenziale problema.

Un rappresentante dell'Impero ottomano si presentò a Venezia e gettò il guanto di sfida alla Serenissima, che decise di accettare anziché optare per una soluzione che sul lungo termine sarebbe stata forse più proficua, ovvero vendere l'isola al Turco. Cipro, con la sua roccaforte Famagosta, capitò piuttosto rapidamente sotto i colpi degli Ottomani; la difesa di Marcantonio Bragadin fu disperata e la sua morte, dopo la resa suggellata con un salvacondotto che venne disatteso, fu teatrale e drammatica.<sup>76</sup> Contemporaneamente al passaggio di Cipro in mano ottomana, il pontefice Pio V (1566-1587) riuscì a far coalizzare Spagna, Venezia e Stato Pontificio per aiutare la Serenissima. Le forze cristiane e musulmane si incontrarono, il 7 ottobre 1571, presso le isole Curzolari e qui, durante la battaglia di Lepanto, i cristiani inflissero una pesante sconfitta agli ottomani. Nonostante la vittoria, però, Venezia ne uscì pesantemente indebolita e, aspetto forse più importante di tutti, perse l'isola di Cipro. Aveva combattuto una guerra reputata necessaria ma rivelatasi inutile.<sup>77</sup>

La minaccia degli Uscocchi rischiava di provocare nuovi contrasti con gli Ottomani che accusavano tanto gli Asburgo quanto Venezia di essere incapaci nella gestione del problema. Il ricordo della battaglia di Lepanto, probabilmente ancora vivido nella mente di Venezia e dei veneziani, di sicuro non spingeva a voler intraprendere un nuovo scontro contro il Turco. La situazione che andava profilandosi lungo il confine asburgico-ottomano, non era sicuramente motivo di tranquillità per la Serenissima.

---

<sup>75</sup> Cfr. FREDERIC C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1978, pp. 284-288;

<sup>76</sup> Sulla vicenda di Marcantonio Bragadin cfr. M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, cit., p. 66; ALVISE ZORZI, *La repubblica del leone. Storia di Venezia*, Milano, Rusconi, 1979, pp. 347-351.

<sup>77</sup> Cfr. M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, cit., pp. 66-67; A. ZORZI, *La repubblica del Leone*, cit., pp. 343-356; F. C. LANE, *Storia di Venezia*, cit., pp. 428-432.

Attraverso la voce di Paolo Paruta<sup>78</sup>, che dal 1592 era inviato come ambasciatore presso la corte pontificia, e dei suoi successori, il Senato veneziano cercherà continuamente di smuovere il pontefice sulla questione dei pirati di Segna, chiedendo che con la sua autorità intercedesse presso l'imperatore asburgico affinché tale situazione venisse risolta. Era inaccettabile per Venezia che questi pirati «in grosso numero di più di ottocento, sotto l'insegna dell'istesso capitano di Segna»<sup>79</sup> continuassero ad infastidire un nemico come l'Impero ottomano. Gli Uscocchi, secondo la Serenissima, mostravano un atteggiamento che avrebbe potuto rivelarsi rovinoso non solo per loro, ma anche verso «altri ancora, che erano fuori d'ogni colpa». <sup>80</sup> Questi appelli caddero continuamente nel vuoto fino al 1615 quando, dopo undici anni dalla conclusione della guerra in Ungheria, era scoppiata la guerra di Gradisca tra Venezia e gli Asburgo. Essa rappresentava l'atto finale per costringere la casata imperiale «ad allontanare i loro pericolosi sudditi dalla costa e a confinarli all'interno del paese». <sup>81</sup>

Il danno, tuttavia, era già stato fatto. Nonostante ciò, però, la guerra vera e propria faticava a prendere il via. Le trattative per una tregua vennero intavolate e discusse per diversi mesi. La situazione antecedente lo scoppio del conflitto appare confusa dai dispacci che da Praga il segretario Giacomo Vendramin, a nome dell'ambasciatore Giovanni Dolfin che risultava essere indisposto, inviava a Venezia. Nel marzo 1593 si trova allegata, al dispaccio inviato dal segretario veneziano, la trascrizione di una lettera di Sinan pascià dove vengono esplicitate le richieste ottomane per giungere a una tregua: un tributo, chiamato *presente*, del valore di due anni e la liberazione di alcuni *beghi* che presumibilmente rappresentavano degli ostaggi ottomani prestigiosi in mano asburgica. <sup>82</sup>

Il clima che accompagna la richiesta del *presente* non era né disteso, né calmo. Contrariamente, durante l'attesa gli assalti ottomani continuarono, tanto che giunse notizia, poco meno di un mese dopo dalle condizioni richieste da Sinan, di cento persone fatte prigioniere dai Turchi nei pressi di Zagabria. <sup>83</sup> Inoltre, all'inizio di maggio, circolava la nuova che il pascià di Bosnia, Hassan, fosse alla testa di «18.000 uomini» e che fosse pronto a riversarsi su Segna e su

---

<sup>78</sup> Cenni biografici sul Paruta si possono trovare in PAOLO PARUTA, *Relazione di Roma*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, Volume X, Serie II, Tomo IV*, edite dal CAV. ALBÈRI EUGENIO, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1857, pp. 357-358.

<sup>79</sup> RINALDO FULIN, FEDERICO STEFANI, *La legazione di Roma di Paolo Paruta, 1592-1595*, Venezia, Stabilimento tipografico dei fratelli Visentini, 1887, Tomo I, p. 18.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, cit., p. 70.

<sup>82</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 20, in particolare il foglio 28, 30 marzo 1593.

<sup>83</sup> Cfr. *ivi*, f. 41, 20 aprile 1593.

Carlostadt.<sup>84</sup>

Nel frattempo, il *presente*, accompagnato da un legato nominato Popel, prese la via di Vienna solamente nel luglio dello stesso anno a mesi di distanza dalla richiesta del *primo visir* ottomano<sup>85</sup>, ma, soprattutto, un mese dopo la rotta turca che era costata la vita ad Hassan pascià, a 7 *beghi* e ad un nipote del sultano stesso. E, per quanta valenza simbolica potesse avere cantare il *Te Deum* a seguito di questa effimera vittoria imperiale, il ritardo nell'invio del *presente* non aveva sicuramente giovato alla situazione corrente, resa ancora più delicata dalla sconfitta turca e dalla morte di un'importante personalità come quella di Hassan pascià.<sup>86</sup>

Inoltre, la strada che il *presente* doveva percorrere fino alla Porta, non si sarebbe rivelata rapida e nemmeno semplice. L'imperatore asburgico voleva avere delle certezze sulla tregua da stipulare. La sua decisione fu quindi quella di spedire il legato prima a Vienna, «dove si crede che [il presente] s'abbia a fermar molti giorni»<sup>87</sup>, e poi a Komar, fortezza vicina al confine, dove sarebbe rimasto in attesa di nuovi ordini varati sulla certezza che Costantinopoli avrebbe accettato l'accordo. L'imperatore asburgico era dell'idea che bastasse dimostrare di aver fatto incamminare il *presente* per avere il riscontro positivo sulla tregua da parte della Porta.<sup>88</sup>

Nulla di più lontano dalla realtà. Alcuni giorni dopo l'invio del *presente*, il 3 agosto, si ebbe notizia di una lettera del pascià di Buda, il quale risultava sorpreso del fatto che il tributo non procedesse verso Costantinopoli.<sup>89</sup> A distanza di una settimana, giunsero poi anche annunci dalla stessa capitale ottomana che riferivano di malumori e sentimenti di vendetta che serpeggiavano nella città, alimentati in particolare dalla sorella del sultano, nonché madre di Hassan pascià.<sup>90</sup> Tale clima aveva fatto precipitare la situazione nella capitale turca: un dispaccio del 17 agosto riferisce a Venezia che l'ambasciatore asburgico a Costantinopoli era stato imprigionato, che si era dichiarata l'impresa per l'Ungheria e che Sinan pascià era stato nominato generale di suddetta impresa. Nonostante questo, nella corte asburgica circolava una voce differente: questa mossa ottomana veniva vista solo come un atto di “terrorismo psicologico” volto a far procedere più velocemente il *presente* verso Costantinopoli.<sup>91</sup>

La situazione, nonostante gli ultimi risvolti, rimase ancora per qualche tempo indefinita.

---

<sup>84</sup> Cfr. *ivi*, f. 53, 11 maggio 1593.

<sup>85</sup> Cfr. *ivi*, f. 94, 20 luglio 1593.

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, f. 84, 6 luglio 1593.

<sup>87</sup> Cfr. *ivi*, f. 94, 20 luglio 1593.

<sup>88</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>89</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 20, f. 105, 3 agosto 1593.

<sup>90</sup> Cfr. *ivi*, f. 114, 10 agosto 1593.

<sup>91</sup> Cfr. *ivi*, f. 120, 17 agosto 1593.

L'Impero ottomano aveva dichiarato guerra ma sembrò che lo spettro della tregua aleggiasse ancora nell'aria, tanto che, una settimana dopo, il pascià di Buda arrivò persino a concedere un passaporto al legato che accompagnava il tributo, affinché potesse transitare attraverso le terre ottomane.<sup>92</sup> L'imperatore, dal canto suo, continuò a temporeggiare in attesa di una risposta soddisfacente da Costantinopoli. Si temeva che gli Ottomani non avessero intenzione di rispettare la tregua nemmeno nel momento in cui il tributo fosse giunto a destinazione. E non fu una paura isolata alla corte asburgica: anche a Roma, Paruta riporta il dibattito della *congregazione di Germania*. In particolare, coloro che erano schierati a favore dell'imperatore chiedevano a gran voce che non venissero accettati i termini richiesti dalla Porta «principalmente perché non s'assicurava che, spogliata [Sua Maestà] che fusse di questi denari, i quali manco si trovava tutti pronti, di non dovere ritrovarsi poi alla stessa condizione e negli stessi pericoli, non venendole osservati i patti».<sup>93</sup>

L'allungamento dei tempi da parte dell'imperatore asburgico costò lo scoppio vero e proprio del conflitto, sebbene le operazioni strettamente belliche fossero già iniziate mesi, se non anni, addietro. Nel giro di una settimana, agli inizi di settembre, il pascià di Buda, che poco meno di un mese prima aveva fornito un lasciapassare al portatore del *presente*, ritirò il suo aiuto e fece rinchiudere un tale Francesco Giercovitz, inviato imperiale per assicurare gli Ottomani riguardo l'avanzamento del tributo.<sup>94</sup>

Proprio mentre i primi movimenti bellici “ufficiali” avevano inizio, il segretario Vendramin e l'ambasciatore Dolfin vennero sostituiti da Tommaso Contarini<sup>95</sup> che rimase in carica fino ai primi mesi del 1596. Al termine del suo incarico, Contarini, secondo una pratica diffusa a Venezia, aveva prodotto una relazione suddividendola in capitoli riguardanti determinati argomenti: i vari stati dell'impero asburgico e le loro qualità, le entrate e le spese, la persona dell'imperatore Rodolfo, l'esercito, la sua composizione e i suoi capitani principali, i comizi e le diete e, soprattutto, un prospetto tecnico e personale sulla guerra che si stava combattendo in quegli anni in Ungheria. Il resoconto, descritto da un punto di vista “esterno” alla guerra, venne prodotto durante il terzo anno di conflitti: nonostante ciò, quanto scritto potrebbe risultare applicabile anche ad alcuni eventi successivi l'inizio dell'autunno del 1596, periodo in cui sembra essere stata presentata

---

<sup>92</sup> Cfr. *ivi*, f. 129, 24 agosto 1593.

<sup>93</sup> R. FULIN, F. STEFANI, *La legazione di Roma di Paolo Paruta*, cit., p. 166.

<sup>94</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 20, f. 139, 7 settembre 1593 e f. 143, 14 settembre 1593.

<sup>95</sup> Un breve riferimento bibliografico sulla persona lo si può trovare in TOMMASO CONTARINI, *Relazione di Germania*, in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, Volume III, Germania (1557-1654)*, LUIGI FIRPO (a cura di), Bottega d'Erasmus, Torino, 1968, p. 572.

dall'ambasciatore la relazione al Governo della Serenissima.

Tommaso Contarini non riuscì a vedere la conclusione della guerra, poiché la morte lo colse a Roma il 4 febbraio 1604, due anni prima della stipulazione della pace di Zsitvatorok.<sup>96</sup>

## II.2: La relazione “tecnica” di Tommaso Contarini

Agli occhi della Repubblica di Venezia il resoconto di Tommaso Contarini dovette essersi rivelato utile al fine di costruire un'idea generale riguardante le caratteristiche sommarie dei primi anni del conflitto e delle parti coinvolte, forze asburgiche in particolare.

Spesso, infatti, nei dispacci le notizie arrivavano confuse. Ad esempio, nel giro di tre lettere, un annuncio poteva essere corretto, rivisto o rimaneggiato, seguendo l'andamento di ciò che si sentiva nelle varie corti. Un evento si trovava ad essere gonfiato eccessivamente, per poi essere ridimensionato e corretto come è accaduto durante l'assedio di Petrina, nelle giornate a ridosso dell'inizio ufficiale del conflitto. Sotto le mura di questa città, infatti, era stata catturata una «falsa» spia turca, la quale aveva riferito che il *bey* di Grecia stava per calare sulla città assediata con una forza di 40.000 uomini.<sup>97</sup> Il solo diffondersi di questa voce provocò una fuga istantanea e scomposta dei soldati asburgici: se anche una sola persona, però, avesse pensato di verificare l'attendibilità della notizia, avrebbe scoperto che la “minaccia” turca su Petrina contava appena un quarto delle forze riportate dalla spia catturata.<sup>98</sup>

Il prospetto che fornisce Contarini sulla guerra in corso sul territorio dei Balcani è tecnico, ma generale: si intende dire che il suo obiettivo non era quello di trattare ogni singolo episodio dei primi tre anni del conflitto in maniera esaustiva o approfondita, bensì di fotografare in maniera generale il panorama bellico dove si erano svolti gli eventi di cui si è parlato fino a questo momento. Il conflitto, infatti, era stato caratterizzato da peculiarità simili per tutto l'arco della sua durata.

Il primo importante problema ad emergere dal punto di vista dell'ambasciatore veneziano è quello dei finanziamenti del conflitto. Lapidariamente, Contarini afferma che «I Tedeschi [...] nel contribuire il danaro per la guerra non si fidano di darlo in mano dell'Imperatore, ma vogliono che sia speso da loro medesimi».<sup>99</sup> Questa diffidenza fece sì che «le contribuzioni per la guerra sono

---

<sup>96</sup> Cfr. *ivi*, pp. 572-626

<sup>97</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 20, f. 139, 7 settembre 1593.

<sup>98</sup> Cfr. *ivi*, f. 143, 14 settembre 1593.

<sup>99</sup> T. CONTARINI, *Relazione di Germania*, cit., p. 596.

tarde e difficili»<sup>100</sup> e che le operazioni belliche si trovassero a poggiare su una base per niente solida. Basti pensare, ad esempio, quando nel luglio del 1593 due comandanti delle forze imperiali, il Pálffy e il Nádasdy, erano arrivati a Praga per chiedere aiuti volti a sostenere gli sforzi bellici contro gli Ottomani. La loro permanenza in città durò poco meno di un mese e ciò che ottennero dall'imperatore non furono altro che promesse di finanziamenti che, affidandosi alla voce di quanto circolava a corte, si pensava si sarebbero concluse in un nulla di effettivo.<sup>101</sup>

La diffidenza verso l'imperatore dei signori Tedeschi nasceva dal timore che il denaro versato per finanziare l'attuale conflitto in corso non venisse poi effettivamente speso per sostenere le spese della guerra. Questa paura non si limitò soltanto ai domini tedeschi, ma creò perplessità anche alla corte papale quando, ad esempio, nel febbraio 1595, giunsero degli emissari asburgici a chiedere dei finanziamenti per aiutare il sostenimento delle spese imperiali in Ungheria.

In quell'anno a Roma Paolo Paruta si stava avviando alla conclusione del suo percorso di ambasciatore nella corte. I due emissari tedeschi giunsero chiedendo che venissero attuati i piani pensati dal pontefice per la guerra, di qualunque natura essi fossero stati. La corte papale si ritrovò incredula di fronte alla notizia della quasi totale assenza di denaro delle casse imperiali: sembrava che l'imperatore asburgico fosse stato in grado di dissipare «così presto e così malamente» ben 600.000 scudi ricevuti per metà dal sovrano spagnolo e per metà dal duca di Ferrara e che, in quel momento, le casse statali tedesche non fossero nemmeno in grado di riuscire a finanziare la ristrutturazione di alcune fortezze strategiche.<sup>102</sup>

Non sorprende quindi che Contarini riferisca di una certa diffidenza dei signori Tedeschi e di una mancanza e lentezza delle contribuzioni, affiancando a questa problematica il fatto che l'imperatore, non riuscendo ad ottenere dei finanziamenti adeguati al peso del conflitto, si ritrovasse in una sorta di limbo incapace sia di condurre la guerra, sia di chiedere la pace.<sup>103</sup>

Dopo aver speso alcune parole su quali strategie avrebbero potuto adottare gli Ottomani durante questa campagna<sup>104</sup>, Contarini inizia a descrivere le forze turche, risaltandone le caratteristiche principali e paragonandole a quelle degli altri attori del conflitto.

Vengono a delinearci i cavalli turchi «agili ma non forti a sostentare un incontro» che vengono paragonati dapprima coi cavalli ungheresi, dipinti come «simili ai turcheschi», e poi alla cavalleria tedesca, «ordinariamente unita e densa, avendo cavalli grossi e forti, ed essendo ben

---

<sup>100</sup> *Ibidem.*

<sup>101</sup> *Cfr. ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, b. 20, f. 129, 24 agosto 1593.*

<sup>102</sup> *Cfr. R. FULIN, F. STEFANI, La legazione di Paolo Paruta, cit., vol. III, p. 69.*

<sup>103</sup> *Cfr. T. CONTARINI, Relazioni di Germania, cit., p. 596.*

<sup>104</sup> *Cfr. ibi, pp. 596-597.*

armata e atta ad urtare e a resistere al nemico», contro la quale nulla può la cavalleria ottomana. Inoltre, i cavalli turchi non sembrano apprezzare il rumore degli archibugi, non vestono armatura come fanno invece quelli tedeschi e, infine, vengono cavalcati da uomini anch'essi senza armatura e aventi solamente lance, a differenza dei cavalieri tedeschi che «hanno arcobugi lunghi e corti, e presto li sparano e caricano, e apportano danno e confusione a' Turchi».<sup>105</sup>

Le forze ottomane erano da temere, quindi, soltanto nel momento in cui «siano tanto numeros[e] da poter assaltare da ogni canto» o quando erano schierate «in sito così spazioso che sia capace di molta gente spiegata in battaglia». Anche se, come si vedrà successivamente, l'unica grande battaglia campale di tutto il conflitto svoltasi sulla piana di Keresztes sembrò in un primo momento dar ragione alle forze cristiane.

Accanto alle forze imperiali e a quelle turche, l'ambasciatore veneziano aveva ritagliato un posto per un'altra milizia che aveva combattuto al fianco degli Ottomani: i Tartari. Questo *corpus* dell'esercito turco appare piuttosto caratteristico. Coloro che ne facevano parte vengono descritti come i «soli fra i soldati del Turco [che] possono tollerare i freddi d'Ungheria e gl'incomodi di quella guerra». Questo viene ritenuto possibile grazie ad un loro spirito di adattamento molto alto che accomuna i Tartari ai loro destrieri, entrambi capaci di accontentarsi di usufruire di poche vettovaglie o di quello che «è sempre pronto». Per Contarini, questi “soldati” rappresentavano un vero e proprio motivo di disturbo. Vengono dipinti come veloci ad eseguire ogni azione possibile dal camminare all'inseguire, dal fuggire al devastare un paese, «sicchè pare che abbiano le ali» e tanto da anticipare o da aggirare le mosse dell'avversario come meglio aggrada loro. La loro rapidità era data anche da una mancanza di strumenti bellici “moderni”: i Tartari utilizzavano ancora «la scimitarra, l'arco e le frecce», ma ciò non aveva impedito loro di creare problemi persino quando fuggivano perché mentre lo facevano «feriscono di dietro». I Tartari non guerreggiavano in maniera ordinata, ma sembravano preferire una strategia simile alla guerriglia. Questi soldati, piccoli e deformi, crudeli, fieri e inumani, accompagnati da cavalli «di brutti membra, ma di grandissima fatica» e dediti «alle depredazioni e alle escursioni», non si muovevano in maniera ordinata come avrebbe dovuto fare un esercito, bensì «uniti e confusi assaltano, provocano, feriscono, circondano, tentano per tutto, e danno grandissimo travaglio ad un esercito, benchè grande, che cammini, e se s'incontrano con avvantaggio di sito, sono atti a ridurlo in grandissime difficoltà». Le caratteristiche della loro milizia li rendevano ottimi elementi di disturbo da scatenare contro gli avversari, mentre risultavano pressoché inutili nelle battaglie «a

---

<sup>105</sup> Cfr. T. CONTARINI, *Relazione di Germania*, cit., p. 598.

giusta giornata», *vis a vis*, non potendo sostenere in alcun modo l'urto di uno scontro frontale che li avrebbe costretti a fuggire verso «luoghi alpestri», laddove i grossi cavalli imperiali non avrebbero avuto alcuna possibilità di raggiungerli. Quasi impossibile, infine, pareva essere un ingaggio capace di annientarli poiché essi «mutano viaggio, e non si può né seguirli né impedirli se non quando s'incontrano in qualche passo».<sup>106</sup>

I due apparati militari appaiono molto diversi tra loro. Da una parte, l'esercito ottomano, secondo Contarini, risulta unito, forte di comandanti esperti, concordi tra loro e valorosi, composto da soldati «ubbidienti, disciplinati e sobri», guidato dalla somma autorità, sia religiosa che politica, e dalle decisioni del Sultano. Dall'altra parte, l'esercito imperiale che figura totalmente l'opposto della sua controparte: capitani scelti in base alla nobiltà e non all'effettiva abilità bellica che spesso si trovavano in disaccordo e in gara tra di loro, soldati, se possibile, ancora più inaffidabili, «dati alla crapula, guidati dal proprio appetito, vanno e ritornano quando vogliono», un imperatore esercitante una presa sulle milizie sostanzialmente inesistente e impossibilitato a prendere decisioni se non dopo aver aspettato «dalla corte l'avviso». La figura dell'imperatore è forse uno dei principali problemi della fazione asburgica. Egli, «se si considera che non è esercitato nelle armi»<sup>107</sup>, godeva di un rispetto, sia da parte dei signori tedeschi, sia da parte dei soldati, quasi nullo. La sua presenza sul campo, quindi, non avrebbe mutato, secondo l'ambasciatore, la situazione di disordine già esistente. Contarini afferma che «non vi essendo [l'Imperatore], resta il rimedio di ricorrere a lui, mentre essendovi è perduta ogni speranza».<sup>108</sup> Ma era più una speranza che una reale e concreta possibilità: a conti fatti, la presenza di Sua Maestà sarebbe risultata ingombrante e dispendiosa per le già disordinate e povere milizie tedesche, tanto che, piuttosto che spendere per la corte imperiale, il denaro sarebbe stato «meglio impiegarlo in accrescere il numero dei soldati».<sup>109</sup>

Secondo Contarini, il guerreggiare in Ungheria era molto vantaggioso per le forze turche che potevano contare sui rifornimenti provenienti dalle aree balcaniche sottoposte al loro comando. In particolare, era la via che risaliva dal Mar Nero attraverso il Danubio a fornire «tutto quello che bisogna». Inoltre, il curioso fatto che buona parte dell'Ungheria dell'epoca poggiasse la sua fede sulla corrente ariana, sembrava fornire un vantaggio ulteriore per i Turchi, poiché Maometto aveva attinto da quella religione alcuni aspetti della propria.<sup>110</sup> D'altra parte, anche gli imperiali possono

---

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 608-609; *cfr* anche *ivi*, p. 610.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 603.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ivi.*, pp. 603-604.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 598.

contare su due punti di forza per sostenere la guerra in Ungheria, paese considerato «importantissimo per la sua grandezza e il suo sito, essendo antemurale della cristianità»<sup>111</sup>. In primo luogo, a differenza degli Ottomani, le forze imperiali non dovevano temere attacchi se non provenienti frontalmente. La presenza della Germania, che si collocava alle spalle del teatro della guerra, avrebbe dovuto essere rassicurante per gli imperiali poiché essa avrebbe potuto rappresentare un bacino in cui raccogliere forze per poi sferrare una potente offensiva. Senza contare, poi, che gli Ottomani non avrebbero avuto alcun modo di fermare potenziali aiuti provenienti dall'Italia o dai paesi a settentrione della Germania stessa. In secondo luogo, poi, presumibilmente per la vicinanza dello scenario bellico, secondo Contarini le forze imperiali avrebbero potuto attuare una strategia offensiva nove mesi all'anno, decidendo di optare per delle manovre difensive nei tre mesi «ne' quali i Turchi sono potenti», ovvero quelli estivi. Purtroppo, questa modalità di guerreggiare non prese forma poiché c'era un «mancamento di buon consiglio» incapace di sfruttare suddetti punti favorevoli. Senza contare la potenziale miglior capacità imperiale di sfruttare la tecnologia bellica di quegli anni<sup>112</sup>, gli introiti raccolti dalle varie parti dell'impero e le vie navigabili dello stesso: ma, anche in questo caso, sembrò che l'incapacità regnasse sovrana nel mondo imperiale.<sup>113</sup>

L'unico aspetto positivo che traspariva dalla milizia imperiale era la superiorità della qualità delle armi dei soldati che, sempre a sentire Contarini, non si ritrova tra la milizia ottomana, descritta però come «spedita e presta» e come «più agile e più celere» rispetto a quella germanica.<sup>114</sup>

Risulta quindi di una certa utopia il suggerimento che l'ambasciatore muove dopo queste considerazioni, ovvero quello di creare «un corpo di 20.000 soldati pagati e fermi con il soldo e con l'ubbidienza», al quale aggiungere in caso di necessità le altre forze imperiali, in modo da ottenere risultati più vistosi, sfruttando il periodo che separava marzo da fine giugno.<sup>115</sup> Contarini riferisce che l'esercito imperiale veniva preparato cercando di raccogliere entro il mese di marzo una forza composta da 10.000 cavalieri e da 40.000 soldati appiedati. Tuttavia, senza aiuti esterni (spagnoli o italiani ad esempio) era difficile raggiungere questo obiettivo, così come era difficile

---

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 599;

<sup>112</sup> Sulle innovazioni militari dell'età Moderna, *cfr* GEOFFREY PARKER, *The Military Revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge [...], Cambridge University Press, 1988; *cfr*. JEREMY BLACK, *Breve storia della guerra*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 65-88; *cfr*. ALESSANDRO BARBERO, *La Guerra in Europa dal Rinascimento a Napoleone*, Roma, Carocci Editore, 2003, pp. 29-57.

<sup>113</sup> *Cfr*. T. CONTARINI, *Relazione di Germania*, cit., p. 600;

<sup>114</sup> *Cfr. ibi*, p. 601.

<sup>115</sup> *Cfr. ibidem*.

ottenere modesti risultati: ad esempio conquistare qualche piazzaforte importante e mantenerla in modo da creare delle ostilità all'avanzata ottomana.<sup>116</sup>

L'ambasciatore veneziano era convinto che dietro all'incapacità di gestione della Lunga guerra ci fossero molteplici ragioni di natura tutt'altro che bellica. Infatti, è lui stesso a dire che, era vero che gli Ottomani erano abili nell'assediare ed espugnare le roccaforti grazie alla «loro moltitudine de' soldati e de' guastatori, [al]la qualità dell'artiglieria e [al]la furia delle batterie», ma laddove lo scontro diventava fisico, in «campagna» come Contarini definisce lo scontro in campo aperto, «dove l'armatura e l'ordine vale assai», c'erano possibilità concrete di sconfiggerli, come già era accaduto anni prima.<sup>117</sup>

La contrapposizione assedio-battaglia campale sembrava essere un argomento importante per l'ambasciatore. Contarini era convinto che «il vero modo di vincere il Turco è [quello] di demolire quel fondamento sopra il quale si fonda e sostiene la sua potenza», vale a dire «una milizia perpetua, sempre ordinata, sempre pagata, e sempre pronta».<sup>118</sup> Di sicuro, spezzare un esercito non era pensabile attraverso un assedio, «perché nell'espugnazione delle piazze si perde molta gente e molto tempo»<sup>119</sup>. Senza contare che esisteva sempre la possibilità dell'arrivo di una milizia a supporto del luogo assediato: se Komárom, ricorda Contarini, presa d'assedio nel 1594 dopo l'importante caduta di Giavarino<sup>120</sup>, «si difese, fu perché l'esercito era vicino, che la poteva aiutare; ma dove quella piazza fosse stata ancora più forte, senza l'esercito non si poteva salvare».<sup>121</sup>

Ecco quindi che la battaglia campale viene considerata la soluzione più opportuna per «consumare, rompere, e fracassare i soldati».<sup>122</sup> Nonostante il combattere in campo aperto fosse riconosciuto da Contarini come rischioso, tuttavia egli esortava ad affrontare questo pericolo poiché affermava che «anco stando così aspettando si corre pericolo, e non si può uscire di pericolo, e non si può acquistare né stato né gloria, né conservare quello che si ha senza pericolo».<sup>123</sup> L'appello dell'ambasciatore veneziano era quello di preparare un'azione combinata che, oltre ad impiegare le forze tedesche, avrebbe dovuto valersi della presenza di altre parti in campo: spagnoli e italiani, ma anche gli ungheresi stessi o i polacchi.<sup>124</sup> Inoltre, la cavalleria appariva fondamentale

---

<sup>116</sup> Cfr. *ivi.*, pp. 601-602.

<sup>117</sup> Cfr. *ivi.*, pp. 600-601.

<sup>118</sup> *Ivi.*, p. 605.

<sup>119</sup> *Ivi.*, p. 604.

<sup>120</sup> Cfr. *supra* p. 22.

<sup>121</sup> T. CONTARINI, *Relazione di Germania*, cit., p. 606.

<sup>122</sup> *Ivi.*, p. 604.

<sup>123</sup> *Ivi.*, p. 606.

<sup>124</sup> Cfr., *ivi.*, p. 602 e pp. 606-607.

per arrivare a un successo schiacciante. In particolare, Contarini ritaglia un ruolo di spicco alla cavalleria armata con gli archibugi. Essa era temuta dagli ottomani che, come si è già detto, utilizzavano una cavalleria priva di armi da fuoco. La cavalleria tedesca doveva però essere utilizzata nel modo corretto, ovvero i cavalieri «bisogna che abbiano archibugi lunghi, e non le pistole solamente, e che si dividano in molte squadre per soccorrersi gli uni cogli altri, e per ferire da diverse parti, e non restringersi in un solo squadrone, che facilmente può essere rotto».<sup>125</sup>

Perché allora l'unica battaglia campale di tutta la guerra non dà ragione all'ambasciatore veneziano? Cosa traspare dai dispacci degli ambasciatori veneziani capace di dimostrare in quale punto aveva sbagliato Contarini nel sostenere con vigore l'ipotesi della battaglia campale come risoluzione ultima capace di volgere a termine la guerra? È poi così vera l'idea contariniana secondo cui l'assedio risultava essere di secondaria importanza, relegandolo a una perdita di uomini e di tempo?

Per rispondere alle prime due questioni, l'attenzione deve focalizzarsi sull'ultima parte del 1596. Si era rivelato essere un anno funesto per le forze cristiane e imperiali che avevano rischiato di vedersi crollare addosso tutta la forza turca. La terza domanda, invece, potrebbe trovare risposte in molteplici eventi caratterizzanti il conflitto asburgico-ottomano di quegli anni. La scelta è ricaduta su un assedio preparato per cercare di compiere una delicata azione di ripresa di una fortezza: nel 1601 le forze cristiane, tra cui si possono trovare anche alcuni contingenti italiani, si trovavano sotto Canisa ignari di quanto sarebbe costata loro quella scelta.

Prima di affrontare e analizzare i due eventi prescelti, la citata presenza di contingenti italiani nella guerra non può che sollevare un'altra e ulteriore questione a cui si può tentare di rispondere subito: Venezia aveva deciso di prendere parte al conflitto o aveva privilegiato una posizione di semplice osservatrice?

La Lunga guerra turca non minacciava direttamente la Serenissima o i suoi territori, a differenza, per fare alcuni esempi, delle battaglie di Corfù e di Lepanto, del conflitto dell'Interdetto, (1606-1607) che l'aveva posta contro lo Stato Pontificio, e della guerra di Gradisca. Il rischio che gli Ottomani avanzassero contro la cittadina di Segna e che, conquistandola, si aprissero uno sbocco sul Mar Adriatico, era alto; inoltre, si è già visto come l'ambasciatore Paolo Paruta a Roma, e in realtà anche Giovanni Dolfin a Praga, avessero cercato ripetutamente di sottolineare la pericolosità della questione uscocca e di come essa avrebbe potuto rivelarsi un pericolo non solo per la stessa Venezia, ma anche per tutto l'Occidente cristiano. Tuttavia, attaccare Segna per gli

---

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 607.

Ottomani voleva dire: da un lato attirare sul luogo le forze asburgiche, che forse si sarebbero spese con forza al fine di evitare che la cittadina arroccata sulla costa croata cadesse in mano dei nemici, dall'altro dover fare i conti con una cittadina ben difesa anche e soprattutto dal sito in cui si trovava, e con la volontà della stessa città che sembrava non vedere di buon occhio una possibile dominazione ottomana.<sup>126</sup>

La questione di Segna non era l'unica preoccupazione che intimoriva Venezia. Infatti, durante il 1593, nel momento in cui le tensioni tra Asburgo e impero ottomano sembravano aver raggiunto un nuovo apice, la Serenissima dovette intavolare una lunga trattativa con l'impero asburgico per la costruzione di una nuova fortezza nel territorio friulano, pensata per la propria salvaguardia nel caso in cui il Turco avesse avuto la forza di sfondare il confine ungaro-croato del Sacro Romano Impero. Lo stesso ambasciatore Contarini aveva ricordato nella sua relazione, infatti, che le fondamenta «della Repubblica nostra consist[ono] nelle molte e gran fortezze».<sup>127</sup> Il negoziato, tuttavia, non si svolse in territorio germanico: fu il pontefice Clemente VIII a farsene carico. Paolo Paruta dovette affrontare anche questa contrattazione che si concluse verso gli ultimi mesi del 1593 con l'inizio della costruzione della fortezza di Palma.<sup>128</sup>

L'edificazione della fortezza di Palma risultò essere l'unica azione concreta che Venezia rivolse alla guerra in corso. Questa situazione di neutralità viene confermata anche da John Hale il quale afferma che «troppo poco si sapeva, in Occidente, della caparbia indifferenza opposta dalla Repubblica alle richieste di intervento nella guerra terrestre degli Austro-asburgici contro gli Ottomani tra il 1593 e il 1606».<sup>129</sup> La Serenissima, soprattutto attraverso la voce dei propri ambasciatori, difese strenuamente la propria imparzialità utilizzando delle giustificazioni solide e inattaccabili, che vengono ben riassunte ancora una volta da Hale: il rifiuto della conquista, la difesa delle proprie frontiere (e la costruzione della fortezza di Palma ne è un chiaro esempio), la tutela della *Pax italica* e l'onere di essere il baluardo orientale della cristianità.<sup>130</sup>

I due episodi, in particolare l'assedio di Canisa, che verranno analizzati nella prossima sezione, offrono un ulteriore banco di prova della non partecipazione di Venezia nel conflitto. Nei dispacci e nella relazione della battaglia redatta da un colonnello presente tra le forze asburgiche

---

<sup>126</sup> Cfr. R. FULIN, F. STEFANI, *La legazione di Roma di Paolo Paruta*, cit., pp. 140-143, in particolare la nota n° 1 pag. 140.

<sup>127</sup> N. CONTARINI, *Relazione di Germania*, cit., p. 605.

<sup>128</sup> Cfr. R. FULIN, F. STEFANI, *La legazione di Roma di Paolo Paruta*, cit., pp. 28-205.

<sup>129</sup> JOHN R. HALE, *La guerra e la pace*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla Caduta della Serenissima, Vol. VI: Dal Rimascimento al Barocco*, a cura di GAETANO COZZI e PAOLO PRODI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 239-252.

<sup>130</sup> Cfr. *ibidem*.

provenienti dalla Germania e concernenti l'assedio di Agria e la successiva battaglia sulla piana di Keresztes, non è mai menzionato il nome della Serenissima quando vengono raccontati e trascritti i due eventi bellici.

L'assedio di Canisa, invece, è ancora più esaustivo sotto questo punto di vista: quando a Costantinopoli iniziarono ad arrivare i soldati che avevano militato nel 1601 in Ungheria, assieme a loro cominciarono a pervenire anche le notizie provenienti dal fronte. L'ambasciatore Agostino Nani racconta di essere venuto in possesso di un disegno a stampa del sito di Canisa dove sono presenti, oltre alla rappresentazione del sito stesso, tutti i nomi e tutti i simboli di coloro che hanno assediato la fortezza. Il disegno a stampa viene richiesto al Nani da un certo Dottor Valentino che aveva l'intenzione di passarlo alle alte sfere ottomane. L'ambasciatore veneziano cede il disegno e dopo qualche tempo si ritrova a discutere dello stesso con l'Agà, presumibilmente il comandante della milizia dei *giannizzeri*, che si dichiara contento di non aver visto le insegne veneziane tra gli assediati di Canisa. La risposta dell'ambasciatore restituisce appieno la volontà veneziana di volersi distanziare, finché ne avesse avuto la possibilità, da qualsiasi evento che avesse potuto compromettere la sicurezza e l'incolumità della città lagunare: «la Ser.ma Rep.ca di Venetia era buona amica [della Porta], et che per tale in ogni evento può Sua M.tà promettersi di trovarla continuando lei nella reciproca sincera dispositione».<sup>131</sup>

Un'ultima prova della neutralità di Venezia nel conflitto viene riportata in un'opera di Vittorio Siri, monaco e matematico cristiano, che può essere indicata brevemente con il titolo di "*Memorie recondite di Vittorio Siri*". In poche righe il matematico, che conosceva l'ambiente veneziano poiché vi aveva soggiornato come detentore di una cattedra di matematica, descrive il comportamento della Serenissima durante la Lunga guerra turca: inizialmente offre un punto di vista più generale dicendo che era importante per Venezia mantenere una sorta di *status quo* con il Turco; successivamente focalizza le sue parole sul conflitto asburgico-ottomano dicendo che «fra' periodi della guerra tra'l Turco, e l'Imperadore [i veneziani] s'erano mantenuti otiosi spettatori con riguardare attentamente l'assedio di Canisa contenti di rifornire la fortezza di Palma d'ogni sorte di provvedimento; null'altro domandando se non pace col Sultano». A nulla erano valse le continue sollecitazioni del nunzio pontificio, il quale affermava che se gli Asburgo fossero stati sconfitti definitivamente, la fortezza di Palma da sola non avrebbe retto l'orda ottomana che sarebbe entrata nel territorio italico. Conclude il matematico: «Cantava a' sordi il Nuntio, ed erano parole le sue gittate al vento quando esclamava che per i soli Venetiani rimaneva che tutta la

---

<sup>131</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Costantinopoli*, b. 54, f. 207v, 13 gennaio 1601 (1602 secondo il calendario attuale).

Cristianità non cospirasse unita contra il comune nemico». <sup>132</sup> Parole, quelle del nunzio, che se Siri riporta corrette, sono ben lontane dalla realtà poiché la freddezza riguardo a quanto accadde in Ungheria non è solamente limitata all'ambiente veneziano.

---

<sup>132</sup> VITTORIO SIRI, *Memorie recondite di Vittorio Siri dall'anno 1601 fino al 1640 divise in otto volumi*, volume primo, Lione, appresso Anisson e Posuel, 1679, p. 182, URL: [https://books.google.it/books?id=l1FY44Wt9h8C&pg=PA182&lpg=PA182&dq=canisa+1601+vittorio+siri&source=bl&ots=SIo\\_DRuFLQ&sig=ACfU3U3sMOKDp-MEZ9jShw4USGxa8Yw1Lg&hl=en&sa=X&ved=2ahUKEwjnusutoOviAhVL2aQKHR7TC4AQ6AEwCXoECAgQAQ#v=onepage&q=canisa%201601%20vittorio%20siri&f=false](https://books.google.it/books?id=l1FY44Wt9h8C&pg=PA182&lpg=PA182&dq=canisa+1601+vittorio+siri&source=bl&ots=SIo_DRuFLQ&sig=ACfU3U3sMOKDp-MEZ9jShw4USGxa8Yw1Lg&hl=en&sa=X&ved=2ahUKEwjnusutoOviAhVL2aQKHR7TC4AQ6AEwCXoECAgQAQ#v=onepage&q=canisa%201601%20vittorio%20siri&f=false).

## CAPITOLO TERZO

### III. 1: La disfatta del 1596: la battaglia di Keresztes

#### III. 1.1: L'indomani della presa di Agria.

Il 1595 si era dimostrato un anno relativamente positivo per le armate cristiane in Ungheria, le quali erano state capaci di infliggere dei duri colpi all'impero ottomano.<sup>133</sup>

Contrariamente, l'annata successiva si rivelò una quasi completa disfatta. Nell'aprile del 1596 Sinan pascià, rimosso dal suo incarico di *gran visir* alcuni giorni prima, morì dopo essere stato sostituito da Damad Ibrahim pascià. Tuttavia, per quest'anno l'esercito ottomano poté contare sulla presenza di una figura che avrebbe potuto fornire una maggiore incitazione alle milizie: il sultano, nella persona di Maometto III, decise di ricalcare le orme che Solimano il Magnifico aveva tracciato all'incirca una trentina d'anni prima, mettendosi personalmente alla testa delle sue forze.<sup>134</sup> Lazzaro Soranzo pubblicò nel 1599 un'opera dal titolo "*L'Ottomanno*" e dedicò una parte della prima delle tre sezioni che la compongono, alla descrizione della figura di Maometto III. Ne uscì un quadro curioso: il sultano appariva una persona «per natura sagace, e d'ingegno, e molto feroce: e per accidente molle, timido, e grandemente effeminato». Maometto riuscì ad un certo punto a cambiare o a coprire questi secondi aspetti del suo essere, poiché «si è fatto per accidente, e per volontà Principe sensualissimo, o sia per habito, ò per fatocchiere (come alcuni stimano)». La sua ferocia, invece, pareva non essersi inclinata e Soranzo ne porta un crudo esempio: Maometto III, prima di salire al trono, venne mandato dal padre «nella Magnesia per la sua stanza» e qui fece sfoggio della sua crudeltà poiché «facendo hora per sdegno, hora per capriccio cavar con tenaglie infocate, le mamelle alle donne, dar morte crudelissima fin' à due mila Softi, che sono scolari, e questo solamente, perche verso di lui havessero dato segno di qualche pensiero, men che pudico». Nonostante la sua ferocia, tuttavia, «è anco verissimo ch'egli ama la pace»: la sua inumanità non era «ardimento di guerriero», bensì «inclinazione di Tiranno». Questa inclinazione lo portò ad uccidere prima una delle sue mogli, che per un «portentoso sogno» non voleva farlo partire verso la guerra, e poi a minacciare la sua stessa madre, «se ben per altro sia molto stimata,

---

<sup>133</sup> Cfr. *supra*, pp. 22-23.

<sup>134</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 89.

et amata da lui». Messosi, quindi, alla testa del suo esercito, da principe «non così volentieri obedito da' suoi», divenne stimato e amato. Girava a piedi per il campo e visitava gli alloggiamenti tanto da arrivare ad essere rimproverato dai suoi consiglieri che valutavano queste azioni come un'esposizione a molti pericoli. Maometto III, scrive Soranzo, ricalcò le parole di Ciro per zittire i consiglieri: disse «ch'essendo tutti quelli che lo seguivano per servirlo, suoi fretelli, era conveniente, che egli ne tenesse conto, come di se medesimo». L'atto finale che conquistò definitivamente amore e rispetto dei soldati, fu però un altro: una sera Maometto «scorse due tende di Spaboglani disunte dal campo per assassinare, et rubare quelli i quali si sbandavano dagli alloggiamenti»; fece catturare questi uomini, «li diede in preda a' Giannizeri, e poscia fece porre i corpi loro ne' pali del campo». Dopo ciò, quindi, il legame sultano-soldati divenne solido. Come mai, allora, nel giro di meno di cinque mesi, 50.000 uomini disertarono l'esercito turco? Ciò che riporta Soranzo, forse, è più appariscente che reale, più volto a colpire l'immaginario di coloro ai quali la sua opera era destinata, che a fornire un quadro più vicino alla realtà.<sup>135</sup>

Le truppe cristiane, d'altro canto, erano guidate dall'arciduca Massimiliano. 40.000 uomini si fecero portatori dell'ondata positiva che il 1595 aveva portato con sé. L'arciduca guidò le sue truppe fino ad Hatvan, dopo aver preso senza incontrare particolari difficoltà Vaccia. Nel settembre 1596 le truppe imperiali piegarono la resistenza della fortezza di Hatvan e compiono un gesto tanto feroce quanto inutile: la guarnigione difensiva, che annoverava anche alcuni *giannizzeri* scampati all'attacco a Strigonia dell'anno precedente, venne uccisa a bruciapelo e con essa anche «circa 1500 civili [subirono] la stessa sorte».<sup>136</sup>

Contemporaneamente all'avanzata delle truppe imperiali, l'esercito ottomano si era mosso da Costantinopoli alla fine del mese di giugno. 120.000 uomini si erano incamminati verso Belgrado per poi rivolgersi in direzione nord-est. La notizia della presa e del massacro avvenuto ad Hatvan mise in subbuglio gli animi ottomani, in particolare del sultano pronto a vendicare l'offesa subita. Tuttavia, la reazione ottomana non fu quella di riversare un attacco sulla fortezza appena perduta, bensì il Consiglio di Guerra varò un piano volto a perseguire un obiettivo ben più ampio della semplice vendetta contro quell'affronto imperiale.

Le idee avanzate furono due: guidare le truppe verso il cuore delle terre ungheresi in mano agli imperiali, puntando a sottomettere la fortezza di Komárom che ancora opponeva resistenza, oppure mantenere la direzione di marcia, puntare verso nord e tentare la presa di una roccaforte la cui resistenza costituiva un simbolo per le forze cristiane. Agria, la città designata, poteva vantare

---

<sup>135</sup> Cfr. LAZZARO SORANZO, *L'Ottomanno*, Ferrara, Vittorio Baldini Stampatore Camerale, 1599, pp. 2-7

<sup>136</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 89.

di essere resistita all'avanzata che Solimano il Magnifico intraprese nella prima metà del Cinquecento. Farla cedere avrebbe sicuramente inferto un duro colpo, agli avversari. Il Consiglio si espresse a favore di questa seconda possibilità e le forze iniziarono a marciare.<sup>137</sup>

Il 21 settembre 1596 iniziò l'assedio che durò per meno di un mese e che fu condotto utilizzando anche pezzi di artiglieria. Agria cadde a causa dell'opprimente attacco turco, ma soprattutto a causa del colpo proveniente dall'interno: gli Ottomani, «ricorsi finalmente alle mine fecero in poco tempo da tre parti le cave sotterranee»<sup>138</sup>, le riempirono di polvere e appiccarono il fuoco. Così facendo «ammazzarono improvvisamente una gran quantità di soldati imperiali, li quali ridotti al n.ro di tresento in circa (per quanto s'intende) vedendosi in quel misero stato accostatisi al suo cap.o colle armi in mano lo costrinsero a render la fortezza».<sup>139</sup> Fu un ammutinamento a consegnare Agria nelle mani del nemico. Un dispaccio proveniente dalla Germania la settimana successiva di quelli poc'anzi citati e vergato dal pugno di Francesco Vendramin, riporta più dettagliatamente la situazione nella fortezza. Nel momento in cui fu chiaro quale destino sarebbe aspettato ad Agria, i soldati, che la stavano difendendo, decisero di prendere in mano la situazione: «privi di soccorso, ridotti all'ultima disperazione, ricevero a i loro capitani che volessero rendersi al Turco salvando la vita a i suoi soldati».<sup>140</sup> I capitani rifiutarono di accettare la soluzione della resa e i soldati decisero di non aspettare di morire e «impetuosamente legarono le mani, et i piedi [dei capitani], et fatto segno di voler parlamentare coi turchi mandarono subito dieci soldati a trattar, et concluder l'assedio».<sup>141</sup> Le richieste portate dalle legazione dei soldati imperiali erano molto semplici e di poca pretesa: volevano avere salva la vita ed essere lasciati liberi di andarsene. I Turchi inizialmente accettarono le condizioni: poi però decisero di agire in maniera completamente diversa. Ottenuta la risposta, la legazione imperiale tornò verso Agria e nel momento in cui stava per rientrare nella fortezza, si ritrovò alle spalle una squadra turca che facilmente si impadronì di una delle porte della città. La squadra fu poi seguita da altri soldati che al grido di «ammazza, ammazza, incominciarono a tagliar a pezzi il presidio spaventato, et confuso».<sup>142</sup> Il massacro di Hatvan era stato ripagato col sangue di coloro che avevano difeso Agria. Non si hanno invece notizie di civili coinvolti nel massacro, anche se il dispaccio riporta la

---

<sup>137</sup> Sul sito di Agria e sul suo assedio *cfr.* anche GIOVANNI NICOLÒ DOGLIONI, *Compendio Historico Universale. Di tutte le cose notabili successe nel Mondo, dal principio della sua creatione fin'hora [...] Ma di nuovo hora dall'Autore la quarta volta riveduto, corretto, et ampliato con nuova aggiunta fino all'anno 1618*, Venezia, appresso Nicolò Misserini, 1622, pp. 819-820.

<sup>138</sup> ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 75.

<sup>139</sup> *Ibidem.*

<sup>140</sup> ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 83, 28 ottobre 1596.

<sup>141</sup> *Ibidem.*

<sup>142</sup> *Ibidem.*

curiosità di 300 persone «incirca [che] si rivolsero di renegar vituperosamente la santissima fede di Christo, si come fecero per salvarsi la vita».<sup>143</sup> Inoltre, solo i soldati furono uccisi poiché i capitani, assieme ad un ingegnere chiamato Cocorano, vennero catturati e per i quali «si attende il riscatto per recuperarli».<sup>144</sup>

La notizia giunse alla corte tedesca che venne presa da «grandissimo cordoglio» e che intavolò «vari discorsi tutti pieni di rammarico, et d'afflitione».<sup>145</sup> Oltre a ciò, si diffusero anche nuove idee riguardanti la prossima mossa ottomana.

Il 16 ottobre il principe di Transilvania, Sigismondo Báthory, andò a unire le sue forze a quelle dell'arciduca Massimiliano. Secondo Sigismondo riprendere Agria era di assoluta importanza. Più volte, infatti, il principe transilvano aveva sollecitato gli imperiali alla difesa dell'importante fortezza poiché se essa fosse caduta «nelle mani de' Turchi, le cose si sarebbero ridotte in malissimo stato». La manovra ottomana contro Agria venne vista come un tentativo di distogliere il principe Báthory dall'aiutare le forze imperiali, separando di fatto l'Ungheria dalla Transilvania e cercando di bloccargli la strada qualora Sigismondo decidesse di ripiegare nella sua terra. Questo avrebbe dovuto spingere il Báthory a cercare una resa offertagli dagli Ottomani, resa che, dalle notizie che giungono a Praga, sembrava già essere stata intavolata da un «*chiaus*» giunto nella città di Alba Giulia in Transilvania. A tali eventi si sommò anche il timore che la caduta di Agria avrebbe potuto aprire la via verso Vienna, con la possibilità che questa venisse assediata entro la primavera del 1597.<sup>146</sup>

All'indomani della caduta di Agria, la situazione è percepita come disperata. Il rischio di perdere un importante alleato come il principe di Transilvania si aggiunse all'idea che le forze in campo fossero impari e che gli animi dei turchi fossero «ingagliarditi mentre quelli degli imperiali risulta[rono] annichiliti». Inoltre, come se la situazione non fosse già abbastanza grave, due regioni, la Moravia e la Slesia, si ritrovarono «apert[e] senza fortezze, et espost[e] particolarmente all'escursioni della cavalleria» nemica.<sup>147</sup>

Dei tre problemi che serravano la fazione imperiale, uno è quello che si poteva tentare di risolvere. Fu così che 12.000 soldati vennero inviati verso la frontiera di Slesia e di Moravia. Questa milizia era composta da «genti del paese pagate da questo regno» che avevano il compito di fermarsi «qualche giorno ai confini, a fine di opponersi (in quanto potranno) unitamente con

---

<sup>143</sup> *Ibidem.*

<sup>144</sup> *Ibidem.*

<sup>145</sup> ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 75.

<sup>146</sup> *Cfr. ibidem.*

<sup>147</sup> *Cfr. ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 79, 22 ottobre 1596.

quei popoli all'invasione degli inimici». L'obiettivo era quello di impedire che l'esercito ottomano facesse razzie o potesse approvvigionarsi in quei luoghi, qualora avesse deciso di trascorrere l'inverno vicino a quelle regioni. Inaspettatamente, però, anche il problema del principe di Transilvania sembrò trovare una risposta. A corte si presentò il suo confidente personale, padre Casillo (o Carillo), il quale affermò che nonostante Sigismondo possedesse un animo «molto perplesso intorno alla continuazione della guerra», egli «però [...] [fosse] per mantenersi indubitanamente in fede con sua maestà Cesarea».<sup>148</sup>

Si presentò, però, un altro problema.

Sul confine moldavo pare si fossero ammassati molti guerrieri Tartari, con l'intento di danneggiare alla Transilvania. Il Gran Cancelliere polacco aveva perciò schierato le truppe dell'esercito sul confine, per evitare che i danni dei Tartari trovassero un'espansione anche sul territorio della Polonia. Il pericolo turco spinse anche il Gran Cancelliere a eliminare la dieta in programma con l'imperatore Rodolfo che sarebbe servita a discutere di una potenziale alleanza tra quest'ultimo e la Polonia. La motivazione sembrava essere la mancanza di «alcuna cosa con fondamento di resolutione» utile a trovare un accordo tra le due parti.

La speranza di un capovolgimento della situazione dopo la caduta di Agria venne quindi riposta in un'impresa che fu riferita dall'ambasciatore spagnolo alla corte. Giovanni Andrea Doria avrebbe dovuto guidare la flotta di sua Maestà Cattolica il re di Spagna «alla diversione delle armi Turchesche dell'Ongaria» cercando anche di sollecitare alla rivolta le popolazioni soggiogate dagli Ottomani. In un dispaccio del 23 ottobre 1596, si legge come la sortita si concluse in un nulla di fatto. La corte venne perciò attraversata da una nuova ondata di reazioni negative tanto che alcuni ministri sembrarono «molto disgustati, non le parendo di poter sperar più alcun soccorso dalla corona di Spagna in questa guerra, poiché dall'uscita dell'armata non hanno potuto ricever alcun minimo frutto».

L'imperatore e la corte tentarono quindi di sfuggire alle «soverchie forze dell'inimico» cercando delle soluzioni non dipendenti da aiuti esterni. Il primo provò a sollecitare i principi tedeschi a intervenire, mentre la seconda discusse se ci fossero delle soluzioni alternative da attuare come, ad esempio, sfruttare l'inverno imminente per la fortificazione della cittadina di Altemburgh. Nello stesso dispaccio del 23 ottobre si può trovare il giudizio personale dell'ambasciatore Vendramin, che confuta tutti i tentativi tedeschi: «ma quelle materie molto facili a deliberarsi», scrive, «riusciranno poi difficili, anzi impossibili nell'eseguirle mancando il modo di ritrovar

---

<sup>148</sup> Cfr. *Ibidem*.

danari per fabbriche di fortezze, mentre, che i soli pagamenti dei soldati per la campagna assorbito tutte le provvisioni che si fanno e tutte le contribuzioni, insieme col danaro, che si va raccogliendo cotidianamente da tutte le parti con infinità difficoltà».<sup>149</sup>

La corte e il territorio attorno alla città di Agria erano in subbuglio. Negli stessi giorni in cui Vendramin inviava i suoi dispacci che raccontano i problemi che assillavano la corte, la piana di Keresztes stava per conoscere una battaglia che avrebbe potuto cambiare le sorti dell'intero conflitto.

Le armate imperiali, alle quali si erano aggiunte quelle del principe Báthory, ricevettero il 18 ottobre l'artiglieria da campagna, dopo averla aspettata «molti giorni». Erano accampati a circa 2 leghe dal «campo Turchesco, il quale trinceratosi con molta industria» rimaneva a osservare e attendere. Secondo Vendramin questo atteggiamento degli Ottomani era inusuale. Infatti, scrive che quello che stava accadendo sotto Agria era un «esempio molto raro, che dove si ritrova la presenza del Signor Turco con un esercito formato, et potente abbiano voluto gli inimici trincerarsi di questa maniera contra il costume della lor naturale alterezza». Questa situazione particolare provocò reazioni opposte all'interno delle alte sfere delle forze imperiali: il principe Sigismondo non avrebbe voluto perdere tempo e caricare con i suoi «soldati molto scelti, et molto risoluti di combatter» i nemici, anche se «si dovesse assaltarlo [fin] dentro le sue proprie trincee». Non erano dello stesso parere l'arciduca Massimiliano e il suo Consiglio di Guerra. Secondo loro l'idea del principe transilvano non scaturiva da un giudizio ponderato e calcolato, bensì da una sorta di costernazione che avrebbe voluto spingerlo a tentare un'azione azzardata per riaprire la via verso la Transilvania e far sì che questa potesse di nuovo essere ricongiunta con la terra d'Ungheria. L'esercito imperiale decise quindi di temporeggiare come stava facendo l'esercito ottomano, organizzando solo alcune azioni di disturbo effettuate con la speranza che i Turchi reagissero. Ottenuta la reazione, le forze imperiali avrebbero caricato violentemente poiché bisognava essere sicuri di vincere e occorreva «riacquistare in parte la reputatione» dopo aver permesso che una piazzaforte simbolica come Agria fosse caduta in mano nemica. Attendere però, avrebbe potuto non rivelarsi una scelta così favorevole. Il campo imperiale versava in condizioni che avevano messo a dura prova i soldati: al suo interno si pativa «incredibilmente per la carestia et per la penuria di tutte le cose, non vi essendo stata né provisione, né cura sufficienti delle vittuarie». I morti causati dalla fame erano stati molti, mentre alcuni altri «s'erano sbandati». Per Massimiliano tenere unito l'esercito rischiava di diventare una missione ben più difficile di quella

---

<sup>149</sup> Cfr, ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, b. 26, f. 81, 23 ottobre 1596.

riguardante la reputazione persa. Come se non bastasse, gli Ottomani si erano ben riguardati dal dare «per sei leghe intorno di Agria [...] il guasto a tutta la campagna con universale rapina, et con destruttione di tutte le cose».<sup>150</sup>

La situazione era difficile da sostenere e la strategia varata da Massimiliano e dal suo Consiglio cambiò nel giro di un paio di giorni. Tra il 21 e il 22 ottobre venne deciso «finalmente» di muovere l'esercito e di collocarlo di fronte a quello ottomano. La scelta era stata dettata anche da alcune voci di campo che volevano il numero dei soldati turchi diminuito rispetto a quanto si era pensato fino a quel momento. Dopo Agria si mormorava che all'interno delle forze ottomane «era seguita una gran mortalità di loro, che molti erano gli ammalati, molta la gente inutile». Mancando i dispacci provenienti da Costantinopoli per quest'anno<sup>151</sup>, è difficile dire quali notizie fossero pervenute a Venezia dalla Porta riguardo le condizioni dell'esercito all'indomani della presa della fortezza di Agria. Dall'analisi del conflitto emerge che gli effettivi turchi fossero in diminuzione: da Costantinopoli inizialmente ne erano partiti circa 120.000; ora solo 70.000 erano attendati intorno ad Agria in attesa dello scontro.<sup>152</sup> In sostanza, le forze ora quasi si equivalevano: 50.000 circa dalla parte degli imperiali, 70.000 da quella degli Ottomani. La consapevolezza che il numero dei nemici fosse inferiore a quanto si era ritenuto, per quanto le voci di campo potessero ritenersi affidabili, spingeva a pensare che «fare l'impresa» fosse possibile: a Sigismondo venne affidato il comando dell'avanguardia, composta da «la miglior parte dei suoi soldati». Il 23 ottobre l'esercito si mosse verso la città di Agria, mentre gli Ottomani ancora non mostravano segno di voler tentare alcun tipo di azione, dal momento che pareva pensassero che le forze cristiane fossero attraversate da «imperfezioni» e che, per via di queste, dovessero «sbandarsi et dissolversi» in breve tempo.<sup>153</sup>

Le ultime notizie che raggiunsero l'ambasciatore veneziano alla corte tedesca, prima dell'esito dello scontro che andava profilandosi, erano molto scarse: l'arciduca Massimiliano aveva deciso di mandare una grossa squadra di cavalleria a fare una ricognizione sia del terreno che del nemico, che nel frattempo aveva spostato parte dell'esercito da sotto le mura di Agria «in alcune campagne, spalleggiando però col corno superiore suddetta la fortezza di Agria, et posti in battaglia ordinatamente se ne stavano aspettando l'incontro del Ser.mo Massimiliano».<sup>154</sup>

---

<sup>150</sup> ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 85, 28 ottobre 1596.

<sup>151</sup> Cfr. *Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, Lido-Venezia, Istituto Tipografico Editoriale S. Nicolò, 1959, p. 9.

<sup>152</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 89-90.

<sup>153</sup> ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 87, 30 ottobre 1596.

<sup>154</sup> *Ivi*, f. 91, 1 novembre 1596.

In un dispaccio datato 4 novembre 1596, Vendramin, utilizzando una scrittura crittografata, fornisce a Venezia delle notizie sommarie secondo cui l'esercito cristiano imperiale era stato sconfitto e che la disfatta era stata seguita dalla fuga dell'arciduca Massimiliano, del principe Sigismondo Báthory, di ciò che rimaneva dell'esercito e dalla perdita dell'artiglieria.<sup>155</sup>

Le notizie che pervennero alla Serenissima dalle altre più grandi corti europee appaiono generiche e senza molti cenni di approfondimento. Dalla Francia, ad esempio, almeno fino al dicembre 1596, ovvero ben due mesi dopo la sconfitta sulla piana di Keresztes, non traspare nessuna notizia o nessuna reazione. A sua discolpa si può però dire che l'attenzione francese fosse focalizzata su altre questioni.<sup>156</sup> Dalla Spagna la situazione è sostanzialmente la stessa e anche qui gli occhi della corte spagnola risultano puntati su un altro conflitto, quello anglo spagnolo (1585-1604), cruciale per il regno iberico.<sup>157</sup> Dall'Inghilterra non è rintracciabile nessuna notizia, poiché non risultano presenti dispacci per l'anno 1596.<sup>158</sup>

Non risultano reperibili, purtroppo, i dispacci provenienti dall'ambasciatore di Firenze: la sensibilità medicea riguardo a questi eventi avrebbe potuto fornire qualche informazione da aggiungere a quelle provenienti dalla Germania.

A Milano lo sguardo proiettato su quanto stava accadendo in Ungheria, non offre alcun dato sullo scontro di Keresztes. In un dispaccio dell'11 dicembre 1596, a quasi un mese e mezzo dalla battaglia, l'ambasciatore veneziano, Antonio Pauluzzi, riporta solamente l'arrivo di una lettera da parte dell'imperatore asburgico per mezzo dell'«Armirante d'Aragon», che in quel momento si trova in Germania. La lettera è «di molta importantia» e contiene «poi un'altra cosa maggiore, et che travaglia grandemente tutti li christiani, et con gran raggione». Infatti, le forze ottomane «vittorios[e]» avrebbero potuto volgere le armi puntandole sul territorio italiano «con danno di tutti». Dall'avviso di allerta, le parole dell'imperatore mostravano la volontà di «rimediar di qualche maniera» arrivando all'accenno di una proposta di lega. Da Milano Pauluzzi riporta questa risposta: «questa nova andata non sarà infruttuosa, né inutile» ma verrà discussa più approfonditamente e ripetutamente prima delle feste di Natale. Se il riferimento alla «nuova andata» proveniente da Milano si configura con la spedizione del 1597, gli aggettivi che accompagnano le parole riferite dall'ambasciatore veneziano sono tutt'altro che azzeccate.<sup>159</sup>

---

<sup>155</sup> *Ivi*, f. 93,4 novembre 1596.

<sup>156</sup> *Cfr.* ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Francia*, b. 25, in particolare i dispacci dal mese di ottobre in avanti.

<sup>157</sup> *Cfr.* ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Spagna*, b. 28, in particolare i dispacci dal mese di ottobre in avanti.

<sup>158</sup> *Cfr.* *Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, cit., p. 137.

<sup>159</sup> *Cfr.* ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Milano*, b. 20, f. 251, 11 dicembre 1596.

Dalla corte sabauda sembra essere presente un solo dispaccio datato 30 novembre 1596. L'ambasciatore veneziano Fantin Cornaro riporta le sensazioni che trapelano alla notizia dei nuovi successi ottomani di quegli anni in Ungheria. Il «Principe» sembrava essere molto dispiaciuto per quanto stava accadendo e «per particolar interesse della Ser.ma casa d'Austria, con la quale si attrova tanto congiunto», nonché per i danni che questi eventi stavano producendo a tutta la Cristianità. Il passo successivo era in linea con quanto appena accennato riguardo Milano, con l'unica differenza che l'intenzione di agire della casa Savoia sembrava essere più forte. Per il 1597 viene evidenziata l'intenzione di inviare aiuti all'imperatore Rodolfo, «si come [il Principe] è anco tenuto, non solo come feudatarijo, ma come vicario, et principe d'imperio» a farlo. L'unico rammarico era quello di non poter partecipare personalmente alla spedizione che si voleva organizzare: «[egli] vi andrebbe anco più volentieri in persona», se non fosse che i territori della casa Savoia in quegli anni non erano esenti da contrasti con la Francia, che si sarebbero tradotti nella guerra franco-savoiarda del 1600. L'ultimo pensiero era orientato verso il sovrano spagnolo: secondo quanto riportato dall'ambasciatore, vigeva l'idea che se la guerra avesse dovuto continuare, ciò avrebbe comportato un ulteriore avanzamento delle forze turche ma, se ciò fosse dovuto accadere, sarebbe sembrato che la speranza di «eccit[are] il Ser.mo Re Catolico [affinché] convenga aplicarsi magiormente l'animo et le forze» si realizzasse. Non sembrava però che questa aspettativa, per il momento, potesse rivelarsi fondata poiché pareva che la Spagna stesse cercando di persuadere l'imperatore Rodolfo a cercare una pace risolutiva con i Turchi.<sup>160</sup>

La corte napoletana, che parrebbe anch'essa priva di notizie su quanto stava accadendo in Ungheria<sup>161</sup>, si rivela interessante nel dare qualche informazione in più sulla poc'anzi citata spedizione navale del principe Giovanni Andrea Doria che avrebbe dovuto arginare l'avanzata delle forze turche. In un dispaccio datato 3 settembre 1596, l'ambasciatore veneziano Girolamo Rannusio, racconta che suddetto principe pareva trovarsi a Taranto. Nonostante ciò, sono tre le voci che circolano riguardo questo punto: la prima vuole che il principe Doria «sia per muoversi da Taranto»; la seconda afferma «che sia per andare a danneggiar il paese Turchesco»; e la terza riporta che il principe stia facendo «spalmare», inteso forse come temporeggiare, in modo che in Levante inizi a correre la voce che lo stesso salperà da Messina e non da Taranto. Era passata una settimana quando giunse la notizia che Doria era a Messina e che sarebbe salpato «con 52 rinforzate galie» alla volta di Taranto e da lì avrebbe cercato di evitare l'avanzata delle forze turche.

---

<sup>160</sup> Cfr. ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Savoia, b. 17, f. 92, 30 novembre 1596.

<sup>161</sup> Cfr. ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Napoli, b. 12, in particolare i dispacci da ottobre in avanti.

Dopo altre due settimane ciò che era stato detto fino a quel momento si rivelò privo di fondamento: il principe Doria era ancora effettivamente a Messina ma la sua meta ora era Napoli dove sperava di arrivare quanto prima. Effettivamente, un dispaccio del 1° ottobre 1596 rivela che il principe Doria è tornato sì a Napoli «con tutta l'armata», ma si è fermato «all'isola di Procita, di dove ha mandato le galie in squadroni, a far le necessarie provisioni», partendo poi per Genova il 29 settembre. Le motivazioni della retromarcia del principe purtroppo non trovano spiegazione nei dispacci.<sup>162</sup>

Infine, da Roma, la situazione appare curiosa: la notizia della sconfitta imperiale e cristiana viene sottoposta al pontefice completamente e volontariamente distorta, ma si vedrà successivamente il perché di questa scelta.<sup>163</sup>

### *III. 1.2: Una disfatta in quattro atti.*

23 ottobre 1596.

Secondo la relazione della battaglia, scritta dal «collonello Orfeo», allegata da Vendramin in un dispaccio vergato tra il 18 e il 23 novembre<sup>164</sup>, che riporta alcune differenze con i dispacci fino a quel momento scritti dall'ambasciatore, l'esercito imperiale era in marcia da due giorni. Il 22 ottobre, il giorno precedente l'inizio degli scontri, le forze imperiali entrarono in una campagna «di larghezza di quattro leghe senza pur un arboro». Giunse la notizia che «a un picciol fiume si ritrovava Giaffer Bassà con 20.000 huomini tra gianizzari et tartari, et con 20 pezzi d'artellaria». Il 23 ottobre l'esercito, «abbuggiato [...] da Tartari», si trovò sul suolo della piana di Keresztes (o *Kerestar* come veniva riportato nei dispacci). Si fecero incontro Hassan pascià, *beylerbey* di Grecia chiamato «il Cigala», non ricordato nella relazione, e «Giaffer Bassà» alla guida di un «gran numero di militia». Il loro obiettivo era di intralciare l'esercito cristiano, bloccandolo «in quel sito angusto, et paludoso». Il tentativo turco si risolvette in un nulla di fatto: la scaramuccia, ingaggiata dall'avanguardia dell'esercito asburgico, fu vinta dagli imperiali e si concluse con la fuga degli Ottomani e «con mortalità de molti de suoi et con la perdita di 43 pezzi d'artellaria da campagna».

---

<sup>162</sup> Cfr. *ivi*, 122, 3 settembre 1596, 124, 10 settembre 1596, 128, 24 settembre 1596 e 130, 1 ottobre 1596; cfr. anche ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Savoia*, b. 17, f. 80.

<sup>163</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma*, b. 38, f. 135, 23 novembre 1596.

<sup>164</sup> Purtroppo, la lettera originale sembra presentare un errore di datazione riportando il numero romano XIII ma trovandosi collocata dopo alcuni dispacci datati XVIII novembre.

Il resoconto riporta un dato leggermente diverso: 200 *giannizzeri* morirono ma al posto di 43 pezzi di artiglieria, sembrò che ne fossero stati acquisiti solamente 20. Il primo confronto, quindi, risultò favorevole alle forze cristiane che, una volta calata la notte, la quale aveva permesso a molti soldati dei due *pascià* di salvarsi la vita, si accampano proprio nella piana di *Kerestar* attendendo il nuovo giorno. La nottata fu difficile per l'esercito che si trovava in preda a un «grandissimo freddo [e] senza legne d'alcuna sorte da far fuoco».

Il 24 ottobre si rivelò una giornata piuttosto calma con l'esercito imperiale che avanza «per circa mezza lega molto vicin[o] ad Agria sempre scaramuzzando coll'inimico», arrivando a togliere altri sei pezzi di artiglieria e «alquanti stendardi» alle forze ottomane. La relazione rivela qualcosa in più su questa giornata. L'esercito era stanziato in un campo dietro al fiumicello dove era appostata quella che si poteva pensare fosse l'avanguardia turca o un distaccamento di ricognizione. Prima di procedere, discussero quale strategia adottare e le possibilità avanzate furono due: trincerarsi in quel sito oppure guada il fiumiciattolo e andare all'inseguimento del nemico per cercare di riprenderlo. La risposta giunse dall'esterno: un fuggiasco ottomano, presumibilmente un disertore, arrivò al campo imperiale in atteggiamento di resa. Lo stesso riferì che «il Turco veniva ad alloggiarsi una lega lontano da noi con fine di combattere». Gli imperiali decisero di non rischiare e optarono per trincerarsi nel sito in cui si trovavano in quel momento. Il campo venne quindi disposto a quartieri «all'ordinario con i suoi carri et con l'artellaria: onde restava assicurato se fusse stato in una fortezza». Poco più tardi, l'esercito ottomano fece la sua comparsa «con tutto il suo campo». Sembrava che gli Ottomani volessero tentare di guada il fiume. Sigismondo Báthory avanzò una proposta: aspettare che almeno 10.000 soldati oltrepassassero il fiume e poi attaccare. L'idea avrebbe potuto essere buona o portare delle ingenti perdite alle forze ottomane. Tuttavia, solamente 3.000 furono i soldati che si avventurano a superare il fiume mentre il grosso dell'esercito si accampava trincerandosi alla maniera utilizzata dagli asburgici. I 3.000 uomini che avevano guadato il fiume vennero ricacciati indietro subendo alcune perdite, mentre i due campi si «batt[evano]» con le artiglierie. Quando la scaramuccia diminuì d'intensità fino a spegnersi, venne descritta un'immagine dall'incredibile umanità. Fu «cosa bella da vedere», si legge, «due campi così grossi in vista l'uno dell'altro a tiro di colubrina, et tutti e doi li campi si servivano della medesima acqua del fiumicello tanto per gli huomini quanto per i cavalli». Nel frattempo, era calata la notte: entrambi gli schieramenti la trascorsero facendo la guardia al proprio accampamento.

Il terzo giorno di confronto, il 25 ottobre, l'esercito ottomano con «il Gran Turco in persona innanzi» bloccò l'avanzata imperiale e spinse le forze cristiane a ritirarsi di nuovo fino alla piana

di *Kerestar*. Lì, i due eserciti trascorsero la notte «vicini l'un all'altro a tiro di canone». Secondo la relazione, la mattina del 25 tra le due armate ripresero le scaramucce che continuarono fino a notte quando «li cavalli et li huomini si ritrova[rono] strachi». Non si fa menzione di ulteriori avanzamenti o di ritirate. L'esercito imperiale si ritrovava nuovamente di fronte a una duplice scelta: la prima opzione riguardava la possibilità di scontrarsi apertamente con gli Ottomani, mentre la seconda il «procurar di far star l'inimico a cavallo mattina, et sera». Si pensò, per quanto concerne la seconda eventualità, di attuarla attraverso la continuazione delle scaramucce fino al momento in cui lo sfinimento e la «disperatione» non avessero costretto le forze ottomane a ritirarsi. Avrebbe potuto rivelarsi una scelta vincente quella di sfinire l'avversario, ma alla fine prevalse la prima possibilità. Questo anche perché «egli [il Turco] haveva mancamento di vittuarie, et tutto il paese era a nostro favore». Vero anche, però, che l'esercito imperiale non poteva vantare una condizione tanto migliore di quella ottomana e che, quindi, aspettare avrebbe potuto rivelarsi fatale anche per le forze asburgiche. Effettuata la scelta, venne ordinato che «la mattina [seguinte] a terzo tiro di canne si fusse a cavallo alla piazza d'arme insieme con li squadroni dell'Infantaria».<sup>165</sup>

Fino a questo momento, più che veri e propri scontri, i due eserciti si erano lanciati vicendevolmente solo in azioni volte ad infastidire il nemico.

La corte imperiale, dapprima unita nel desiderio che uno scontro frontale risolvesse la situazione, sembrava ora pensarla in maniera diversa: «le volontà», riporta Vendramin il 28 ottobre 1596, prima che giungesse la notizia della disfatta avvenuta due giorni prima, «sarebbero tutte conformi in una sicura ritirata per salvar l'esercito, et [per] preservar questi stati da così grave pericolo». E ancora, due giorni dopo, afferma che, nonostante le vittoriose e fortunate incursioni di Sigismondo Báthory che «dano vigor, et spirito a tutta questa corte», volentieri si sarebbero sostituite le flebili speranze di una vittoria con «un aviso d'una sicura ritirata dell'esercito imperiale».<sup>166</sup>

Nessuna delle due armate aveva osato tentare un'azione risolutiva contro l'altra, ma ora la vicinanza e il luogo avrebbero permesso uno scontro totale, *vis a vis*. Il 26 ottobre, il quarto giorno di scontri, i due eserciti si fronteggiarono apertamente e consumarono l'ultimo atto della battaglia della piana di Keresztes.

I due schieramenti si fronteggiarono per tutto il giorno. In mattinata, 4.000 Tartari e 6.000 cavalli turchi si apprestarono a guardare il fiume «quando li nostri incominciarono ad affrontarli

---

<sup>165</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 96, 4 novembre 1596 e f. 114.

<sup>166</sup> Cfr. *ivi*, f. 85, 28 ottobre 1596 e f. 87, 30 ottobre 1596.

colle piche». Per «quasi tutta la giornata» l'esercito imperiale vantò una condizione migliore, mettendo in fuga i soldati ottomani e recuperando anche altri 40 pezzi di artiglieria. I soldati imperiali, composti principalmente da tedeschi, da «*ongari*» e da transilvani, riuscirono a spingersi «molto innanzi» e al grido di «vittoria, vittoria» attraversarono il fiume e seguirono coloro che si stavano ritirando. Catturarono alcuni stendardi nemici «et alquanti cammelli carichi de danari del sig.r Turco medesimo». La penetrazione tra le file nemiche sembrò procedere senza intoppi, tanto che alcune forze imperiali le sfondarono completamente e si spinsero fino ai padiglioni dello stesso Sultano, costringendolo alla fuga per salvarsi la vita. La confusione presente nell'esercito ottomano permise la liberazione di alcuni prigionieri catturati ad Agria. Tra di loro figura esserci un italiano, il conte Giovanni Giacomo della Torre, e anche l'ormai noto ingegnere Cocorano.<sup>167</sup>

La battaglia condusse ad un primo momento vittorioso. L'esercito ottomano era in rotta e ciò avrebbe potuto comportare l'inseguimento da parte delle forze imperiali dei nemici in fuga. Questo avrebbe potuto condurre al cambiamento delle sorti della guerra in anticipo di dieci anni rispetto a quanto è effettivamente accaduto, seguendo il suggerimento che l'ambasciatore Contarini aveva offerto nella sua relazione finale, ovvero «consumare, rompere, e fracassare i soldati» ottomani.<sup>168</sup>

La motivazione che aveva impedito la mossa risolutiva nella piana di *Kerestar* non era completamente di carattere organizzativo. La spiegazione del fallimento imperiale si individuò nella natura umana dell'uomo: nel fatto, cioè, di non aver calcolato che un particolare istinto avrebbe potuto inibire la volontà del soldato e sottrarre la sua persona dall'esecuzione degli ordini impartiti.

L'esercito ottomano era in rotta quando stava calando la sera sulla giornata del 26 ottobre. Vedendo quanto accadeva, una parte dell'esercito imperiale, quella tedesca, commise il fatale errore di «tene[re] la vittoria per certa (poiché la maggior parte de i Turchi havevano volte le spalle, et la propria persona del sig.r si era messo in procinto di salvarsi colla fuga)». L'istinto ebbe quindi il sopravvento. I *raitri*, italianizzazione del termine tedesco *reiter* (cavaliere), cavalleria leggera tedesca, per primi si abbandonarono «disordinatamente a predare», incuranti del fatto che, sì l'esercito ottomano stava volgendo in fuga, ma non era stato ancora definitivamente sconfitto. «Verum», afferma Andrea Morosini nella sua *Historia veneta*, «in Germanis militibus plus avaritia ac praedivium exuviarum cupido, quam militaris virtutis ac disciplinae potuit». I soldati tedeschi, pensando che il pericolo fosse ormai superato, abbassarono la guardia e si abbandonarono totalmente al saccheggio del campo turco. La depredazione dei soldati imperiali, di «molti» di essi,

---

<sup>167</sup> Cfr. *ivi*, f. 96, 4 novembre 1596; cfr. L. SORANZO, *L'Ottomano*, cit., p. 110.

<sup>168</sup> Cfr. *supra*, p. 41.

si infranse sul padiglione del Sultano. Qui, inaspettatamente, si trovarono di fronte la guardia personale dell'imperatore ottomano, schierata «con gran quantità d'artellaria tutta incatenata, et serrata insieme». Con ogni probabilità era stato ordinato loro di coprire la fuga del sovrano in modo da fornirgli un'opportunità di salvarsi la vita. Contemporaneamente all'arresto dei saccheggiatori di fronte alla guardia del Sultano, la retroguardia di cavalleria dell'esercito ottomano, guidata da quel *Cigala* che si era fatto avanti il primo giorno di combattimenti a disturbare i cristiani, scorse quanto stava accadendo al campo appena abbandonato. Gli imperiali stavano offrendo un fianco completamente scoperto, un'occasione che avrebbe potuto cambiare una battaglia che aveva messo le forze turche alle strette. Il *Cigala* decise di voltarsi assieme alle sue forze e di riprendere i combattimenti. Caricò e sfondò un fianco delle file dei soldati cristiani. Tanta fu la «furia» dei cavalieri ottomani che mise «in fuga li nostri». La fanteria tedesca, quella che assieme ai *raitri*, si era abbandonata ad un saccheggio imprudente, fu quella che subì più danni: il dottor Petz affermò che aveva portato a nome dell'imperatore Rodolfo i primi resoconti all'ambasciatore veneziano estraendo quanto era accaduto dalle prime lettere provenienti dal campo e scritte dall'arciduca Massimiliano e dal Pálffy, uno dei comandanti più importanti delle forze imperiali, che suddetta fanteria «fu tagliata tutta a pezzi, salvandosi [però] tutta la fanteria ongara».<sup>169</sup>

L'azione del *Cigala* lo elevò alle vette dell'esercito ottomano, poiché «fù giudicato dall'istesso Signore valoroso; [e] havendo rimesso l'essercito, salvatali la persona, e lasciato l'evento della battaglia dubbioso», il *Cigala* fu insignato «del [...] primo Visirato».<sup>170</sup>

Quando il 5 novembre, il giorno successivo la trascrizione delle suddette notizie, apparì più chiaro ciò che era accaduto sul campo di battaglia: fu la fanteria ungherese a mostrare istinti peggiori rispetto a quella tedesca. Fu confermato che fosse quest'ultima «stata la prima a disordinarsi» per depredare il campo avversario e per questo era «stata tagliata quasi tutta a pezzi». Fu inoltre provato che gli appiedati ungheresi, più agili dei tedeschi, si erano salvati in quasi tutta la loro totalità. Durante la fuga, la fanteria ungherese assunse un comportamento ingestibile tanto che, quando entrarono nell'accampamento imperiale, i soldati *ongari* fecero «maggior preda che i Turchi medesimi, asportando tutto quello, che hanno potuto senza alcuna sorte di rispetto». Anche il resoconto della battaglia gettò una luce infamante sulla fanteria *ongara*. La fuga dal campo di battaglia fu sì disordinata ma meno pericolosa di quanto si sarebbe potuto credere. Gli Ottomani,

---

<sup>169</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, b. 26, f. 96, 4 novembre 1596, f. 114 e f. 115; cfr. G. N. DOGLIONI, Compendio Historico Universale, cit., pp. 820-822.*

<sup>170</sup> Cfr. L. SORANZO, *L'Ottomanno*, cit., p. 10.

infatti, «una volta giunti al guado del fiumicello si fermarono» senza osare nulla di più. Probabilmente l'esercito imperiale nemmeno si era accorto di questo particolare e aveva continuato a ritirarsi, pensando solamente a salvarsi il prima possibile. Attorno alla mezzanotte, l'accampamento asburgico vide riunirsi molti dei soldati in rotta. Una volta valutato, forse per paura o per evitare perdite di tempo, che era impossibile salvare l'artiglieria, venne ordinato «che ogni uno pigliasse le miglior bagaglie. Le altre si abbruciasse lasciando i padiglioni». Un ordine semplice che avrebbe potuto evitare l'acquisto da parte dell'esercito ottomano di molte suppellettili preziose. Ma gli *ongari* decisero al contrario di saccheggiare il loro stesso campo «per bottino» e di lasciare «alli inimici li carri, le vettovaglie, et l'artellaria che della nostra erano da 100 pezzi oltra quella, che era stata presa dell'inimico». In sintesi, gli *ongari* si comportarono come i tedeschi, provocando però maggiori danni al proprio schieramento e offrendo a quello ottomano la possibilità di rifocillarsi e di accrescere il loro potere offensivo.<sup>171</sup>

La controffensiva ottomana, tuttavia, non aveva concluso immediatamente la battaglia. L'arciduca Massimiliano e il principe Báthory non si diedero subito per vinti e provarono a reindirizzare le sorti del conflitto. Come prima mossa tentarono di rimettere inutilmente l'esercito in assetto da battaglia per poi ripiegare in un'ultima e disperata azione risolutiva: caricare, anche se probabilmente fu solo il Báthory a capo delle sue truppe transilvane a farlo, «colla sua propria corneta di cavalleria» il nemico, nella speranza di travolgerlo o, quantomeno, di disperderlo. Il tentativo non ebbe il risultato sperato e le forze imperiali furono costrette a ritirarsi rapidamente verso il loro accampamento e i loro alloggi. Anche qui, come al campo di battaglia, l'ambiente e i soldati riversavano nel disordine e nello spavento più totali. La situazione era ormai precipitata e irrecuperabile; la battaglia era persa e ora l'obiettivo che più importava era salvarsi la vita prima di ritrovarsi preda della furia degli Ottomani o dei Tartari. L'esercito imperiale si divise in tre parti: l'arciduca Massimiliano arrivò il 28 ottobre a Cassonia e lì trovò rifugio; Sigismondo Báthory guidò i suoi uomini «nella Terra di Toccai»; e, infine, il Pállfy ripiegò, dopo aver recuperato persone, munizioni e vettovaglie lungo la strada della ritirata, con le sue genti nei pressi di Strigonia e si accampò vicino alla città in assetto da battaglia, pronto a prestare soccorso qualora fosse stato necessario.<sup>172</sup>

In realtà, più che in tre parti, l'esercito si divise in quattro frazioni poiché l'arciduca Massimiliano, a differenza degli altri due principali capitani dell'esercito asburgico, non si ritirò

---

<sup>171</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 99, 5 novembre 1596 e f. 115.

<sup>172</sup> Cfr. *ivi*, f. 96, 4 novembre 1596.

con le sue forze, ma le lasciò «alla ventura cercando [le truppe] di salvarsi la vita dalle mani dei Tartari, che li seguitavano». I *raitri* per buona parte erano morti durante la battaglia, mentre molti altri erano fuggiti in preda a un attanagliante *timor pànico*: «entrò improvvisamente un terror tanto gagliardo delle armi Turchesche, che non fu mai veduta in petti d'huomini viltà tanto grande, né così precipitoso spavento». Anche il resoconto della battaglia insiste sulla paura che si era fatta padrona degli uomini. Nel momento in cui il *Cigala* sfondò il fianco delle disordinate file di soldati imperiali, «entrò [in loro] subito un grandissimo spavento, et incominciarono a rompersi da se stessi, a buttar via le arme, et fuggirsene, et in particolare la fanteria [tedesca] insieme colli loro capi, et chi ebbe buone gambe si salvò». Lo stesso valeva anche per la cavalleria, che fuggiva per evitare di essere massacrata. Dall'altra parte, i soldati ottomani, mentre lasciavano che i Tartari compissero il loro dovere di inseguire e di disturbare gli imperiali in fuga, venivano richiamati all'ordine, ormai «padroni degli alloggiamenti, et dell'artellaria». A discolpa dell'atteggiamento dell'arciduca si può, forse, indicare che la sua personale ritirata fu proprio una fuga per la vita. Durante la rotta collettiva l'Asburgo dovette scappare dal campo di battaglia con le sue gambe, poiché gli era «mancato il cavallo sotto». Per quasi due giorni l'arciduca aveva dovuto camminare «per boschi, et per altri luoghi aspri, et paludosi» finché non era giunto alle porte della città di Cassonia «con tre soli dei suoi sopra un carro di campagna tutto mal trattato».<sup>173</sup>

Il sipario della battaglia calò, invece, sul Pálffy accompagnato da numerosi mormorii riguardo la sua persona. Mentre era ancora accampato sotto Strigonia, inviò alla corte imperiale una richiesta di rinforzi per portare le sue forze sotto la città di Vaccia, presunto prossimo obiettivo del Sultano durante la sua marcia di ritorno verso Buda. La richiesta venne ignorata poiché, forse correttamente, si pensò che le sole forze radunate sotto il comando del Pálffy non fossero sufficienti ad affrontare quelle ottomane che marciavano su Vaccia. Inoltre, il rifiuto di ascoltare la richiesta del comandante imperiale fu accompagnato da voci circolanti sul conto del Pálffy, emerse subito dopo la notizia della disfatta di *Kerestar*. Tali discorsi avrebbero voluto vedere il comandante dell'esercito imperiale in combutta con il Turco, tanto da arrivare a sostenere che egli stesso fosse stato il primo, assieme ai suoi uomini, ad abbandonare il campo di battaglia nel momento in cui la situazione si era completamente ribaltata in favore delle forze ottomane. Fu proprio la voce dell'ambasciatore veneziano a scagliarsi in modo inaspettato direttamente contro queste dicerie, affermando che ogni legame tra il Pálffy e il Turco esisteva solo per diretto volere di Sua Maestà l'imperatore Rodolfo in persona. Secondo l'imperatore, questo collegamento

---

<sup>173</sup> *Cfr. ivi*, f. 99, 5 novembre 1596, f. 114 e f. 115.

avrebbe potuto rappresentare «una porta aperta da poter entrar in qualche negozio di accomodamento et di pace».<sup>174</sup>

La gloria, se di gloria si può parlare nel caso di una sconfitta, sembrò andare tutta verso Sigismondo Báthory, principe di Transilvania. Colui che aveva insistito nel cercare il contatto con il nemico per tentare di riprendere Agria e colui al quale era stata affidata l'avanguardia di cavalleria, parve essere stato anche colui che aveva guidato nel miglior modo il suo reparto. I suoi uomini avevano «sostentato generosamente l'impeto de' Turchi non senza mortalità grande» e venivano indicati come i primi a ingaggiare il nemico, tanto che proprio nel momento della rotta si ritrovarono in mezzo alla confusione e al disordine provocato dalla fuga terrorizzata e in massa dei soldati tedeschi e *ongari*. Rimasero comunque sul campo, ultimi a «mantenere la campagna, et a difender gli alloggiamenti più che sia stato possibile». Questo comportamento sembrò essere stato ripagato, poiché i transilvani erano riusciti a ritirarsi nei pressi di Toccai, salvando qualche pezzo di artiglieria (gli unici di tutti quelli presenti sulla piana di *Kerestar*) e facendo «per se stessi molto bottino». La permanenza transilvana attorno a Toccai fu di breve durata. Giunse notizia, trascritta l'11 novembre del 1596, che Sigismondo fosse stato costretto ogni giorno a mandare fuori una squadra di cavalleria per difendere il territorio dalle incursioni tartare che tentavano di guastare e saccheggiare quelle terre. Tuttavia, sotto consiglio della moglie, il Báthory si era diretto verso il territorio di Varadino, per difenderlo dal repentino avvicinamento dell'armata ottomana e per ricondurre all'ordine gli abitanti in subbuglio.<sup>175</sup>

La reazione dell'esercito ottomano, tuttavia, risultò quella più sorprendente. I nuovi padroni della piana di *Kerestar* avrebbero potuto approfittare della situazione di completo sbandamento dell'esercito imperiale per concretizzare le paure della corte di Praga: ritrovarsi in primavera con le forze turche alle porte di Vienna, pronte a dare il tutto per tutto per tentare di conquistare quella città, la Mela Rossa<sup>176</sup>, una volta per tutte. Questo modo di agire avrebbe completamente stravolto anche una delle idee che in quei giorni si era diffusa a corte. Essendo la stagione bellica troppo a ridosso con gli inizi dei primi freddi, si pensava che ormai si fosse entrati «in una stagione hormai incapace di fattioni per quest'anno in campagna spetialmente in questi paesi, dove sarebbe troppo difficile all'inimico di far in questa invernata novi progetti, et novi acquisti». Fortunatamente, per la corte questa previsione si rivelò corretta; un'altrettanta fortuna fu che il Sultano non si sentisse un novello Carlo VIII quando, nel 1494, incurante dell'arrivo della stagione fredda (certamente

---

<sup>174</sup> Cfr. *ivi*, f. 103, 11 novembre 1596.

<sup>175</sup> Cfr. *ivi*, f. 96, 4 novembre 1596, f. 99, 5 novembre 1596 e f. 105, 11 novembre 1596.

<sup>176</sup> La leggenda della Mela Rossa è spiegata in M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, cit., p. 54.

diversa da quella del territorio austro-ungherese), il sovrano francese era stato capace di assediare e di far capitolare alla fine di dicembre la città di Roma.<sup>177</sup>

Maometto III optò per tutt'altro modo di agire: abbandonò la piana di *Kerestar* e rientrò per qualche tempo nella città di Agria. Prima di partire dalla fortezza, lasciò al suo interno un grosso presidio, 10.000 uomini, di cui facevano parte «un gran numero de vastadori, che lavorano continuamente per resarcir le muraglie, et per ridurla [la fortezza] in miglior stato di prima». In un primo momento sembrò che, dopo aver ripartito l'esercito tra le varie piazzeforti d'Ungheria, volesse realmente marciare su Vaccia, cittadina ritenuta «di poca consideratione», per poi dirigersi verso la città di Buda e lì fermarsi. In realtà, l'itinerario scelto dal Sultano fu un altro. Il suo percorso puntò verso Belgrado e vi si diresse «con gran apparato di barche di varie sorte, tenendo il viaggio per il fiume Tibisco».<sup>178</sup>

Il Sultano non portò con sé tutto l'esercito che in quell'anno era confluito nei territori ungheresi, ma solamente una piccola parte. Da quanto si evince da un dispaccio del 16 novembre 1596, furono 50.000 i soldati turchi lasciati a svernare in Ungheria a cui si dovevano sommare anche 20.000 Tartari. Questo confermò la paura che serpeggiava a corte riguardante appunto il passare l'inverno delle truppe ottomane così vicine ai confini delle terre imperiali asburgiche. Il rischio era quello di passare tutta la stagione fredda a sopportare saccheggi e scorrerie che avrebbero distrutto varie terre e inflitto «tante gravezze» ai popoli che lì vi abitano e che già erano «grandemente afflitti», tanto che trapelò la notizia che in Austria i contadini si erano sollevati contro i loro padroni in segno di protesta per le condizioni di vita che dovevano sopportare e che temevano sarebbero presto peggiorate. Tuttavia, sembrò che la corte imperiale non volesse lasciare campo libero ai saccheggi troppo liberamente. Infatti, in Moravia e in Austria vennero inviate delle forze, sia di fanteria che di cavalleria, che avrebbero dovuto affiancarsi a quelle già lì presenti. L'ordine era quello di mantenere sotto controllo quei territori. Le stesse direttive vennero inviate anche ai vari territori di confine con l'Ungheria ottomana. Nonostante le truppe erano state schierate per paura di un attacco da parte delle forze turche dopo la vittoria di Keresztes, esse avrebbero potuto rivelarsi utili anche per gestire le azioni di scorrerie che erano state previste a corte.<sup>179</sup>

---

<sup>177</sup> ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 99, 5 novembre 1596; sulla calata di Carlo VIII in Italia nel 1494 e sulla sua noncuranza della stagione bellica cfr. MARIA LUDOVICA LENZI, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1988, pp. 132-133; MARCO PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia, 1494-1530*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 40-41.

<sup>178</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 103, 11 novembre 1596 e f. 107, 16 novembre 1596.

<sup>179</sup> Cfr. *ivi*, f. 101, 6 novembre 1596 e f. 107, 16 novembre 1596.

Non si è ancora però parlato di quello che si era lasciato alle spalle lo scontro sulla piana di *Kerestar*. La rotta degli imperiali aveva portato a una perdita quasi totale dell'artiglieria da campagna, eccezion fatta per quei pochi pezzi salvati dal principe di Transilvania e dai suoi uomini. Nessuna insegna imperiale, invece, riuscì a sfuggire alle mani ottomane. Ma né l'artiglieria, né le insegne rappresentarono le perdite più gravi per questa battaglia. Quante furono le persone che avevano perso la vita durante queste quattro giornate di battaglia? I dati raccolti si mostrano diversi tra loro. Come già si è detto, le lettere provenienti da Costantinopoli riguardanti l'anno 1596 sono inconsultabili. L'unico riferimento alla quantità di ottomani morti negli scontri è uno sbrigativo «ancora maggiore quantità» se paragonata a quella dei morti dalla parte cristiana.<sup>180</sup> Per quanto riguarda il numero di persone facenti parte le forze imperiali rimaste uccise negli scontri, i dati sono variabili.

Il primo dato che può essere preso in considerazione è quello proveniente da Roma. Nonostante la notizia fosse stata manipolata volontariamente, le informazioni che giungono dall'Urbe possono dare un'idea di come a volte le notizie venissero distorte per molteplici motivi, perdendo così la possibilità di presentarsi come fonti di veridicità.

Il 2 novembre 1596 Giovanni Dolfìn, ambasciatore presso la corte papale, inviò un dispaccio in cui parlava della tristezza del pontefice per la perdita della fortezza di Agria, della rinnovata arringa papale contro il pericolo turco e dell'utilizzo delle «solite risposte» per evadere l'ennesima richiesta di intervento nel conflitto che il pontefice aveva rivolto a Venezia.<sup>181</sup> Due settimane dopo, il 16 novembre, una nuova lettera informava che il pontefice era ammalato «havendo molta escoriatione nel collo della vescica, et temendosi di pietra, oltre che patisse un caldo interno, et una sete grandissima». Per questo motivo, le notizie provenienti dalle terre ungheresi vengono taciute, onde evitare che la salute del pontefice avesse potuto aggravarsi. Tuttavia, Dolfìn sembra già essere a conoscenza di quanto accaduto in guerra grazie ai «cardinali nepoti», i quali comunicarono le notizie «con gran comotion d'animo» e che le reputarono «avvisi di grandissima conseguenza» che il pontefice avrebbe dovuto assolutamente conoscere, ma soltanto una volta che fosse guarito. Inoltre, l'ambasciatore veneziano fu capace di riportare, nonostante gli fosse stato

---

<sup>180</sup> Cfr. *ivi*, f. 995 novembre 1596.

<sup>181</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma*, b. 38, f. 101, 2 novembre 1596 e f. 102, 2 novembre 1596; le «solite risposte» di cui parla l'ambasciatore Dolfìn sono ricorrenti anche presso gli altri ambasciatori. Esse riguardano ad esempio la salvaguardia della Serenissima, gli alti costi per suddetta salvaguardia e il mantenimento del ruolo ormai consolidato di *protettrice* della Cristianità. Sulla persona di Giovanni Dolfìn cfr. GIOVANNI DOLFÌN, *Relazione di Roma*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, Volume X, Serie II, Tomo IV*, edite dal CAV. ALBÈRI EUGENIO, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1857, p. 450.

chiesto di non parlarne con nessuno e di non scriverne per alcun motivo, l'azione che il papa stava preparando per la guerra in corso: i soldi raccolti e destinati ai polacchi con lo scopo di farli entrare in una lega con gli imperiali e i transilvani, sarebbero stati indirizzati a queste ultime due forze in modo da poter continuare il conflitto. Il 23 novembre, dopo quasi un mese dagli eventi di Keresztes, Dolfin informava che erano state comunicate al pontefice le novità provenienti dai territori ungheresi. Ma questo venne fatto «in termine assai manco cattivo di quello, che s'intende». I fatti furono completamente ridimensionati: i morti da parte cristiana oscillavano tra i tre mila i quattromila morti ed erano tutti esclusivamente fanti tedeschi; da parte turca invece le vittime erano dieci volte tante, da trentamila a quarantamila; nessuno dei due eserciti era prevalso sull'altro, bensì entrambi si erano dati alla fuga «senza che alcuno di essi sia restato padron della campagna». Già da subito le forze cristiane stavano facendo «nove provisioni, et si ritornavano a poner insieme a gran furia». Il pontefice, sebbene poco attento a quanto gli era stato riferito, si esprime in un modo che lasciava intendere che aveva capito il gioco a cui stavano giocando coloro che lo avevano informato sui fatti occorsi: «Dio voglia, che le cose stiano di questo modo». La situazione, già piuttosto grottesca, raggiunse il suo apice durante un colloquio tra il pontefice e Dolfin, riportato in un dispaccio del 5 dicembre. Poco prima che l'ambasciatore si congedasse dal papa, questi inveì contro di lui rimproverandolo di non dire «cosa verauna» sulla situazione ungherese. Dolfin indispettito si difese dicendo che non era suo compito quello di interferire su alcune situazioni, se non quando veniva interpellato direttamente. Il pontefice, forse, era stato avvisato per altre vie di cosa era accaduto realmente a Keresztes e si era risentito del fatto che l'ambasciatore di un crocevia di notizie come Venezia non si fosse preso l'impegno di comunicargli la situazione ungherese. La discussione terminò con uno schietto giudizio del pontefice sulle truppe imperiali, dicendo che esse erano «confus[e], ne [sapevano] più quello che [dovevano], ovvero che [potevano] far; vedendo dall'un canto l'inimico potente, et il pericolo grande; dall'altro l'Imp.r debole, da poco, senza danari, senza consiglio, et senza alcun capo».<sup>182</sup>

I primi numeri che potrebbero gettare luce su quanti uomini, sia imperiali che ottomani, avevano perso la vita durante queste giornate di battaglia risultano, quindi, falsati.

Alcuni dispacci provenienti dalla Germania offrono forse dati più attendibili. Ancora una volta, la mancanza di lettere da Costantinopoli lascia un'ombra sul numero effettivo di turchi che erano caduti sulla piana di Keresztes. Tuttavia, attraverso una lettera in particolare e azzardando un paio di semplici calcoli, si potrebbe cercare di dare una risposta a questo primo punto

---

<sup>182</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, b. 38, f. 123, 16 novembre 1596, f. 124, 16 novembre 1596, f. 135, 23 novembre 1596 e f. 158, 5 dicembre 1596.*

interrogativo.

Giampiero Brunelli, la cui opera sulle spedizioni pontificie durante questa guerra si è rivelata un prezioso aiuto per la stesura di questo lavoro, afferma che da Costantinopoli, sotto la guida di Maometto III, furono 120.000 i soldati ottomani che iniziano a marciare verso l'Ungheria. A questi, bisognava aggiungere una quantità di circa 30.000 Tartari unitisi all'esercito in marcia solo successivamente durante il suo passaggio per i territori serbi e bulgari. Tra giugno e ottobre, però, sempre Brunelli riporta che le forze dei soldati ottomani erano ridotte, a causa di continue diserzioni, a una quantità di all'incirca 70.000 unità, a cui restavano però apparentemente appresso i 30.000 Tartari. 50.000 uomini erano stati persi in circa 5 mesi di marcia. Dopo lo scontro, in un dispaccio datato 16 novembre 1596, appaiono due numeri riguardanti le forze ottomane. Viene riportato che a svernare in Ungheria, un po' frammentati per tutto il territorio, rimanevano 50.000 soldati turchi e 20.000 Tartari. Quasi sicuramente si può assumere che 10.000 Tartari avessero perso la vita nelle giornate di Keresztes, ma per i soldati ottomani 20.000 perdite potevano risultare un po' esagerate. Questo perché veniva spiegato che una parte dell'esercito si era messo in marcia verso Costantinopoli seguendo il Sultano. Ammesso che questa parte di esercito avesse raggiunto un massimo di 5.000 unità, le perdite di soldati ottomani andrebbero ad attestarsi attorno al numero di 15.000. Sommando a questo il numero dei Tartari caduti, le perdite totali dell'esercito del Sultano andrebbero verosimilmente a toccare il numero di circa 25.000 persone, equivalente a  $\frac{1}{4}$  degli uomini schierati in battaglia.

La parte imperiale si presta invece a una maggior presenza di dati numerici e a una migliore precisione sulla suddivisione delle truppe.

La tabella sottostante (TAB. 1) si propone di schematizzare questi dati, ricavati dal resoconto della battaglia di cui si è fatto cenno, al fine di dare un'idea dello schieramento cristiano sulla piana di Keresztes:

<b>Condottieri esercito imperiale tedesco</b>	<b>Cavalleria</b>	<b>Fanteria</b>	<b>Artiglieria</b>	<b>Suppellettili</b>
<i>Arciduca Massimiliano d'Asburgo</i>	10.000 cavalieri <i>raitri</i> ;	10.000 tra Valloni e gente di Westfalia; 10.000 fanti tedeschi;	20 pezzi;	
<i>Tiffenbach</i>	6.000 cavalieri facenti parte la maggior parte la nobiltà dell'Ungheria superiore;	6.000 fanti ungheresi composti da gente dello stesso paese; 1.000 "Alemani"; 200 venturieri;	40 pezzi;	
<i>Miklos Pálffy</i>	4.000 cavalieri provenienti dall'Ungheria inferiore;	6.000 fanti;		
<i>Sigismondo Báthory</i>	8.000 cavalli transilvani; 1500 <i>raitri</i> ;	1.500 fanti giunti successivamente;	40 pezzi;	
				20.000 carri utilizzati per trincerare i quartieri dell'accampamento;
<b>Totale</b>	29.500 cavlieri;	34.700	100 pezzi;	20.000 carri;

TAB. 1: Le truppe cristiane presenti sulla piana di Keresztes.

La somma dei soldati presenti, come si può osservare, è di circa 65.000 unità, suddivise in poco meno di 30.000 cavalieri e di 35.000 fanti. Il tutto accompagnato da 100 pezzi di artiglieria e 20.000 carri con cui «si facevano ogni sera cingere il campo, dove la notte l'esercito alloggiava dentro». Un dispaccio, datato 5 novembre 1596, è l'unico a riportare un numero approssimativo di soldati cristiani morti. Nonostante non si conosca il numero esatto di essi, la quantità si aggirava attorno ai 15.000 uomini, la maggior parte dei quali provenienti dalla fanteria tedesca, la prima che si era abbandonata al saccheggio incontrollato. Andrea Morosini, invece, nella sua *Historia* riporta una quantità diversa del numero dei caduti: «*Abjecta verecundia*», afferma lo storico, «*præfactorumque metu, se prædæ ingurgitant, hostique restituendæ aciei tempus præbent; qui, obversa fronte, Germanos pedites rapinis immersos, perturbatos, nullo ordine, nulla disciplina, adortus cedit, dissipat, fundit, quatuor & viginti millibus interfectis*». <sup>183</sup> Secondo Morosini, quindi,

<sup>183</sup> ANDREA MOROSINI, *Historia veneta*, 7, Domenico Lovisa, Venezia, 1719, p. 209; consultabile in: <https://books.google.fr/books?id=LHdj9GKPOjMC&printsec=frontcover&hl=fr#v=onepage&q&f=false>

furono ben 24.000 gli imperiali a perdere la vita nella battaglia di Keresztes. Tra 15.000 e 24.000 la differenza non è trascurabile. 9.000 uomini hanno un loro peso nonostante, abituati ai grandi numeri del XX secolo, possano sembrare quasi una quantità irrisoria. In ogni caso, anche se la verità si attestasse nel mezzo delle due cifre, ovvero intorno alle 20.000 persone morte da parte asburgica, la quantità, in percentuale, non ne risentirebbe più di tanto: si parlerebbe, e in questo si noterà subito l'affinità con la parte ottomana, di circa  $\frac{1}{4}$  dell'esercito caduto anche in questo caso. Interessante, inoltre, vedere come la lista delle figure di rilievo che avevano perso la vita nello scontro sia sommariamente dettagliata: vi troviamo due giovani principi tedeschi, un certo colonnello Popel, due luogotenenti di Svevia e di Baviera, e quasi tutti i capitani dei reggimenti di Boemia. Infine, si viene a conoscenza della curiosità che tra i prigionieri sembra esserci «un Strasoldo furlano altre volte paggio del luogotenente Trezca». Tra le vittime illustri ottomane, invece, sembra figurare il *pascià* dell'Anatolia.<sup>184</sup>

Dopo questi ultimi ragionamenti sulle possibili vite umane stroncate dal conflitto, riassumendo in questo termine non solo la battaglia vera e propria, ma anche le condizioni proibitive che sembravano accompagnare i due eserciti nonché il tempo atmosferico, lo sguardo andrebbe a posarsi su un ultimo punto degno di nota: la ricerca delle cause, da parte della corte imperiale, riguardanti la sconfitta.

La relazione della battaglia, nella sua ultima parte, riporta una riflessione sul perché, a livello tecnico-organizzativo, lo scontro era passato da una situazione di vittoria schiacciante a una sconfitta su tutta la linea. Gli errori commessi, secondo il «collonello Orfeo», furono due. Il primo fu quello di aver seguito l'opinione del Báthory e del Pálffy, i quali avevano suggerito di guadare il fiumiciattolo per inseguire e dare il colpo finale ai soldati ottomani. Secondo il colonnello, invece, si avrebbe dovuto lasciar passare il fiume a tutti i nemici e non solo a una parte, come era accaduto. Bisognava pazientare e solo nel momento in cui tutte le forze ottomane avessero concluso il guado, si doveva «darli addosso» in modo da ottenere «infallibilmente» una vittoria netta.

Il secondo errore, invece, si consumò una volta conclusa la disastrosa ritirata verso gli alloggiamenti. Qui la colpa venne attribuita a tutti coloro che «persuasero troppo presto il Ser.mo Massimiliano a salvarsi» per di più in un luogo come Cassonia che distava «100 miglia italiani» dalla piana di Keresztes. La fuga della figura più importante dell'esercito imperiale cosa avrebbe potuto comportare, se non una fuga ancora più scomposta, disorganizzata e disordinata di quanto

---

<sup>184</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, b. 26*, f. 98, 4 novembre 1596, f. 99, 5 novembre 1596, f. 107, 16 novembre 1596 e f. 114.

non era già accaduto fino a quel momento?<sup>185</sup>

La corte, ricevuta la notizia della disfatta avvenuta a *Kerestar*, apparse in grande «afflitione» e quasi contemporaneamente andò a ricercare una motivazione per giustificare questo evento o, quanto meno, delle giustificazioni per la sconfitta. Quando le prime notizie giunsero all'ambasciatore attraverso la figura del dottor Petz, alla fine della loro trascrizione comparve una prima giustificazione sull'accaduto: nonostante «che il fine non [fosse] stato conforme», si poteva ben dire che «erano però succeduti in questa gran battaglia accidenti tali, che havevano potuto mostrar grandezza d'animo, valor, et molta generosità, essendosi combattuto così valorosamente per 4 giornate continue non senza grave danno de' nemici».<sup>186</sup> Nessuno può negare che queste parole non siano sincere, anche se dette con il tentativo di salvare la faccia. Alla luce di quanto accaduto effettivamente sul campo di battaglia durante le ultime battute dello scontro, è lecito gettare su di esse una luce che non le fa apparire come veritiere. La fortuna delle terre asburgiche era quella di aver conosciuto questa sconfitta sul finire di ottobre, a ridosso di una stagione alquanto proibitiva per la continuazione di una campagna bellica su larga scala. Fu anche questo che, probabilmente, giustificò quanto era stato riportato in un dispaccio del 6 novembre 1596, dove sembrava essere ribadito ulteriormente il punto di vista del dottor Petz. Le prime giornate furono viste come positive e anche l'ultimo giorno ebbe i suoi lati soddisfacenti: dopotutto le forze imperiali erano riuscite ad arrivare alla persona del Sultano e a metterla in fuga assieme a gran parte delle sue forze. La sconfitta fu tralasciata per dare spazio alla comune speranza che questo potesse essere un segno, ovvero che, qualora la figura del Sultano non fosse stata più presente sul campo di battaglia, quello sarebbe stato il momento in cui colpire più duramente.<sup>187</sup> Non poteva mancare, infine, la ricerca della giustificazione religiosa. A questo proposito è una lettera dell'ambasciatore Vendramin del 5 novembre 1596 a rivelare il suo modo di vedere questo punto, con particolare riferimento alla milizia tedesca, etichettata come la causa della disfatta. Suddetta milizia «altre volte disciplinata, forte, et celebre nelle battaglie» appariva non essere più la stessa. Questo perché, secondo Vendramin, «ella ha abbandonata la vera religione [e ora] riesc[e] così snervata, imbelle et avilita: conoscendosi pur troppo chiaramente, che dove sono entrate queste heresie di la conviene, che siano uscite prima insieme col timor di Dio tutte le altre virtù».<sup>188</sup> In sintesi, quindi, la colpa della sconfitta sarebbe potuta persino ricadere su Martin Lutero e sui suoi

---

<sup>185</sup> *Cfr. ivi*, f. 115.

<sup>186</sup> *Ivi*, f. 98, 4 novembre 1596.

<sup>187</sup> *Ivi*, f. 101, 6 novembre 1596.

<sup>188</sup> *Ivi*, f. 100, 5 novembre 1596.

insegnamenti.

L'indomani della rotta imperiale a *Kerestar* non portò con sé azioni significative da parte dell'esercito vincitore che preferì svernare in Ungheria, mentre il Sultano riprese la strada per Costantinopoli, dove venne accolto dalla regina madre come fosse un *imperator*.<sup>189</sup> La parte imperiale, invece, era alle prese con la pianificazione della nuova stagione di guerra, accompagnata dagli ultimi tentativi ottomani, di nessun impatto, di assalti a piazzeforti ungheresi (come Vaccia o Boboz).<sup>190</sup> Stagione, quella del 1597, che si rivelò inutile e a cui parteciparono anche contingenti italiani, soprattutto papali.<sup>191</sup>

Si è potuto osservare, quindi, che le parole e il giudizio del Contarini sulle battaglie campali sono, di fondo almeno, attuabili. Ma una relazione tecnica, basata su congetture per così dire ideali, non può non tener conto dell'ago della bilancia che fa perdere le sorti di uno scontro da una parte piuttosto che dall'altra, sebbene magari quest'ultima sia nettamente superiore rispetto alla prima. E questo ago altro non è che il comportamento umano. Nello specifico, è forse quel *timor pànico* di cui si è parlato sopra che, se incapace di essere gestito o governato, può portare a conseguenze inaspettate e infelici. La relazione del colonnello Orfeo offre un ultimo prospetto su questa paura incontrollabile. Il colonnello riferì di aver abbandonato il campo «passata la mezza notte» e riportò che fino a quel momento «non fu veduto l'inimico nelli nostri alloggiamenti, sapendosi anco, che il Transilvano dopo la mia partita ricuperò alcuni pochi pezzi di quell'artellaria abbandonata dall'inimico». <sup>192</sup> Sostanzialmente, l'ultima parte della rotta era stata una fuga da una minaccia inesistente, governata solamente dall'istinto dell'essere umano di salvarsi la vita nel momento di pericolo, il quale, magari, non sempre è reale.

---

<sup>189</sup> Cfr. A. MOROSINI, *Historia Veneta*, cit., p. 209.

<sup>190</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 107, 16 novembre 1596 e f. 109, 18 novembre 1596.

<sup>191</sup> Cfr. *supra*, p. 26.

<sup>192</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 26, f. 115.

## III. 2: Un'invalicabile fortezza: Canisa (1601)

### III. 2.1: Un inutile e ostinato assedio

Quattro anni dopo la sconfitta nella piana di Keresztes, gli Asburgo subirono un altro duro colpo in Ungheria.

Nell'agosto del 1601 viene a chiarirsi una situazione che aveva visto l'apparecchiamento, in segreto, delle trattative tra Rodolfo I e il Sultano. Evidentemente il tentativo era andato a vuoto poiché venne proclamata dall'Imperatore asburgico l'impresa di Canisa, dissipando così anche tutti i dubbi sul da farsi che fino a quel momento avevano attanagliato l'esercito cristiano. Iniziò, quindi, a circa metà del mese, l'avanzata verso la fortezza che venne raggiunta tra inizio e metà settembre accompagnato da «una situazione di gran confusione: la pianta della città [e] le dimensioni del suo presidio non erano ben note ai Cristiani». <sup>193</sup>

A Costantinopoli le prime notizie dell'assedio di Canisa giungono alla fine di dicembre del 1596, quando ormai l'esito dell'evento era già stato deciso da più di un mese. In un dispaccio del 26 dicembre, il *bailo*<sup>194</sup> Agostino Nani verga alcune parole che i primi soldati riportano tornando dal fronte ungherese. Alba Reale è stata persa ma, accanto a questa importante sconfitta, c'è ancora una speranza che «li Austriaci per l'aspra stagione del freddo, et la gagliarda difesa di quelli che erano nel presidio, si siano ritirati dall'assedio di Canissa». La stessa speranza che aveva trovato spazio nella corte imperiale asburgica dopo la disfatta a Keresztes di cinque anni prima. Un altro dispaccio datato 13 gennaio 1602 riporta qualche notizia in più. Un «gianizzero che dice essersi trovato sempre nel presidio di quella fortezza» per tutta la durata dell'assedio, aveva riportato delle lettere dalla città stessa. Il Nani riporta sinteticamente il contenuto: i cristiani hanno provato «ogni industria» e hanno tentato «ogni forza» per impadronirsi di Canisa, senza riuscirci poiché, vinti dal «crudel freddo», sono stati costretti a ritirarsi. Gli Ottomani festeggiano doppiamente alla notizia, ma non tutti. C'è chi dubita di quanto è stato riportato e si chiede: è possibile che la città sia resistita di fronte alle forze dei «Principi Cristiani concors[i] a quell'impresa»? Oppure la notizia riportata è falsa e colui al quale era stata affidata Canisa si è arreso per avere almeno salva la vita?<sup>195</sup>

---

<sup>193</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 138; tutta l'impresa è raccontata in ivi, pp. 129-149.

<sup>194</sup> Sulla figura del *bailo* cfr. M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, cit., pp. 79-81.

<sup>195</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Costantinopoli, b. 54, f. 158v, 26 dicembre 1601 e f. 207, 13 gennaio 1601 (1602 secondo il calendario attuale).*

Lo storico veneziano Nicolò Contarini<sup>196</sup> tratta in alcune pagine della sua opera storiografica, sinteticamente indicata con la titolatura “*Delle Istorie veneziane*”, l’assedio di Canisa. Sottolinea dei passaggi che permettono di capire il perché l’azione dell’esercito cristiano non abbia portato all’obiettivo prefissato: sottrarre ai Turchi quell’importante piazzaforte.<sup>197</sup>

Gli imperiali, il cui esercito è composto non solo da tedeschi, ma anche da truppe ungheresi e italiane provenienti da diverse zone della penisola, sono nei dintorni di Canisa. Davanti a loro l’unico ostacolo rimasto per conquistare la piazzaforte erano «quei di dentro». Durante le operazioni di avvicinamento, tuttavia, pare che l’esercito fosse stato raggiunto da un ungherese proveniente dalla città. Questi portava notizie su ciò che aspettava le forze cristiane una volta arrivate nei pressi di Canisa. Un dispaccio, proveniente dalla Germania e datato 17 settembre 1601, riporta la situazione descritta dal suddetto ungherese: viene riferito che dentro la città «vi fossero 1.800 soldati, et 200 cavalli, et Gov.re un’Assan Bassà vecchio, et di molta esperienza». Inoltre, sempre all’interno delle mura sembra che la peste mietesse dalle 25 alle 30 vittime al giorno e che attorno alla fortezza fossero state erette delle «palizzate di terra», dei terrapieni probabilmente. Poi, i difensori potevano anche godere di una massiccia presenza di «monitioni, et vettovaglie» poiché avevano «fatto condur dentro [la città] tutti li grani di quei contorni». Infine, come se tutto ciò non bastasse, l’ungherese aveva riferito che all’interno di Canisa si era a conoscenza di ogni mossa che l’esercito cristiano preparava, compreso il sopraggiungere dell’aiuto da parte di alcuni principi italiani.<sup>198</sup>

Nonostante l’arrivo di queste ultime notizie non proprio rassicuranti, l’esercito cristiano, a cui si è aggiunto un nuovo reparto di 1.000 cavalli, «che erano stimati all’aspetto di molto valore», provenienti dalla Franconia, decide di muovere ugualmente verso la città. Nel frattempo, si erano uniti all’avanzata anche il conte Giorgio Zrinyi, che aveva le sue terre poco distanti da Canisa, al comando di «trecento cavalli et alcune pezzi d’artegliaria», e il barone Johann Sigmund von Herberstein portando con sé «tutte le genti raccolte in Schiavonia e Crovazia», ovvero le terre su cui esercitava il comando. Dopo essersi assicurati che tutti gli accessi verso i dintorni della città fossero sotto il loro controllo, le forze imperiali «penetrarono nei borghi aperti et ad un forte, il quale fu giudicato da’ Turchi che non tornava conto a difendere». L’atto più difficile era accostarsi, ora, alle mura della fortezza. Quest’azione si rivelò impegnativa e, nonostante si fosse «fatto ogni

---

<sup>196</sup> Sulla sua figura *cfr.* GINO BENZONI, TIZIANO ZANATO (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Riccardo Ricciardi editore Milano-Napoli, Stamperia Valdona di Verona, 1982, pp. 135-150.

<sup>197</sup> Sull’assedio di Canisa, *cfr.* anche G. N. DOGLIONI, *Compendio Historico Universale*, cit., pp. 909-912.

<sup>198</sup> *Cfr.* ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, b. 31, f. 166v, 17 settembre 1601 e f. 167r, 17 settembre 1601;

sforzo», portò l'esercito a circa «doicento passa lontani» dalla piazzaforte, distanza dove si piantò l'artiglieria. Nemmeno questo fu facile: la resistenza turca, guidata dalla figura di Tiryaki Hassan Pascià, un «comandante [...] [che] possedeva qualità da vero trascinatore»<sup>199</sup> fu fortemente animata. Non solo, il piazzare l'artiglieria si rivelò complicato anche a causa sia della «qualità del sito», sia delle «perpetue piogge». Le difficili condizioni atmosferiche, a sentire Contarini, costituivano un aspetto tanto negativo quanto positivo poiché, sebbene «danneggiavano più delli nemici, nondimeno eziandio apportarono beneficio, perciocché, essendo usciti trecento cavalli da Zighet per portar soccorso a' Canissiani, furono dalla contrarietà del tempo violentati, senza tentar altro, a ritornar adietro».<sup>200</sup>

Mentre si susseguivano queste prime operazioni di accostamento alle mura, sopravvenne la morte del capitano generale delle armate della Santa Sede, nonché nipote del pontefice allora in carica, Clemente VIII: Giovan Francesco Aldobrandini. Come già si era accennato, l'Aldobrandini aveva preso parte già altre due volte alla Lunga guerra: la prima nel 1595 e la seconda nel 1597, l'anno successivo alla disfatta di Keresztes. Questa terza spedizione fu per lui l'ultima. Durante la marcia, Giovan Francesco era stato costretto a fermarsi indisposto a Varasino, «luoco non molto distante da Canissa». Purtroppo, la sua indisposizione si aggravò e lo portò alla morte il 17 settembre 1601.<sup>201</sup> Questa inaspettata dipartita gettò le alte sfere dell'esercito pontificio in una situazione ingestibile<sup>202</sup>, ma per Contarini questa morte sembrò non avere la stessa rilevanza di quella del «colonnello Orfeo»<sup>203</sup>. Questi, «temerario nel promettersi la facilità dell'impresa», voleva mantenere fede a quanto detto, dimostrandolo con i fatti. La sua azione non si risolse però positivamente: mentre cercava di dimostrare ai soldati il modo di «portar avanti la frassinata oltre ogni termine», venne colpito da una cannonata e perse la vita.<sup>204</sup> Si aprì una disputa riguardo la

---

<sup>199</sup> G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 138: qui poi l'autore descrive anche alcune caratteristiche del comandante ottomano.

<sup>200</sup> Cfr. NICOLÒ CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, in G. BENZONI, T. ZANATO (a cura di), *Storici e politici veneti*, cit., p. 336. La cronaca del Contarini si basa per la maggior parte sui dispacci che sono arrivati a Venezia dalla Germania e in particolare: cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, b. 31*, f. 173, f. 174, f. 175, f. 194, f. 195, f. 196, f. 198., f. 199, f. 200, f. 214, f. 215, f. 223, f. 235, f. 241, f. 242, f. 243.

<sup>201</sup> Giampiero Brunelli riferisce che la morte è dovuta probabilmente a una polmonite: cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 139; una nota degli autori al testo del Contarini invece riferiscono di una lettera inviata da Vianello Marchesi al duca di Parma, in cui le cause della morte sarebbero state delle febbri malariche mescolate ad una situazione di tensione con tre luogotenenti del suo esercito, Orazio Baglioni, Paolo Savelli e il marchese Carlo Malatesta: cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 336 e, alla stessa pagina, nota n° 5.

<sup>202</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 139.

<sup>203</sup> Si parla del colonnello Orfeo Galliani, citato in G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 139. Probabilmente è lo stesso colonnello Orfeo che nel 1596 aveva redatto la relazione della battaglia di Keresztes (*n. d. c.*)

<sup>204</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 336; cfr. anche GIORGIO TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, p. 94, dove l'autore, in alcune righe descrive la morte del colonnello Orfeo: mentre «con un suo artificio de ponti» cercava di crearsi un «agevol transito per il paludo» in modo da avvicinarsi a Canisa, il colonnello viene colpito mortalmente «da un colpo di cannone», lasciando il suo lavoro incompiuto poiché «non si trovò chi

sua morte: alcuni accusarono il colonnello di essere stato troppo imprudente e superbo, ma la maggior parte attribuì «la colpa de' mali successi a' mancamenti degl'altri». Questa fazione sostenne che il colonnello non sopportasse queste mancanze e che «afflitto [da queste], non sapendo che si fare, andò quasi volontariamente ad esporsi alla morte». In altre parole, quello del colonnello Orfeo viene quasi visto come un suicidio attuato per disperazione riguardante l'andamento della situazione al campo.<sup>205</sup>

Nonostante Contarini applichi un peso notevole a questa “morte quasi volontaria”, non fu di certo essa a compromettere le sorti di ciò che accadde sotto Canisa.

L'assedio continua e la situazione per la fortezza sembra farsi difficile. Ferencz Nadasti, assieme al vescovo di Bosnia, un certo Ludovico Ujlaky, piegano «Clacomar, sopra 'l passo e tre leghe distante», chiudendo di fatto ogni via di soccorso e di accesso verso Canisa.<sup>206</sup>

La città è ormai circondata dall'esercito asburgico: da sinistra, «raccolte un gran numero di fassine, col riparo d'esse» avanzava «il reggimento alemanno» guidato da Gaudenzio Madruzzo<sup>207</sup>, che riuscì a progredire verso Canisa di «cento e cinquanta passi»; da destra, Francesco dal Monte guidava le forze provenienti da Firenze, le quali «non volevano ceder a chi si sia» e si spinsero «per cinquanta passi» nella palude che separava l'esercito imperiale dalla fortezza; infine, per una via centrale, avanzava Flaminio Delfini al comando delle genti del pontefice con l'obiettivo «d'attaccar la porta di mezo». L'impresa era resa ardua dai continui colpi d'artiglieria che provenivano dalla città: infatti, pare che molti siano caduti durante questa prima manovra d'accostamento, ma traspare dal Contarini anche che «non si facesse più che tanto conto» di ciò.<sup>208</sup>

La manovra di avvicinamento alla fortezza si rivelò faticosa. Gli Ottomani che difendevano Canisa, svolgevano questo compito strenuamente e infaticabilmente. L'artiglieria imperiale, che copriva l'avanzata dei soldati, danneggiava le mura della fortezza, ma ciò sembrava non indebolire gli assediati, nei quali «non si scorgeva [...] minimo sbigottimento [ma], anzi, con ardir estremo spesso uscivano tentando d'impedir l'opere delli assalitori». E l'ardire non mancava nemmeno

---

sapesse proseguire l'opera»; cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, b. 31, f. 207r e f. 215r.*

<sup>205</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., pp. 336-337.

<sup>206</sup> N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 337, in particolare si veda la nota n° 2 per la comprensione della scrittura *Clacomar*.

<sup>207</sup> Sulla figura del Madruzzo, cfr. ALDO VALORI, *Serie 20: Condottieri e generali del Seicento*, Roma-Milano, Ebbi (Istituto editoriale italiano B. C. Tosi), 1946, p. 208.

<sup>208</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 337; sulla figura del capitano delle truppe fiorentine, Francesco dal Monte, cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri, capitani, tribuni*, II, Roma, Ebbi (Istituto Editoriale Italiano B. C. Tosi), 1937, p. 291: da notare che dei due potenzieli nominativi “Francesco del Monte” riconducibili all'evento che si sta analizzando, nessuno dei due viene attestato come partecipante attivo all'assedio di Canisa; sulla figura di Flaminio Delfini, cfr. A. VALORI, *Serie 20: Condottieri e generali del Seicento*, cit. pp. 117-118.

sopra le mura: qui «[i difensori] intrepidi [...], benché frequentemente volassero le teste de' compagni che li stavano a canto, dove mancava uno entrava allegramente l'altro: e sempre si mostravano più insuperabili». Inoltre, continuavano ad agganciare e a ferire gli assalitori, soprattutto quelli che «più coraggiosamente s'arrischiavano di mettersi avanti» con colpi di artiglieria oppure «con i moschetti»; come se ciò non fosse sufficiente, «più faceva meravigliare la velocità con la quale si rifacevano li ripari disfatti [...], lavorando la notte per ristorare quant'era stato 'l giorno con la batteria nemica distrutto».<sup>209</sup>

Mentre l'avanzata continuava, venne fatto un conteggio dei soldati. Il risultato apparve piuttosto scoraggiante: da circa 30.000 uomini numerati poco prima di mettere l'assedio<sup>210</sup>, quindi appena dopo la metà di settembre, verso la fine di ottobre gli effettivi rimasti sul campo sono appena 8.000 «e per la maggior parte estenuatissimi». Tra morti e feriti, gli uomini di cui fu privato l'esercito furono 22.000. Certo, ciò non sorprende se si ascoltano le parole del Contarini: l'artiglieria nemica, assieme ai tiri di moschetto, battevano i soldati cristiani «giorno e tutta l'intera notte». A questo andava a sommarsi la mancata finitura delle trincee utilizzate per difendere i soldati dalla pioggia di colpi che giungeva da Canisa. In particolare, sembravano essere le truppe fiorentine a pagare il prezzo più alto, poiché erano quelle «in prima linea». Infine, gli Ottomani spesso provavano sortite alla vista delle «cose de' cristiani condotte a mal termine»; si impegnavano in imboscate e, a volte, attaccavano in modo tale da far pensare che stessero per scontrarsi in una battaglia in campo aperto; «se non ritornavano da vincitori» sottolinea il Contarini, «non si ritiravano né anco da perdenti».<sup>211</sup>

Era necessario pensare a un colpo di mano o escogitare qualcosa per infliggere un duro colpo alla fortezza. La morte, citata poc' anzi, del colonnello Orfeo aveva, però, fatto arenare il tentativo di rendere l'area attorno Canisa «transitabile» per i soldati. A causa della stagione e delle condizioni meteorologiche non certo favorevoli ai cristiani, il terreno attorno alla fortezza si era trasformato in una palude acquitrinosa diventando di fatto una difesa naturale per Canisa che

---

<sup>209</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 337.

<sup>210</sup> La quantità dei soldati trova riscontro anche in A. MOROSINI, *Historia veneta*, cit., p 261. ; consultabile in: <https://books.google.fr/books?id=LHdj9GKPOjMC&printsec=frontcover&hl=fr#v=onepage&q&f=false>; in ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, b. 31, 173r* si parla di una rassegna truppe, effettuata il 3 settembre, di 17.000 fanti e 4000 cavalieri a cui vanno aggiunti i circa 9-10.000 soldati provenienti dalla penisola italiana.

<sup>211</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., pp. 339-340; sul conteggio degli uomini bisogna precisare un aspetto: il Contarini riferisce all'incirca a metà di ottobre, come si è visto, gli effettivi sono all'incirca 8.000, ma il prof. Brunelli nel suo lavoro annovera tra le file pontificie, al giorno 27 ottobre, un numero di soldati pari a 6.448 (ne erano partiti quasi 9 mila dallo Stato Pontificio, cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 136 e 142). Il conteggio del Contarini può avere tre interpretazioni: o le forze pontificie contavano, da sole, l'80,6% delle forze imperiali; o lo storico veneziano ha tralasciato nel conteggio tutti i contingenti esterni a quelli strettamente facenti parte delle forze asburgiche (tedeschi e ungheresi); o, infine, è stata semplicemente una svista da cui è conseguito un errore di calcolo.

andava a sommarsi a quelle artificiali già presenti.

Il Tomasi offre un'efficace "fotografia" della situazione degli assediati. L'esercito imperiale, presumibilmente per la costante ristrettezza di risorse economiche che aveva caratterizzato tutti e tredici gli anni di guerra, era a corto di «guastatori», i quali avevano, tra le varie mansioni, quella di provvedere alla preparazione di oggetti di varia utilità come, ad esempio, i ponti da gettare su un eventuale terreno instabile. La loro assenza fece sì che tale compito fosse scaricato sulle spalle dei soldati e, in particolare, su quelli italiani. Tutto l'esercito asburgico aspettava che venisse trovata e aperta una via che conducesse a Canisa e ben presto questa "ricerca" si trasformò in una gara "tra nazionalità", poiché tutti i reparti che formavano le forze cristiane volevano giungere «prima degli altri alla prova d'entrarvi», tanto da arrivare, a sentire le parole del monsignore, ad avere poco riguardo per la «perdita di moltissimi, i quali colti dal continuo bersagliare de' nimici rimanevano morti, mentre [i soldati] per compire il loro lavoro si occupavano in spingere avanti le gabbionate, et in riempirle di terreno, che si portava con sacchetti».<sup>212</sup>

A questa situazione andava a sommarsi il fatto che ogni tentativo di trattare una resa con i difensori della città si era rivelato vano. «Era cessata» scrive il Contarini, «ogni speranza che il nemico s'arrendesse, avendo [egli] bandito ogni chiamata militare»; tra gli Ottomani, che a quanto pare nella difesa di Canisa godevano della compagnia di un contingente di francesi che si erano salvati dalla cittadina di Pápa, sembrava non si fosse minimamente insinuata la possibilità di cercare un accordo con gli assediati, i quali, da parte loro invece, sembrarono tentare fino a quando fu possibile di aprire un negoziato con gli assediati che, però, «rispondevano con buone archibugiate» a coloro che tentavano un approccio diplomatico.<sup>213</sup>

Il 24 di ottobre, anche a seguito di un momento visto come favorevole a causa della presa di Alba Reale da parte del duca di Mercœur, Filippo Emanuele di Lorena, tra le alte file dell'esercito cristiano si decise, nonostante l'opposizione degli «ufficiali superiori pontifici (vale a dire Delfini e Federico Ghislieri<sup>214</sup>)», di «far l'estremo esperimento», ovvero di andare all'assalto diretto della città, «dopo tre giorni di continuo dirupamento». I successi del duca di Mercœur avevano portato anche a una multipla sconfitta in campo aperto, presso Sárrét, degli Ottomani, provocando la morte di alcuni dei loro comandanti. Le teste di questi ultimi furono inviate a Canisa e lì furono issate su

---

<sup>212</sup> Cfr. G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, cit., p. 94.

<sup>213</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 340; G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, p. 95.

<sup>214</sup> Sulla figura di Federico Ghislieri cfr. A. VALORI, *Serie 20: Condottieri e generali del Seicento*, cit., p. 166.

delle picche come ammonimento verso quegli instancabili difensori.<sup>215</sup>

Tuttavia, le condizioni metereologiche non permisero la messa in atto di un'azione risolutiva: «tutta la notte precedente al giorno destinato all'assalto», presumibilmente la notte tra il 26 e il 27 ottobre, «cadde una perpetua pioggia, con gragnuola fredda che superava 'l giaccio et ogni stagione». Lo stesso giorno del 26 ottobre erano stati assegnati gli obiettivi ai vari reparti dell'esercito imperiale: alle genti pontificie, guidate da Flaminio Delfini, venne assegnato un «bellovardo» sul lato orientale della città; un altro, poco distante da questo, venne assegnato alle forze tedesche pagate dal sovrano di Spagna e guidate da Gaudenzio Madruzzo coadiuvato da don Giovanni de' Medici; i fiorentini, sotto il comando di Francesco del Monte, attaccavano sulla sinistra dietro alle truppe tedesche; «tre piccioli bellovardi costrutti da nuovo dagl'assedianti» vennero assegnati al barone Herberstein e ai suoi soldati provenienti dalla Schiavonia; e, infine, altri tre baluardi divennero l'obiettivo di Ascanio Sforza che, seguito da «molta nobiltà romana, si adoperava con gran prodezza». La strategia da seguire non prevedeva manovre all'apparenza difficoltose: il 27 di ottobre, i vari reparti dovevano raggiungere le fortificazioni preparate sul campo, pronti a dare l'assalto alla città nei punti appena stabiliti. In ogni fortificazione il reparto assegnato avrebbe portato «tre ponti» per cercare di oltrepassare la palude attorno a Canisa. Tutti, inoltre, dovevano tener «pronte le zappe per tagliar l'impedimenti». Non appena l'alba del 28 ottobre avesse fatto capolino in cielo, le artiglierie cristiane avrebbero iniziato a bombardare la fortezza in modo da danneggiarla, ma anche per offrire un minimo di copertura all'assalto dei soldati. Avrebbero poi suonato le trombe due volte, segno che avrebbe dato il via all'assalto. Ma la situazione si complicò più del previsto. Infatti, quando fu dato il segnale e i soldati uscirono pronti ad assaltare Canisa, si trovarono davanti a qualcosa sostanzialmente impossibile da superare: una «grandine così spessa» che colpiva da ogni lato il campo di battaglia. Ad aumentare le difficoltà, si aggiunse l'ingrossamento eccessivo delle acque della palude che si era formata attorno alla fortezza dovuto alle continue piogge. Il Tomasi ricorda come i soldati si ritrovarono immersi nell'acqua «poco meno che fino all'ombelico». Questo, però, sembrò non fermare subito il tentativo di avanzamento degli uomini, i quali, racconta il Contarini, «audacemente camminarono, incoraggiando l'un l'altro, per trenta passi». Ma il procedere era lento e faticoso e, nonostante «in alcuni lochi l'artegliarie del campo, scavalcando quelle dell'inimico e facendo ritirar dalle difese li difensori, divertivano li danni», ciò risultava inutile poiché nessuno riusciva ad avvicinarsi in modo significativo a Canisa. I ponti, infatti, si erano rivelati di alcuna utilità per l'attraversamento

---

<sup>215</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 340; G. BRUNELLI, *La santa impresa*, p. 143; G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, p. 95.

delle gonfissime acque paludose. L'essere immersi nel fango rese i soldati vulnerabili e facili da attaccare. Il Tomasi racconta che coloro che si stavano avvicinando alla fortezza furono «cacciat[i] dietro a suono mortale di artiglieria, et di moschetti, fù[rono] astrett[i] con detrimento di più di quattrocento, a ritornarsene»; anche la testimonianza di Contarini funge da supporto: lo storico veneziano afferma che «in orlo della palude, più di trecento caderono quei del papa, e non pochi d'Hernestain», dove questi *non pochi* potrebbero appunto essere all'incirca un centinaio.<sup>216</sup>

La situazione era sfavorevole e nel campo imperiale la speranza di vedere quell'azione risolutiva ottenere qualche risultato soddisfacente, andava affievolendosi. Le circostanze mutarono però inaspettatamente. Accade che come era già successo a Keresztes qualche anno prima, anche durante l'assedio di Canisa, la religione divenne partecipe degli eventi.

Seguito da qualche altro gesuita, si evidenzia la presenza al campo cristiano un certo «padre Villerio». Egli è riconducibile, secondo i curatori dell'opera contariniana, ad un gesuita belga di nome Barthélemy Villerius (oppure Bartholomäus Willer).<sup>217</sup> Forte dell'influenza che poteva esercitare sull'Arciduca Ferdinando, il padre Gesuita iniziò ad incitare le alte sfere dell'esercito asburgico: l'azione rivolta a Canisa non era dipendente dalla forza umana, «benché [egli] vedesse tanti valorosi soldati delle più valorose nazioni della cristianità», bensì dalla «religione del prencipe», il quale ritenuto (da padre Villerio almeno) uomo capace di «pie azzioni», meritava il favore di Dio.<sup>218</sup>

Ora stabilire che tipo di uomo fosse l'arciduca Ferdinando, futuro imperatore al tempo della Guerra dei Trent'anni, non è compito di questo studio. Le parole di padre Villerio, tuttavia, suscitavano dubbi tra alcuni alti esponenti delle file cristiane, i quali, però, non ebbero il coraggio di esternarli per evitare sia di infastidire in qualche modo Ferdinando, sia per non essere bollati come «miscredenti» qualora avessero tentato di contraddire i padri gesuiti. Tra tutti quei «molti uomini savii», che ben avevano intuito quale destino sarebbe occorso ai soldati se si fosse prolungato ancora l'assedio di Canisa, nessuno mosse alcuna obiezione, condannando potenzialmente molti uomini a una morte certa e quantomeno evitabile. Una sola voce si alzò e fu quella di alcuni frati cappuccini che avevano seguito le forze papali e del Granduca di Toscana fino in Ungheria. Di fatto, questa opposizione aprì una sorta di piccolo conflitto teologico che

---

<sup>216</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., pp. 340-341; G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, p. 94; sul numero dei caduti tra le file pontificie, il Brunelli riporta un numero, comprensivo di morti e feriti, di 250 unità, facendo aumentare i caduti tra le file del barone Hernestein a circa 150-200 uomini: cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 143-44.

<sup>217</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 341 e, in particolare, la nota n° 1 di suddetta pagina.

<sup>218</sup> Cfr. *ibidem*.

inasprì la già difficile situazione al di sotto delle mura di Canisa. La contestazione dei frati cappuccini toccò dapprima la superbia gesuita, arrivando a sostenere che essi volessero «penetrare nelli più reconditi arcani di lui [Dio]». Dopodiché, cercarono di confutare la motivazione proposta da padre Villerio e i suoi secondo la quale l'impresa avrebbe avuto un "lieto fine": non erano «li meriti degl'uomeni» a dettare una vittoria o una sconfitta sul campo di battaglia, bensì «gl'abissi della sua provvidenza». Concluse le motivazioni teologiche, finalmente i frati cappuccini andarono a toccare la sfera umana e concreta della situazione, affermando che, siccome «vedevano gl'elementi congiurati a' nostri danni», mai avrebbero consigliato, così come stavano facendo padre Villerio e il suo seguito, «che s'esponesse tanto sangue cristiano alla rabbia della contraria stagione e de' nemici». Una risposta sensata e ragionata che forse avrebbe dovuto ricoprire la prima delle motivazioni dell'opposizione cappuccina, alla quale la replica del gesuita non può che dirsi agghiacciante: «Allora impazientemente replicò, con voce molto alta, Villerio: - E perché? Si venirà forse a negarmi che quanti più ne moiono, tanti più ne vanno in paradiso? Vorrete forse metter questo in controversia?». <sup>219</sup>

La voce dei frati cappuccini venne spenta e l'arciduca Ferdinando, quasi fosse una marionetta nelle mani del gesuita Villerio, comandò che l'assalto alla città continuasse. Ben presto, però, anche i gesuiti dovettero scontrarsi con la realtà dei fatti, dove Dio non giocò il ruolo che loro si erano auspicati. L'artiglieria imperiale, per suo conto, era l'unico elemento a dare speranza di una buona riuscita dell'impresa; la problematica principale era costituita dall'attraversamento della palude sempre più gonfia e piena d'acqua. I ponti, sebbene sopra essi vennero posti anche dei «cavalletti», non erano abbastanza lunghi e sicuri per permettere una traversata dei luoghi allagati. I soldati spesso procedevano con l'acqua alla cintola, ma capitò anche che alcuni, per il cedimento dei ponti, «profondavano nel lago, per dover morire nel ghiaccio, il qual allora si cominciava a coagulare». L'assalto si trasformò in una strage «innumerable». I soldati furono richiamati dall'offensiva e poterono tornare presso i quartieri del campo dove «dopo tante stente e sangue sparso, si ritrovarono avere l'acqua fino alle genocchia». <sup>220</sup>

La situazione stava volgendo sempre di più verso il fallimento quando al campo arrivò una figura che riuscì a mettere la parola fine a quell'assedio che ormai stava diventando una carneficina per gli imperiali.

Dopo aver sconfitto ripetutamente gli Ottomani nei pressi di Alba Reale, l'arciduca Mattia, a capo della parte delle forze imperiali distaccate in quei luoghi, decise di inviare il «Rosburg»,

---

<sup>219</sup> Cfr. *ivi*, pp. 341-342.

<sup>220</sup> Cfr. *ivi*, p. 342; G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, cit., p. 95.

ovvero Hermann Christopher Russworm, maestro di campo del duca di Morcœur, in aiuto a Canisa seguito da circa 7.000 uomini: 5.000 fanti e 2.000 cavalli. Il Contarini individuò in questo arrivo un «soccorso molto tardo e, per essere di cavalleria ongara, poco accomodato al bisogno». Poco ormai si poteva tentare per prendere la città e sicuramente la cavalleria ungherese, attenendoci alla descrizione dell'ambasciatore Tommaso Contarini, non era la più adatta a portare avanti una manovra d'assedio.<sup>221</sup>

Russworm non usò il minimo tatto per chiarificare la sua posizione su quanto si stava svolgendo presso Canisa. Egli, «insolente per natura e per la vittoria», puntò il dito contro tutti al posto di provare a rincuorarli o, quanto meno, a sollevare loro il morale. Sembrò avere particolarmente a cuore il biasimo verso i compartimenti italiani dell'esercito, «con quali, come barbaro, professava inimicizia particolare». Un giudizio quanto mai affrettato se si tiene conto che i fiorentini spesso erano stati in prima linea e che solo le forze pontificie avevano riportato qualche risultato apprezzabile.<sup>222</sup>

La situazione trovata al campo da Russworm, stando a quanto racconta il Tomasi, non fu certamente piacevole: inviato sul posto per «assicura[re] la campagna dal nimico», trovò le forze alleate percorse da un malcontento generale e in pessimo stato, «trovandosene perire in gran numero per li freddi, et ch'in tre notti dell'Imperiali ne erano morti due mila, ne più vi volevano dimorare gli Vungari, ne gli Alemani».<sup>223</sup>

Russworm fu convocato nel Consiglio di Guerra da Ferdinando e lì non risparmiò alcuna critica: «passò essagerando quanto male sinora s'era fatto». Per lui era inconcepibile che in un lasso di tempo così ampio (da metà settembre a metà novembre, poiché Russworm era giunto al campo il 14 novembre<sup>224</sup>), «e dopo la morte di tanti, non s'aveva potuto distruggere un orecchione che da' Turchi non fosse rifatto meglio di prima». Riteneva ancora più negativo l'aver permesso agli Ottomani la leggerezza di porre «ad onta delli assalitori, l'artegliaria in barba o, diciamo, in cortina», ovvero la possibilità di piazzare l'artiglieria al di fuori delle cannoniere, dandole un più ampio margine di tiro e quindi la possibilità di creare molti più problemi. Per non parlare della «imperizia di chi comandò il piantarsi l'artegliaria principale nel luoco più forte, e tra due bellovardi» e della vergogna che provava per l'incapacità persino di serrare la strada in modo da

---

<sup>221</sup> Il numero dei rinforzi lo si può trovare in VINCENZO ERRANTE, *“Forse che sì, forse che no”*. *La terza spedizione del duca Vincenzo Gonzaga in Ungheria alla guerra contro il Turco (1601) studiata su documenti inediti*, in «Archivio storico lombardo», 42 (1915), p. 112-13; cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 342.

<sup>222</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 342-43; G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 136-145.

<sup>223</sup> Cfr. G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, cit., p. 96.

<sup>224</sup> Cfr. V. ERRANTE, *“Forse che sì, forse che no”*, cit., pp. 112-113.

impedire agli assediati di «far fassina e foraggio». Russworm era stato inviato a Canisa come per cercare di sovvertire le sorti dell'assalto. Pare che il suo compito avrebbe dovuto essere quello di coadiuvare gli uomini al suo seguito con i reparti italiani dell'esercito e guidare un'ultima e definitiva sortita contro la fortezza, ma ciò non accadde. La sua decisione riguardo l'assedio fu l'opposto dell'incarico che gli era stato affidato, forse anche a causa di alcuni contrasti con la figura del duca di Mantova Vincenzo Gonzaga che non voleva in alcun modo, come già era accaduto nel 1597, sottostare al comando di Russworm. Dapprima, l'idea del maestro di campo del duca di Mercœur puntava sulla necessità «di disfar ogn'opera fatta e rifarne in altro loco, più appositamente». Ma questo pensiero evolvette in poco tempo in un immediato levare del campo, poiché «non consentendo ora il freddo intempestivo e la stagione che ciò [spostare il campo] si facesse, giudicava l'unico partito esser recidere, e pensar d'intraprendere in altro tempo, e con miglior ordine, l'impresa».<sup>225</sup>

Nessun'altra voce venne ascoltata da Ferdinando e, tra l'inveire generale contro i Gesuiti, l'arciduca diede l'ordine di preparare la ritirata. Anche questa volta, come aveva fatto a Keresztes l'arciduca Massimiliano, il comandante dell'esercito non guidò personalmente le operazioni di allontanamento dal campo di Canisa ma, «per sbrigharsi affatto d'ogni pensiero», dispose che i suoi ministri agissero per lui. Il giorno successivo l'arrivo di Russworm, il 15 novembre, «a suon di trombe», venne ordinata la ritirata, la quale fu eseguita «per giudizio universale, con tanta disordinata maniera, che non fu giammai praticata tale». Anche se, come si è visto, la ritirata di Keresztes fu tutto fuorché ordinata.<sup>226</sup>

Il maltempo, che aveva flagellato l'esercito imperiale per tutta la durata dell'assedio, non risparmiò nemmeno le manovre della ritirata, «poiché parve che il cielo tutto s'armasse contro quelle misere reliquie dell'esercito». Venti forti e freddi, accompagnati da una fitta nevicata, «sì che in ogni luogo eccedeva la statura d'un uomo», mieterono «più che cinquecento» vittime, «la maggior parte Italiani, sì per non essere assuefatti a tant'asprezza di freddo, sì per essere in alloggiamenti più incomodi e bassi». Abituati ad un clima piuttosto mite, non deve sorprendere che i soldati italiani abbiano pagato un alto prezzo di vite nel momento in cui l'inverno aveva

---

<sup>225</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 343; sul rapporto tra il Russworm e il duca di Mantova cfr. V. ERRANTE, "Forse che sì, forse che no", cit., p. 65-66; sulla figura del duca di Mantova durante la guerra cfr. *ivi*, pp. 27-114.

<sup>226</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 343; questa data del 15 novembre entrerebbe in contrasto con quanto afferma il prof. Brunelli nel suo lavoro che indica con il 18 novembre il giorno in cui venne dato l'ordine di levare il campo e che afferma che il 17 novembre i soldati pontifici, comandati da Delfini e Ghislieri, avevano raggiunto finalmente il fossato davanti a Canisa: cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., pp. 145-146. Con ogni probabilità la ritirata venne effettivamente suonata il 15 di novembre, ma le manovre iniziarono tra il 17 e il 18.

cominciato a farsi sentire.<sup>227</sup>

L'unico modo per lasciare l'area paludosa attorno a Canisa consisteva in due ponti. Ciò non permetteva un transito di truppe massiccio. Dopo aver delegato «agl'officiali di campo» la sistemazione delle operazioni di ritirata, l'arciduca Ferdinando, assieme al fratello Massimiliano, al duca di Mantova e ai gesuiti, per primi abbandonano il campo. Suddetti *officiali* non svolsero il loro compito nel migliore dei modi. Le artiglierie furono abbandonate poiché, nonostante si fossero disposti 200 cavalli di Schiavonia, «non vi furono preparate le corde» per trasportarle. Per lo meno si giudicò appropriato «che fossero rotte e fatte crear con caricarle con doppia monizione», in modo che non cadessero in mani nemiche. Successivamente venne bruciato «tutto il bagaglio di minor prezzo e di maggior impedimento», mentre tutto quello che venne risparmiato fu ancora una volta preda degli Ungheresi, in particolare di quelli che erano arrivati freschi al seguito del Russworm. Inoltre, vennero incendiati anche gli alloggiamenti in modo che nulla potesse divenire preda dei nemici, nulla di materiale almeno. La mancanza di carri, poiché quei pochi ancora utilizzabili avevano il compito di trasportare «le suppellettili delli capi», costrinse i soldati imperiali ad abbandonare molti compagni feriti e ammalati sul campo. Secondo il Contarini, «al numero di più di duemille» furono lasciati indietro: alcuni morirono bruciati vivi o «arrostiti», mentre altri dovettero affrontare la rappresaglia nemica.<sup>228</sup>

Quelli che non erano feriti o ammalati andarono incontro solo in parte a una sorte migliore. Una volta passate le alte sfere di comando dell'esercito, sarebbero dovuti passare i carriaggi e, dopo di loro, la fanteria, mentre la retroguardia avrebbe dovuto essere compito della cavalleria. Ma qualcuno azzardò una previsione che alterò il già precario ordine che accompagnava una ritirata tra l'acqua, la neve e il vento. Nel momento in cui i carri furono prossimi ai ponti, iniziò a cicolare l'idea che uno di essi avrebbe potuto rompersi. Di conseguenza, crebbe la convinzione che, nel caso in cui questo fosse accaduto, il passaggio sarebbe rimasto bloccato per ore e che «saria stato necessario fermarsi in luoco dove, per penuria delle legne, non si saria potuto far fuoco». Scoppiò il panico tra le file di coloro che si stavano ritirando e i soldati, «senza aspettare alcun comando», iniziarono a scappare disordinatamente. Ancora una volta, furono gli Ungheresi a dare il peggio di sé: i cavalieri del Russworm «lesti e veloci delle mani e de' piedi, messero a sacco tutto il carriaggio e passarono avanti agli altri». Compirono quest'ultima azione con estrema noncuranza, tanto che il Contarini racconta che gli Ungheresi, «per atto di veramente barbara crudeltà», spinsero i cavalli al soprasso delle truppe fiorentine che stavano marciando sopra una

---

<sup>227</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., pp. 343-344.

<sup>228</sup> Cfr. *ibidem*; G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, cit., pp. 96-97.

lastra di ghiaccio, la quale si rompe. I fiorentini caddero nell'acqua gelata e molti di loro morirono «immediate». Tra i sopravvissuti, alcuni «si diedero da sé delle spade nel petto»; altri finirono la vita cercando di scaldarsi l'un l'altro.<sup>229</sup>

La caotica marcia, compiuta tra disordini e intemperie, si concluse a Gratz. Qui prese atto una «comedia», come la etichetta il Contarini, che vide chiamati in causa Russworm, Federico Ghislieri, il conte Giorgio Zrinyi e il barone Johann Sigmund von Herberstein. Iniziarono ad incolparsi l'un l'altro. Russworm si vide attribuito tutto l'errore della scelta di abbandonare l'assedio che avrebbe portato all'innumerabile quantità di cadaveri «restati aspersi, per l'asprezza del freddo e la fame». Sul fatto che la scelta del mastro di campo del duca di Morcœur sia stata uno sbaglio o meno, si può forse dire che probabilmente è quella che ha comportato il male minore: se l'esercito fosse rimasto sotto Canisa, nessuno forse sarebbe sopravvissuto agli stenti e al freddo. Russworm non stette in silenzio contro queste accuse, tanto da arrivare ad insultare «con manifesto pubblico» i comandanti del campo, muovendo accuse in particolar modo «contro li capi italiani», più per odio personale che per altre ragioni. Il mastro di campo del duca di Mercœur non si risparmiò minimamente nel sottolineare tutte le mancanze che vide presso Canisa, in particolare il trattamento riservato a lui e i suoi quando arrivarono, ai quali «non fu assegnato quartiere [...] [e furono] espost[i] senza riparo alla neve et al vento; per il che veniva [Russworm] a concludere la necessità d'abbandonar l'impresa». Le accuse di Russworm colpirono ben oltre i tecnicismi bellici, ritoccano la disputa in corso anche con una sfumatura di razzismo rivolto in modo particolare agli italiani. Ciò non venne accettato passivamente, in particolare da Federico Ghislieri, uno dei luogotenenti pontifici, il quale rispose colpo su colpo alle accuse del tedesco: inizialmente affermando che l'impegno delle milizie italiane sotto Canisa era stato sotto gli occhi di tutti poiché «avevano fatto più d[egli altri] uomini, essendosi adoperati e come valorosi soldati, primi nel combattere, come gustatori nel far il sentiero per li appocchi, e come facchini nel far legne nella selva»; in un secondo momento, lasciandosi guidare dalla foga suscitata dall'inveire di Russworm, puntò il suo dito sia contro padre Villerio, «ignorante, superbo e pareva che godesse nel spargimento del sangue d'Italiani», sia contro il conte Giorgio Zrinyi e il barone von Herberstein che vennero accusati da Ghislieri di avere contatti con gli Ottomani. Non una novità questo tipo di accusa se si pensa che lo stesso era accaduto ai danni del Pálffy dopo la disfatta di Kersztes con l'unica differenza che il secondo sembrava fosse stato incaricato di tenere sempre una porta aperta per un'eventuale pace, mentre i primi lo facevano per interesse personale, avendo i territori a

---

<sup>229</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., pp. 344-345; G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, cit., pp. 96-97.

ridosso dell'area conquistata dagli Ottomani. Russworm fu direttamente ingiuriato dal luogotenente papale: il mastro di campo del duca di Mercœur venne dipinto, nelle sue azioni risolutive riguardanti il campo di Canisa, come avaro, superbo e crudele visto quanto poi era capitato durante la ritirata.<sup>230</sup>

Il tentativo di riprendere la fortezza di Canisa si era concluso in un ingente spreco di tempo e di uomini, andando indirettamente a confermare le parole della relazione dell'ambasciatore Tommaso Contarini riguardanti gli assedi.

Svernare in Ungheria era ormai impossibile e ciò voleva dire, specialmente per le milizie italiane, che era arrivato il tempo di ripercorrere la via del ritorno. In questo periodo il Contarini delle *Istorie veneziane* sta prestando servizio come *provveditore* in Friuli<sup>231</sup> e, tralasciando gli elogi verso se stesso e verso la Serenissima, fornisce un quadro dei soldati sopravvissuti che stavano ritornando alle proprie case. Lo storico attese i superstiti al di qua delle Alpi e collocò le truppe veneziane in modo che nessuno di quelli che stavano ritornando potesse girovagare liberamente per territorio in modo da evitare che «passando le reliquie di questi per lochi infetti da peste, non andassero vagando per la provincia e morissero». Si intenda che con il termine peste si fa riferimento non alla peste in sé, quanto a una malattia infettiva generale; il Tomasi parla, ad esempio, di «ammalati di mal Ungaro, ch'è febre acutissima» senza allegare ulteriori spiegazioni o sintomatologie. I soldati che arrivarono nei territori della Serenissima furono trattati in modo positivo. Coloro che sceglievano di tornare alle proprie terre via mare ottenevano un «viatico conveniente», ovvero tutto il necessario per affrontare la traversata marittima. Chi, invece, «dopo tanti incomodi superati» non voleva esporsi a ulteriori patimenti che un viaggio in mare poteva offrire, doveva aspettare che scadesse il periodo di quarantena imposto e, «dopo una tal qual contumacia rinfrancati», poteva avviarsi, «con cortese licenza», ovunque gli fosse più gradito andare.

Il Contarini approfondì dettagliatamente i particolari dell'impresa appena conclusasi incontrando e confrontandosi sia con «molti capi periti della guerra», sia con i frati cappuccini, che egli reputa «amatori della verità». Emerge un passo curioso: lo storico afferma di essere venuto a conoscenza di tutte le cose che finora ha riportato ma anche di «molte di più» che però, per «la qualità de' tempi», non devono essere rivelate. Non vengono date ulteriori spiegazioni a questa

---

<sup>230</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle istorie veneziane*, cit., p. 345.

<sup>231</sup> Cfr. *Il doge Nicolò Contarini: ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1958, pp. 60-1.

scelta.<sup>232</sup>

Il Contarini decide di concludere la sua narrazione in modo teatrale, ad effetto, raccontando un episodio che si era consumato ben prima che l'assedio fallimentare di Canisa trovasse la sua conclusione.

Come si era già visto, la città era stata conquistata dagli Ottomani nel 1600, ma coloro i quali l'avevano "persa" ancora non avevano pagato per quanto era successo. Un uomo chiamato *Paradaiser*, identificabile come George von Paradeiser, veniva ritenuto il responsabile della svendita della fortezza e per questo fu inquisito. Venne accusato «con prove inoppugnabili» di essere stato principalmente un vile e, per tale motivo, venne condannato a morte ben prima che venisse tentata la ripresa di Canisa. Tuttavia, la sentenza non venne applicata subito poiché «[in] parte con artifici, [in] parte con favori [e] tanti mezzani», ovvero uomini che si batterono per la sua causa, il Paradeiser ottenne di tenere «la sentenza [...] sospesa». Ma il protrarsi della resistenza turca in Canisa offrì l'ultima prova all'imperatore che fece calare definitivamente la sentenza sul Paradeiser: il 19 ottobre 1601 venne giustiziato e gli furono tagliate prima le mani, poi la testa. Non morì da solo: assieme a lui furono condannati a morte anche «il suo alfiere e due principali ufficiali, ad uno de' quali fu prima tagliata la lingua, e l'altro impiccato».<sup>233</sup>

Pare che l'assedio di Canisa abbia trovato un nemico maggiore nelle condizioni atmosferiche di quei mesi, più che in coloro che difendevano strenuamente la fortezza. Tuttavia, anche alcune scelte degli assediati non si dimostrarono sicuramente a favore dell'impresa e tantomeno lo fece il clima che circolava nell'esercito imperiale.

Nella prima parte del capitolo, prima di trattare la disfatta di Keresztes, si è descritto l'assedio di Agria. La città che aveva resistito all'avanzata di Solimano il Magnifico, dopo essere stata minata su tre lati, era capitolata in poco tempo. E non fu la sola nel corso del XVI secolo: è riconosciuto, sia dai contemporanei come l'ambasciatore Contarini, sia da studiosi più moderni, che gli Ottomani avessero una certa abilità nell'assediare le fortezze. Canisa stessa, nel 1600, si era volontariamente arresa agli Ottomani.<sup>234</sup> Perché allora l'opposto non era stato possibile, nonostante si fossero schierati, almeno inizialmente, circa 30.000 soldati contro la città?

Un primo errore fu sicuramente quello di aver voluto ad ogni costo tentare di riprendere

---

<sup>232</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., pp. 345-347; G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria [...]*, cit., p. 97.

<sup>233</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., pp. 347; cfr. anche G. N. Doglioni, *Compendio Historico Universale*, cit., p. 892.

<sup>234</sup> Cfr. *supra*, pp. 27-28; e cfr. ad esempio GÁBOR ÁGOSTON, *Empires and warfare in east-central Europe, 1550-1750*, cit., pp. 118-119.

Canisa anche quando l'impresa appariva ben vicina al completo fallimento. Il solo fatto di aver perso, tra morti, feriti, ammalati e disertori, più di 20.000 uomini, avrebbe dovuto essere un motivo più che valido per rendersi conto che era impossibile far cedere la città. Invece, anche quando gli effettivi si erano ridotti a circa 8.000 unità, incurante delle condizioni già precarie degli uomini che costituivano l'esercito, il Consiglio di Guerra aveva deciso di tentare un assalto risolutivo. Assalto che solo il persistere del maltempo salvò dal trasformarsi in una totale carneficina. La venuta di Russworm e la sua decisione di levare l'assedio, dopo aver osservato quanto stava accadendo, furono aspramente criticate per quanto accadde durante la ritirata tra le nevi e i ghiacci ungheresi. Forse, però, senza il suo intervento, molti meno soldati si sarebbero salvati e sarebbero tornati alle loro case.

Proprio partendo da Russworm si può volgere lo sguardo verso la situazione all'interno delle alte file, e non solo, dell'esercito. Poco sopra era stata presentata la possibilità che la decisione del mastro di campo del duca di Morcœur fosse derivata da una presunta controversia col duca di Mantova in quanto quest'ultimo, oltre al non vedere di buon occhio Russworm, non era intenzionato a sottostare al comando di nessuno se non a quello dell'arciduca Ferdinando, comandante generale dell'esercito. Questo tipo di comportamento non era di certo una novità: quando Giovan Francesco Aldobrandini morì a Varasino, si aprì una disputa tra le file papali che vide tre dei condottieri pontifici più in vista, Orazio Baglioni, Paolo Savelli e il marchese Carlo Malatesta, abbandonare i propri soldati e passare dapprima al servizio di don Giovanni de' Medici e successivamente sotto il diretto controllo dell'arciduca. La decisione presa dai tre condottieri fu dettata da una questione che mescolava l'orgoglio personale all'onore, a questione di precedenza sui ruoli da ricoprire: nessuno dei tre aveva digerito il fatto che il comando delle truppe pontificie fosse passato a Flaminio Delfini, uomo non nobile di nascita. Nonostante si possa affermare che quest'ultimo, assieme a Federico Ghislieri, fu l'unico che si impegnò per provare a strappare anche solo un piccolo risultato, riuscendo a raggiungere il fossato antistante Canisa solamente quando ormai era appena stato impartito l'ordine della ritirata.

Orgoglio personale, onore e precedenza su altri membri di spicco dell'esercito a quanto pare sembrano essere una prerogativa della componente italiana che affiancò l'esercito asburgico in questa impresa.

Oltre ai tre condottieri già citati, si legge che anche Don Giovanni de' Medici non aveva certo una personalità di facile gestione. Egli viene dipinto come un «maestro singolare in concitar controversie», nonché come un arduo sostenitore della politica del *divide et impera*, che «frequentemente aveva in bocca, con voci latine». Nonostante questa sua personalità, durante le

manovre di abbandono dell'assedio, cercò di far valere la sua autorità di mastro di campo e di ristabilire un ordine nell'esercito, «ma poco poté fare per l'indisciplina ed il terrore che regnavano su ogni soldato». Vedendo quanto inutili fossero i suoi sforzi e privo di energie a causa della febbre, una volta arrivato sul Danubio, decise di rinunciare al suo posto di comando. Più volte il Medici, durante la ritirata, «fu stimato per perduto» poiché venne urtato e ribaltato dalla fanteria di Schiavonia. Infine, riuscì a raggiungere Gratz a bordo di una carrozza e a rimanervi fino alla sua completa ripresa. Dopodiché partì alla volta dell'Italia dove però si trattenne per poco tempo poiché «tutto in clinato alla gloria militare» partì alla volta delle Fiandre.<sup>235</sup>

Un'altra tessera del mosaico di caratteri che componevano gli esponenti di spicco dell'esercito imperiale asburgico è quella del duca di Mantova. Questi aveva cavalcato al fianco dell'arciduca Ferdinando durante la marcia verso Canisa, guidando l'avanguardia. Il Contarini lo dipinge come un uomo molto ambizioso, «emulava al primo luoco», ovvero al comando assoluto delle forze cristiane, ma non come una persona che brillava di coraggio. Inoltre, il duca non era al massimo delle sue possibilità poiché soffriva di un'indisposizione al ginocchio. Senza contare che egli «molto tempo consumava nei giochi delle carte e dadi». Due attività forse non troppo consone al momento ma che pare fossero condivise «da gran parte de' capi» presumibilmente per passare il tempo in momenti in cui non era consentito alcun tipo d'azione.<sup>236</sup>

Tutte queste personalità, ad eccezione di Russworm, andarono a costituire sin da subito una situazione turbolenta all'interno dell'esercito accampato sotto Canisa. Prima di decidere la soluzione di un assalto decisivo, l'arciduca Ferdinando aveva preparato un convitto a cui erano stati invitati «disdoto capi principali dell'esercito» per decidere sul da farsi. Si mangiò in un modo che «fu oltre ong'espressione splendido, pieno di delicate e regali vivande»; non mancarono i brindisi ai quali seguirono «specialmente da' [parte dei] Tedeschi» varie promesse di un successo dell'assedio. Ma il pranzo non finì positivamente: «già le dissezioni erano pervenute al sommo», racconta il Contarini, tanto che nessuno voleva obbedire a nessun'altro che non fosse Ferdinando. Purtroppo, quest'ultimo, «non indurato nella guerra», preferì ritirarsi indisposto nei suoi alloggi piuttosto che cercare di risolvere questi problemi nascenti. Vennero a crearsi così tre gruppi

---

<sup>235</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle istorie veneziane*, cit., p. 339; G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungaria [...]*, cit., p. 97; sulla presenza di Don Giovanni de' Medici in questa impresa cfr. GIULIA MARRI, *La partecipazione di don Giovanni de' Medici alla guerra d'Ungheria (1594-95 e 1601)*, in "Archivio storico italiano", 99 (1941), I, pp. 56-57: in questo breve passo sull'impresa del Medici a Canisa è curioso che Flaminio Delfini non venga ritenuto «all'altezza della situazione». Presumibilmente quando venne scritto l'articolo non era presente una ricerca approfondita sulla figura del Delfini che, invece, viene positivamente dipinta nel lavoro già più volte citato del prof.re Brunelli.

<sup>236</sup> Cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 339.

“nazionali” che discutevano tra loro ma anche internamente. Il gruppo italiano in qualche modo lo si è già trattato, ma si può aggiungere che la componente proveniente dalla penisola era vista generalmente come governata «frequentemente [da] irregolata impetuosità et ubriachezza» e per questo erano giudicati «incapaci del comando». La fazione degli ungheresi era pensata persino inferiore a quella italiana: essi «per natura si dimostravano mal affetti» e poiché erano appunto di nazione ungherese alcune «dignità maggiori» erano loro precluse. Non sorprende quindi che in questa componente dell’esercito il malcontento serpeggiasse di continuo e che i soldati ungheresi alla prima occasione, tanto a Canisa quanto a Keresztes, si rivoltassero contro i loro stessi alleati, depredassero il depredeabile e, infine, fuggissero. Da ultima rimaneva la componente tedesca la quale, più che andare in opposizione alle altre due parti considerate sicuramente inferiori, si ritrovava a contrastarsi internamente per una motivazione tutta italiana e di cui si è avuto un esempio tra le file pontificie: ovvero si pretendeva che fosse «la nobiltà, non la perizia nella guerra» a stabilire chi dovesse guidare le principali cariche dell’esercito. Una mentalità che sicuramente avrebbe condotto l’impresa all’esito sperato.<sup>237</sup>

Questa triplice suddivisione era sentita anche tra i soldati semplici che componevano le schiere cristiane. Tuttavia, i problemi principali di questi soggetti erano ben più profondi e lontani da quello di dichiarare quale componente dell’esercito fosse migliore.

Prima di tutto, si è già visto come la componente italiana fosse considerata sregolata, a volte violenta e, soprattutto, abituata ad un consumo eccessivo di alcolici. Non è detto che tutti gli italiani presenti a Canisa rispecchiassero questo prototipo, così come non è detto che fossero solo italiani a comportarsi in questo modo. Ma le persone che si comportavano in questa maniera non erano di certo portatori di tranquillità tra le file di soldati. Dopotutto, va ricordato che l’esercito asburgico, così come gran parte di quello ottomano di cui si è già accennato, non erano eserciti permanenti e spesso i soldati di professione scarseggiavano. Giampiero Brunelli, ad esempio, parla a più riprese di banditi e malviventi che parteciparono alle spedizioni papali per mancanza di milizia e in cambio di particolari concessioni (come ad esempio la libertà a patto che non tornassero a circolare nei territori dello stato pontificio) qualora avessero svolto positivamente il loro compito. Questo può suggerire che tale pratica potesse essere diffusa, con livelli differenti, anche nelle altre componenti dell’esercito asburgico. In entrambi gli episodi analizzati si parla dei soldati come di *genti del paese*, intesi come provenienti dalle terre dell’impero degli Asburgo. Certo è che, se si confrontano i comportamenti dei soldati pontifici (banditi compresi) a Canisa con i comportamenti degli

---

<sup>237</sup> Cfr. *Ibidem*.

Ungheresi tanto a Canisa quanto a Kerseztes, viene da chiedersi se in alcuni casi non fosse più consono arruolare malviventi e dare loro uno scopo per combattere, piuttosto che reclutare paesani pronti alla prima occasione a voltare le spalle, saccheggiare e fuggire.

Al di là di questa breve riflessione su quali elementi potessero militare all'interno delle file dei soldati, va sottolineato, così come lo evidenzia anche il Contarini, che l'indisciplina o la noncuranza di eseguire bene il proprio dovere raggiungesse livelli molto alti. Il cattivo esempio dato da alcuni capi delle milizie, partendo dal duca di Mantova, veniva emulato senza troppi pensieri anche dai soldati semplici. Il gioco d'azzardo, accompagnato presumibilmente dalla presenza di vino, conduceva molte volte allo stordimento dei militi, che «abbandonavano li posti, le guardie e l'armi, e frequentemente, con la perdita del denaro, perdevano li spiriti e venivano sconcertate tutte l'azzioni della vita, e col guadagno, erano portati ad ogni sorte di corruttela». Lo storico veneziano non nasconde che i più inclini a questo tipo di "vita" fossero proprio gli italiani e per questo «di loro si dava più ampio campo di mormorare». Pare che portarsi appresso i soldati italiani in una campagna equivalesse a sobbarcarsi il peso di una schiera di appestati che rendevano malsana l'aria.<sup>238</sup>

Infine, la mancanza di viveri e di strumenti utili a portare a termine l'impresa di sicuro non permetteva al morale dell'esercito di essere positivo. Lasciandosi guidare ancora dal Contarini, nell'esercito si faticava a trovare qualsiasi cosa: dalle «balle» alle «monizioni», arrivando all'assenza, «che par impossibile, e pur è ver[a]», di stracci, oppure di «paglia o feno da poner nell'artegliaria tra la palla e la polvere», o, ancora, «la tela necessaria per cucir le balle minori assieme» in modo che andassero a provocare più danni e più morti tra i nemici. «E pur s'era in paese dove suole abbondare» conclude ironicamente lo storico. Le vettovaglie erano a malapena sufficienti e questo si rifletteva sulle condizioni fisiche dei soldati, in particolare ancora una volta su quelli italiani che soffrivano maggiormente il clima ungherese, completamente diverso da quello mite della penisola italiana.<sup>239</sup>

L'ostinato assedio per la ripresa della città di Canisa, fortezza ritenuta fondamentale per evitare che gli Ottomani riuscissero ad aprirsi una via sicura verso il cuore dell'impero asburgico o verso la penisola italiana, si infranse più contro problematiche interne agli stessi assediati che esterne ad essi. Il maltempo e la strenua resistenza turca di certo crearono problemi, ma la presumibile superiorità bellica dei cristiani fu resa vana da altri fattori.

In primo luogo, non esisteva una guida unita delle forze asburgiche: la maggior parte dei

---

<sup>238</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>239</sup> Cfr. *ibidem*.

capi voleva dipendere solamente dall'arciduca Ferdinando, che a quanto pare non era molto ferrato in materia bellica, e da se stessi. Nessuno tra loro era intenzionato a prendere un qualche ordine da una terza parte.

In secondo luogo, l'incapacità di tenere unite, nelle alte sfere di comando così come tra i soldati semplici, le tre principali componenti dell'esercito, italiana, tedesca e ungherese, andava a creare delle fratture che dividevano gli uomini anziché unirli.

In terzo luogo, la quasi totale mancanza di organizzazione dei reparti, la scelta di licenziare coloro che offrivano supporto all'esercito e la scarsità di materiale e di viveri andarono ad indebolire una fragile armata che si apprestava a compiere un'azione di grande difficoltà.

Come ultima considerazione, si voleva focalizzare lo sguardo sull'elemento della paura che tanto aveva condizionato il culmine della battaglia campale di Keresztes. Sotto Canisa tale sentimento fece la sua comparsa solamente durante la ritirata. Il terrore si impossessò dei soldati quando questi temettero di rimanere bloccati in un territorio ostile ed esposti ai rigori delle avverse condizioni meteorologiche che incessantemente stavano flagellando quelle terre. Anche in questo caso, la paura provocò una fuga scomposta che andò a causare forse più danni di quanti ne fece nei dintorni della piana di Keresztes: se in quest'ultima la fuga in sé non provocò molte vittime, a Canisa si ottenne l'effetto contrario. La mancata compattezza e le crescenti insubordinazioni e disobbedienze agli ordini, portarono molti capi, come don Giovanni de' Medici, ad abbandonare la propria responsabilità sulle truppe, lasciando quest'ultime al totale sbaraglio. Molti morirono tra la neve e il ghiaccio, assiderati; altri, trovarono la morte uccisi sia da qualche turco inseguitore, sia, come nel caso delle truppe fiorentine, da qualche alleato che egoisticamente si preoccupava solo della propria salvaguardia. A Canisa la paura non giocò un ruolo determinante nella sconfitta che subirono le truppe cristiane così come era avvenuto cinque anni prima. Tuttavia, la sua morsa trasformò in disperata una situazione già molto travagliata.

Errori di valutazione, contrasti interni all'esercito e una disordinata organizzazione. Accanto a questi elementi viene a porsi la probabile motivazione principale della dura sconfitta subita sotto le mura di Canisa: la totale mancanza del reparto dei *guastatori*.

### *III. 2.2: Un'inspiegabile assenza*

La figura del guastatore non è certo una novità della prima età Moderna. Aldo Settia, nel suo

lavoro riguardante la guerra durante il Medioevo, dedica alcune pagine a questa figura, descrivendo i compiti che era solita svolgere. Inoltre, una lettura attenta del capitolo concernente gli assedi nel Medioevo mette in evidenza come questa pratica non mostri particolari differenze strategiche tra il IX-X secolo e la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, se non, ovviamente, nei macchinari d'assedio che vengono sostituiti da una sempre più presente artiglieria.<sup>240</sup> Non sorprende, quindi, ritrovare una loro comparsa nel lavoro che Michael Mallett dedica alla guerra nell'Italia rinascimentale. Lo studioso inglese, oltre a sottolineare l'attività di saccheggio e la loro evoluzione da semplici saccheggiatori a veri e propri effettivi dell'esercito con mansioni di supporto, ci fornisce un dato che potrebbe essere utile tenere in considerazione: questi guastatori erano «arruolati a forza in ausilio agli eserciti italiani». Mallett si limita a parlare solo delle pratiche di guerra della penisola italiana, ma potrebbe essere verosimile che l'arruolamento a forza di questo particolare reparto fosse una pratica diffusa ben oltre i confini alpini.<sup>241</sup>

La Lunga guerra turca non rappresenta un'eccezione. Si è già visto per l'assedio di Agria come gli Ottomani avessero impiegato i guastatori sia nella fase di cattura della città, minandola su tre lati e costringendola alla resa, sia nella fase di ricostruzione della stessa all'indomani della battaglia avvenuta sulla piana di Keresztes. Essi furono annoverati tra le truppe ausiliare dell'esercito ottomano e sembrò che, nonostante il loro non elevato *status* sociale, la presenza fosse di grande utilità per una buona riuscita delle operazioni. A loro toccavano le «auxiliary operations of the army», tra cui spiccavano la manutenzione di strade, di edifici e la costruzione di ponti, ma anche un'azione più banale, come quella di «clearing of trees».<sup>242</sup> Anche se non vennero menzionati direttamente, è difficile credere che in assedi effettuati dagli Ottomani, come quelli di Giavarino e Pápa del 1594 o di Canisa del 1600, non fossero presenti questo tipo di truppe ausiliarie. Le due fortezze si arresero di fronte alla compatta avanzata turca che, con molta probabilità, doveva apparire ben preparata a sostenere un assedio. Sempre rivolgendosi al 1594 si potrebbe muovere l'obiezione che Komárom, a differenza delle altre due cittadine cadute in mano turca, resistette all'assedio ottomano. Va ricordato, però, che questo terzo assedio era iniziato ormai ad autunno inoltrato e che, quindi, fu tolto più per una problematica stagionale, che non per una inadeguata preparazione.<sup>243</sup>

---

<sup>240</sup> Cfr. ALDO A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari, Editori Laterza, 2004, pp. 138-146; cfr. G. PARKER, *The Military Revolution*, cit., pp. 45-81.

<sup>241</sup> Cfr. MICHAEL MALLET, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 193.

<sup>242</sup> Cfr. C. FINKEL, *The Administration of Warfare*, cit., pp. 110-117.

<sup>243</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 43.

Dal canto suo, anche l'esercito asburgico prima di Canisa aveva potuto dimostrare di non essere inferiore agli Ottomani negli assedi. Nel 1595, ad esempio, l'assedio di Strigonia si era concluso positivamente per le forze cristiane: dopo un primo momento di stallo e una battaglia contro un esercito turco arrivato a supportare la città assediata, le operazioni di assedio si erano protratte senza particolari difficoltà. Tra queste, «si scavavano gallerie sotterranee, fatte esplodere con potenti mine». Lavoro di veri e propri guastatori, come quelli all'opera ad Agria nell'anno successivo, se si tiene conto che Mallett li descriveva come uomini «adibi[ti] con vanga e badile».<sup>244</sup> Anche nel 1597 l'assedio di Pápa, per quanto inutile, beneficiò di «sufficiente quantità di fascine per riempirlo [il fossato] e [di] servirsi poi di un ponte mobile».<sup>245</sup> In più, tra il 1598 e il 1600, altri successi asburgici portarono alla riconquista di fortezze prese precedentemente dagli ottomani.

Canisa sembra quindi rappresentare un pesante passo falso, reso indecifrabile da una conduzione tutto sommato buona delle operazioni dirette contro le altre città. È vero però che le condizioni dell'assedio posto alla fortezza erano state estreme. A differenza dell'assedio di Buda, di cui era stata conquistata solo la parte bassa a causa di un continuo peggioramento meteorologico, quello di Canisa era stato condizionato dalle sempre peggiori condizioni del tempo ed era continuato imperterrito. Oltre a ciò, la mancanza totale del supporto ausiliario dei *guastatori*, è fattore di sorpresa.

Perché un reparto di una certa importanza non figurava tra i 30.000 che assediavano Canisa?

Una risposta sicura è impossibile da fornire, ma si potrebbero muovere alcune ipotesi.

Una prima idea potrebbe essere rappresentata da una diserzione di massa di questo reparto. La defezione, e lo si è visto anche durante la marcia dell'esercito ottomano da Costantinopoli ad Agria, non era un fenomeno isolato. Un'ulteriore conferma la si può trovare anche nel racconto di Giampiero Brunelli delle spedizioni papali che parteciparono a questa guerra. Qui spesso si temeva di elargire la paga ai soldati per paura che questi, una volta incassato il soldo, disertassero le file e tentassero di tornare verso le loro case. Tuttavia, né i dispacci arrivati a Venezia dalla Germania, né le cronache di Nicolò Contarini o del Tomasi fanno riferimento a dei guastatori o a delle truppe ausiliarie in marcia con i 30.000 che erano diretti a Canisa. Se non erano nemmeno partiti per la campagna, l'opzione di una loro diserzione non è sostenibile.<sup>246</sup>

---

<sup>244</sup> Cfr. *ivi.*, p. 75; M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., p. 195.

<sup>245</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 112.

<sup>246</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., in particolare pp. 136-149; cfr. ASVe, *Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, b. 31*, f. 144v, 27 agosto 1601, f. 149v, 3 settembre 1601, f. 166r, 17 settembre

Una seconda ipotesi potrebbe riguardare un qualche episodio di comportamento scorretto da parte del reparto. Tale azione magari avrebbe costretto le alte sfere dell'esercito a prendere una qualche misura drastica per evitare ulteriori problemi. Ma nessuna fonte avvalorava questa ipotesi. Anzi, tanto il Contarini quanto il Tomasi sono concordi e parlano di un licenziamento dei guastatori risalente persino a prima dell'incamminamento verso Canisa.

Non resta, per offrire un'ultima possibilità su quanto accaduto, che prendere in considerazione quel fattore che, di fatto, spesso comanda ogni scelta di un'azione bellica: la situazione economica. In uno dei suoi lavori, Agoston, tratteggia efficacemente il sistema di entrate fiscali dell'impero asburgico. «In the sixteenth century», afferma lo studioso, «the Habsburg monarchy was still in transition from a 'domain-state' to a 'tax-state'». Questo nuovo 'tax-state' poteva servirsi di due tipi risorse: quelle «*camerale*», ovvero le tasse che venivano pagate ordinariamente, e quelle «*contributionale*», vale a dire degli «'extraordinary' subsidies to meet emergency military expenses». Durante la Lunga guerra turca spesso la nobiltà, in particolare quella ungherese, si era rifiutata di versare questi contributi. Al contrario, essi chiedevano di poter gestire autonomamente le entrate poiché reputavano l'imperatore inaffidabile e sperperatore. Non sorprende, quindi, che le tasse provenienti dall'Ungheria, fossero nelle casse imperiali ben al di sotto del loro potenziale totale. L'imperatore Ferdinando I «usually managed to collect revenues only from about thirty-two or thirty-three of the seventy-two counties of pre-Mohács Hungary». Arrivavano finanziamenti utili da meno della metà del territorio ungherese soggetto alla corona asburgica. L'ammonto totale delle entrate andava da un minimo di 400.000 a un massimo di 640.000 *forints*: tra il «25 to 30 percent of his total revenues». Questo sotto Ferdinando I. Con Rodolfo I, imperatore al tempo della Lunga guerra, si stima che i *forints* fossero 550.000. Contando che la gestione annuale della frontiera croato-ungherese, includendo i salari dei soldati che stazionavano lungo il confine, la manutenzione delle fortezze, l'impiego di una flotta lungo il Danubio e il servizio di *intelligence* e comunicazione, costava tra i 1.7 e i 2.1 milioni di *forints*, «which equalled Ferdinand's total annual revenues from his kingdom and provinces», sono chiare le difficoltà di gestione che doveva fronteggiare la corona asburgica. A ciò andava a sommarsi una situazione di inflazione che persisteva durante l'ultimo periodo del sedicesimo secolo. Ciò aveva portato a «eroded soldiers' pay which remained unchanged at four florins for an infantryman each month between 1500 and 1800». Questo panorama peggiorò ulteriormente con l'avvento della Lunga guerra turca. In particolare, proprio dal 1600 pare che il «chronic indebtedness» spinse

---

1601, f. 167v, 17 settembre 1601, f. 173r; cfr. N. CONTARINI, *Delle Istorie veneziane*, cit., p. 339; cfr. G. TOMASI, *Delle guerre et rivolgimenti d'Ungheria*, cit., pp. 92-93.

l'imperatore Rodolfo a prendere la decisione di «substituting payment in cash with issues of clothing and bread rations». In altre parole, l'imperatore fu costretto a ridurre al minimo le spese per l'esercito, dovendo persino ridurre i mesi in cui questo era attivo. Questa forte mancanza di finanziamenti per la guerra e i successivi provvedimenti potrebbe dimostrare anche la necessità di compiere dei tagli all'interno dell'esercito stesso. La scelta potrebbe essere ricaduta proprio sui guastatori poiché, nonostante si fosse a conoscenza della loro utilità, tuttavia potevano essere considerati come l'elemento di minor utilità se paragonato ai soldati, alle artiglierie o agli approvvigionamenti.<sup>247</sup>

La loro esclusione, o licenziamento come viene definito dai due cronisti veneziani presi in esame, potrebbe quindi derivare da una scelta consapevole ma obbligata. Una scelta che, come si è potuto osservare nello snodo degli eventi, è stata pagata fino in fondo. Non si può essere pienamente sicuri che la presenza dei guastatori avrebbe potuto guidare l'impresa verso un altro esito, ma non si può nemmeno escludere che avere delle attrezzature più consone all'azione bellica che si stava intraprendendo non avrebbe offerto all'esercito cristiano una maggiore possibilità di riprendere un'importante fortezza come quella di Canisa.

---

<sup>247</sup> Cfr. G. ÁGOSTON, *Empires and warfare in east-central Europe, 1550-1750*, cit., pp. 119-122; cfr. PETER H. WILSON, *Early Modern German Military Justice*, in DAVIDE MAFFI (a cura di), *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp.52-53.

## CONCLUSIONI

La scelta di utilizzare le fonti veneziane per analizzare due episodi chiave della Lunga guerra turca non è stata casuale. La sua totale imparzialità lungo tutta la durata del conflitto aveva potuto suggerire a priori l'esistenza di un punto di vista capace di non pendere troppo né da una parte, né dall'altra. Oltre a questo, il convergere a Venezia di notizie tanto dalla Germania, quanto da Costantinopoli, avrebbe potuto offrire anche una concreta visuale sulla differenza presente nella mentalità dell'epoca, che sembrava dividere irrimediabilmente gli imperi asburgico e ottomano.

Purtroppo, non sempre le fonti si sono rivelate reperibili o complete. Per Keresztes, ad esempio, le notizie provengono solamente dall'ambasciatore veneziano in Germania mentre le lettere del bailo di Costantinopoli non risultano consultabili. Per Canisa, invece, il bailo si libera in poche righe dell'assedio e delle sue conseguenze nella capitale, mentre il pubblico storiografo Nicolò Contarini offre un punto di vista prettamente, o quasi, cristiano.

La relazione dell'ambasciatore Tommaso Contarini, da cui è nata la volontà di utilizzare la battaglia di Keresztes e l'assedio di Canisa come episodi campione per analizzare la rivalità asburgico-ottomana, offre più spunti di riflessione sulle reali differenze tra le due varie forze in campo.

In primo luogo, l'ambasciatore Contarini sottolinea fortemente la differenza di equipaggiamenti che possono vantare gli asburgici da una parte e gli Ottomani dall'altra. I primi risultano nettamente avvantaggiati sui secondi: le cavalcature cristiane appaiono più forti e meglio equipaggiate rispetto a quelle turche e tartare che risultano essere scarse e non adatte ad uno scontro; le armi da fuoco portatili erano ben diffuse sia nella fanteria che nella cavalleria asburgiche mentre tra le file ottomane e tartare sembrava, soprattutto tra i cavalieri, si prediligesse ancora l'utilizzo della lancia e dell'arco nonostante iniziassero ad esserci dei reparti di moschettieri ed archibugieri, come ricordano anche Ágoston e Tracy.

In secondo luogo, venivano evidenziati i problemi della disciplina e dell'organizzazione all'interno dei due eserciti. Le forze ottomane, e *L'Ottomanno* contribuiva a far rimanere viva questa idea, erano viste come un ferreo esempio di entrambi questi aspetti: ciò risulta vero solamente se il modello ottomano viene messo a confronto con quello degli eserciti europei e, in particolare, durante i periodi di marcia.<sup>248</sup> Gli episodi di Keresztes e di Canisa confermano a grandi linee questa teoria.

---

<sup>248</sup> J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit., p. 318.

In terzo e ultimo luogo, veniva focalizzata l'attenzione sull'aspetto economico che riguardava la preparazione e la gestione del conflitto. Spesso era stato sottolineato il problema che l'imperatore asburgico si era ritrovato senza fondi e che molti signorotti locali, soprattutto ungheresi, erano piuttosto recalcitranti nel versare denaro nelle casse imperiali, cercando di attuare un'autogestione delle risorse. Questa carenza di fondi si rispecchiava fortemente sul conflitto in corso e, sebbene le fonti veneziane non sottolineino il problema in modo prioritario, Keresztes e Canisa ne sono due esempi lampanti: organizzazione lenta e mal gestita, mancanza di vettovaglie e di munizioni, scarsa presenza, se non totale assenza, di personale ausiliario per alcuni tipi di azioni specifiche. A quanto pare, scorrendo la breve analisi di Tracy sulla finanza bellica ottomana, il Turco poteva contare su risorse e fondi ben più consistenti di quelli asburgici: oltre ad essere fondi pubblici quelli utilizzati dagli Ottomani nelle varie campagne, a volte era proprio il sultano in persona che sborsava degli anticipi provenienti o dal suo patrimonio personale o investendo le rendite che provenivano dalla regione egiziana conquistata nel secondo decennio del XVI secolo.<sup>249</sup>

Impero ottomano e impero asburgico appaiono quindi diversi dal punto di vista degli elementi di forza e di debolezza che lo compongono e, in qualche modo, equivalenti: se gli asburgici, ad esempio, possono contare su un reparto armi più moderno e con maggior potenziale offensivo, gli Ottomani, se rapportati alle forze tedesche s'intende, possono vantare delle risorse più stabili e una disciplina più ferrea. Attraverso gli occhi di Venezia questi elementi vengono sì sottolineati, ma si tende, osservando gli eventi, a considerare gli Ottomani sempre un passo avanti alle forze cristiane che appaiono frammentate, disordinate, mal organizzate, soprattutto, indisciplinate rendendo così vana qualsiasi superiorità che l'attrezzatura bellica può donare loro.

La battaglia campale sulla piana di Keresztes può offrire alcuni spunti di riflessione su cui vale la pena soffermarsi.

In primo luogo, le famigerate obbedienza e disciplina, descritte ad esempio sia dall'ambasciatore Contarini che da Lazaro Soranzo, presenti all'interno delle file ottomane si rivelano essere meno reali di quanto le fonti veneziane analizzate raccontino. Come si è visto, nella marcia tra Costantinopoli e Agria, sono circa 50.000, se non di più, gli uomini che disertano l'esercito del sultano. Proprio questa "diserzione di massa" spinge l'esercito asburgico, che

---

<sup>249</sup> Cfr. J. D. TRACY, *Balkan Wars*, cit, pp. 319-321.

contrariamente appare unito o, per lo meno, meno colpito da questo fenomeno, ad ingaggiare gli Ottomani e a provare a risolvere la situazione di stallo che si stava protrando sotto Agria.

Tutta un'altra questione il fattore disciplina nel momento dello scontro.

I primi contatti tra i due eserciti sono delle semplici scaramucce: già da qui si può vedere come la cavalleria di Sigismondo Báthory, forte di 8.000 cavalli e ammesso che per l'avanguardia fossero stati impiegati *in toto*, ordinata ed efficace, riesca ad avere facilmente la meglio anche contro avversari più numerosi, come i 20.000 uomini guidati dal *Cigala* e da Jaffer pascià che avevano cercato di sbarrare il passo agli imperiali all'entrata della piana.

Dispiegati a Keresztes e separati da un corso d'acqua, i due eserciti si provocarono a vicenda con le artiglierie da campo, che però sembrarono rivestire un ruolo di semplici comparse. Pare che suddette artiglierie abbiano funzionato solamente il giorno prima dello scontro quando per tutto il lasso di tempo diurno avevano bombardato ininterrottamente l'uno il campo dell'altro. Sorprendentemente, nelle fonti analizzate non si fa menzione di particolari danni inferti dai colpi dei cannoni, dei mortai o di quant'altro venisse impiegato. In un unico frangente l'artiglieria si elevò a un ruolo più importante, ovvero quando la cavalleria transilvana del Báthory sfondò le linee nemiche e irruppe nell'accampamento ottomano: le bocche di fuoco si opposero serrate ai cavalieri che stavano per penetrare fino alle tende del sultano, costringendoli a fermarsi e a tornare sui loro passi per evitare una morte certa.

Al pari della fitta rete di artiglieria che aveva bloccato l'avanzata dei cavalieri transilvani, è interessante osservare che anche gli accampamenti stessi apparivano difesi sia da trinceramenti che rinforzati da una linea difensiva composta dai carri che avevano trasportato le armi e le vettovaglie. In questo modo si voleva cercare di rendere il meno facile possibile un attacco diretto al cuore dei propri accuartieramenti.

La cavalleria, in un momento in cui ci si stava avviando verso il suo tramonto, apparve come la vera protagonista dello scontro, sia da una parte che dall'altra. Come si è appena visto, il Báthory guidò alla perfezione i suoi cavalieri sia nelle varie azioni dell'avanguardia, ruolo scelto personalmente dallo stesso principe transilvano, sia all'interno dello scontro vero e proprio quando spezzò e si insinuò fin quasi al cuore delle linee avversarie. Infine, anche nel momento della ritirata con i suoi, riuscì a salvare quanto possibile dalle mani turche. D'altro canto, è proprio l'azione della cavalleria ottomana presente nella retroguardia e guidata dal *Cigala* a sentenziare l'esito della battaglia, caricando con forza dal fianco gli ormai disordinati fanti tedeschi che si erano abbandonati al saccheggio incontrollato, seminando il panico e costringendoli alla fuga.

Le fanterie, invece, non svolsero un ruolo così determinante, salvo quella tedesca che causò

il capovolgimento dell'esito della battaglia e la disfatta. L'unico ingaggio tra le due componenti di fanteria sembrò essere quello di un piccolo manipolo composto da circa 4.000 Tartari che, supportato da 6.000 cavalieri ottomani, tentò di superare il fiume ma che si ritrovò di fronte la fanteria asburgica. Quest'ultima riuscì a bloccare l'avanzata del reparto turco utilizzando non le armi da fuoco portatili, bensì le picche. Questo, anche se sembra che «the imperialists used the most modern types of arquebus and cannon»<sup>250</sup>, fu possibile probabilmente per l'equipaggiamento degli uomini ottomani che, non essendo stati *giannizzeri*, non comprendeva moschetti o archibugi e che quindi non richiedeva l'utilizzo di questi tipi di armi da parte dei fanti tedeschi per respingerli. Una volta ricacciati gli assalitori ottomani e iniziato l'inseguimento dell'esercito turco messo in rotta, presumibilmente le armi da fuoco portatili trovarono modo di essere utilizzate, ma le fonti veneziane non sembrano dare troppa importanza a "che cosa" fu utilizzato, quanto più a quello che accadde.

Infine, un ultimo elemento di interesse è l'ulteriore conferma che il disordine, la paura e una fuga scomposta sono ciò che veramente trasformava una battaglia in una carneficina. I primi ad abbandonarsi alla fuga furono gli Ottomani, i quali rischiarono di essere quasi completamente annientati se l'avarizia e il desiderio di bottino non avessero fermato l'inseguimento degli imperiali. Quando le parti si invertirono, sul fare della sera, i tedeschi subirono una sorte ben diversa: quando paura e disordine si diffusero tra le loro file investite dai cavalieri ottomani che urlavano, molti trovarono la morte con ancora le mani immerse nel bottino nemico.

La terza domanda posta alla fine del capitolo precedente riguardava la difficoltà, sempre secondo Contarini, di sostenere un assedio in questa guerra. L'episodio scelto si colloca a cinque anni di distanza dalla battaglia sulla piana di *Kerestar* e si svolge sotto la fortezza di Canisa. Si vedrà nell'episodio scelto se ciò che ha affermato il Contarini sia vero e si cercherà di osservare se anche qui la componente *umana* fosse arrivata ad assumere un'importanza tale da modificare l'andamento di questa operazione bellica.

Canisa non presenta molte differenze con gli altri assedi che fino al 1601 si sono susseguiti durante la Lunga guerra turca. Da quanto si è potuto rilevare dalle fonti analizzate, le principali diversità sono rappresentate dalle straordinarie condizioni meteorologiche avverse per gli assediati e dall'assenza del reparto dei *guastatori*.

---

<sup>250</sup> GABOR ÁGOSTON, *Empires and warfare in east-central Europe, 1550-1750: the Ottoman-Habsburg rivalry and military transformation*, p. 127.

Al primo elemento non è possibile dare una vera e propria spiegazione. Le condizioni meteorologiche furono un imprevisto che per l'esercito asburgico si rivelò sostanzialmente impossibile da valicare.

Riguardo la questione dei *guastatori*, si sono mosse alcune ipotesi. Tra esse, si è cercato di dimostrare come la loro assenza fosse il frutto di una scelta, generata a sua volta da delle condizioni, soprattutto economiche, proibitive.

Accanto a queste due "diversità", si sono potute riscontrare delle problematiche interne all'esercito riguardanti il diritto di precedenza sui ruoli più importanti dello stesso; contrasti di stampo etnico tra le varie componenti dell'armata, dove si è potuta notare la presunta superiorità che i tedeschi pensavano di avere sia sugli italiani che sugli ungheresi; contrasti di stampo religioso che, al contrario di quanto era già accaduto negli anni precedenti e di quanto si potrebbe pensare, non furono tra cattolici e protestanti, bensì tra cattolici e cattolici, tra gesuiti e francescani.

Da un punto di vista più prettamente bellico, Canisa offre un panorama in cui la potenza di fuoco sembra trovare ampio spazio. La fortezza, che a differenza di altre piazzeforti, come ad esempio Giavarino, pare non abbia subito interventi da parte di architetti militari italiani<sup>251</sup>, fu messa alla prova dalle artiglierie da campo asburgiche. Queste, il cui numero non era però elevatissimo, bombardarono a volte anche ininterrottamente per giorni le mura di Canisa, che però, grazie anche a una continua azione di restauro da parte dei difensori, resistettero. D'altro canto, anche i difensori utilizzarono ampiamente l'artiglieria di difesa della città, dimostrandosi capaci di spostarla a piacimento lungo il perimetro difensivo, di disturbare pesantemente le azioni degli assediati e di provocare, tra questi ultimi, anche importanti perdite, tra cui spicca quella dell'avventato colonnello Orfeo Galliani.

L'assedio comunque si svolse, con tutti i problemi annessi e già trattati, ordinariamente. Avanzamenti lenti, trinceramenti, apparecchiamenti di oggetti utili per l'avvicinamento alle mura.

Un ultimo elemento che suscita interesse è quello dell'utilizzo delle armi da fuoco portatili. Quasi a sorpresa, verrebbe da affermare, si può trovare un loro maggior utilizzo più in questo episodio della guerra che nella battaglia campale di Keresztes. Gli ottomani, in particolare, anche grazie a delle condizioni vantaggiose, sembrarono capaci di riversare una pioggia di colpi in grado di infastidire non poco gli assediati. La sorpresa, però, non sta tanto nel trovare l'utilizzo di queste armi, in più lavori Ágoston sottolinea la crescente presenza di armi da fuoco di piccola taglia tra le file ottomane<sup>252</sup>, quanto nel vederle utilizzate con maggior peso in un assedio piuttosto che in

---

<sup>251</sup> Cfr. G. ÁGOSTON, *Empires and warfare in east-central Europe, 1550-1750*, cit., p. 119.

<sup>252</sup> Cfr. *ivi*, pp. 126-130;

una battaglia in campo aperto. Con ciò non si vuole dire che si sarebbero dovute utilizzare più nella seconda occasione rispetto alla prima, ma che ci si sarebbe potuti aspettare un utilizzo equo in entrambe le situazioni analizzate. Si può presumere che, nonostante la rivoluzione militare ottomana descritta da Ágoston, le file dell'esercito turco non avessero ancora una completa capacità di utilizzare le armi da fuoco in uno scontro *vis a vis*.

## APPENDICE

**Esempio di documento crittografato**  
**Contenuto in ASVe,**  
*Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti,*  
*Costantinopoli, b. 54.*



Handwritten text in a cursive script, likely a historical document or manuscript. The text is densely packed and covers most of the page. It appears to be a list or a series of entries, possibly related to land or property, given the use of terms like "agr" (agriculture) and "agr" (possibly a name or title). The script is highly stylized and difficult to decipher without specialized knowledge of the language or dialect used.

f26 r02 n54 ag2 276 f63 e 18 a71 x04 58 f74 f62 e b a s a3 t a2 y  
x01 23 a22 273 f71 e w 26 r01 a t e u a a1 2 54 t' a g a 2 20 f t  
a y a t 5 f 33 2 3 a t s e e a s s e e w r w r 76 a y x r d r e b a t e f 26 a t  
v13 a t 2 f 67 r02 r w e w f 73 f 74 a g 1 .  
f01 f 74 a s e u s r03 / 11 6 r t r07 e w r t 2 6 a t 3 2 3 a31 2 t r04 a b  
24 23 / 61 x01 / 27 e w f 26 e a t 20 f 76 a d 6 5 6 e w f 33 . a 33 a t 3 a 71  
a a t 27 r01 f 13 a t 1 2 3 / 5 f 4 a b 2 a r e / 20 2 55 a 13 f 31 2 3 f 6  
t 3 2 7 1 a t 4 5 8 f 53 f 26 2 76 e t a g 1 x03 f01 x01 / 27 a g 8 e 3 a r  
e y r 2 t 6 a t 3 2 20 2 28 f01 f 74 f 20 2 9 a t t a v 3 2 4 3 0 20 f 73  
f 40 e w 26 2 83 f r o a s i a b 3 e i o f r o 5 4 a b 8 e w a t x01 f 27  
f 26 5 0 e / 61 f 74 a b 3 a d s e r . a a t 6 2 t 2 7 7 a s 3 f s a t t a b  
a g 3 f 74 f 72 f 62 f 27 e w a r 6 e t 2 w a y g e i d o 1 7 f 6 2 t a g 1  
a b 3 e s 20 f 31 2 7 7 5 a s 2 3 a g 3 2 8 3 a b 3 e i d f 76 a y 3 e t a 31 5 6 5  
f 3 t a g 4 t 5 2 5 0 f 8 a b 2 2 3 e t a y 4 a b 1 2 7 2 8 4 a b 2 7 6 2 3 2 8 3  
f 71 a 3 2 e w a g 3 f 39 f 22 f 66 r02 f r o a s 3 f 5 e w f 61 a 2 y  
x04 f 26 f 76 a s e r e x 66 a 7 1 x t r 0 4 x 5 3 0 y 2 4 2 e y 2 9 2 4 3  
x 20 x 3 / 76 f 8 e b r e a r e r 203 f 1 a f 30 x 1 f 39 . 26 2 2 10 y 28  
f 30 2 4 f 20 2 18 t 1 f 48 e 3 f 66 a g 2 2 20 f 30 2 1 a y 2 a 3 4  
f 76 f 63 6 4 t e w a y a b 3 a y e r d s a a 3 2 10 f 2 7 e s a b 3 2 3 a y 3  
x04 f 26 2 9 a b 3 a 2 i a a t 4 e i a a t a g 2 a g 3 f 6 4 e 8 2 f 01 f r o  
a d 1 f 13 a 2 d a g 2 a a 3 f 34 x 0 2 .  
a g 3 a 31 2 7 3 e w / 71 f 61 / 26 2 7 7 a b a g 3 e 28 f 74 6 0 2 1 a g r a n  
a a 2 7 1 e b 2 9 f 4 . 2 10 a t t f 6 3 a g 3 e 20 f 73 2 1 / 5 f 76 f 8 e y  
2 2 e 6 2 4 a g 3 a d f 6 2 e a g e a n d a i e a a t 2 2 3 a g 2 2 3 a g 2 w  
2 5 6 a 3 e t 2 e i e 2 8 2 .  
26 2 8 3 a g 5 f a r a g 3 2 6 e 2 / 23 f 61 f 74 a t f 17 / 5 7 a g 3 a 31 2 4 3  
e w f 76 f 61 a 2 2 9 a t x02 a 2 0 e t 2 w f 48 e t 2 51 a t 3 e 20  
f 53 f 76 a d 6 f 74 a g 2 2 t 5 e w a t 2 5 6 e t 2 51 a t 3 e 20 f 73 4  
a 5 4 f 61 e y 2 4 a g 3 e t 2 2 2 a b 3 a t 3 a 31 a t 4 f 72 2 8 2 f 8 9 e 6

at1 r32 r58t at3 ag3 / 32 r2 d1 at4 f63 e 49 f 132 d r3 r3 at  
f73 e3 o2 / 10 r5 ew / 71 e3 ar2 r8n ar2 o w agt f74 r3 a84  
ar2 r5 e / 582 w ar2 r2 / 31 t / 72 r2 r w / 56 / 40 e r5  
t6 at i / 72 r2 r83 / r8 r53 / 73 r6 agt / 61 e 49 . agt / 61  
514 ag / 28 r53 e t / 38 r7 / 26 a35 a 71 e 49 / 77 / 67 / 11 at r2  
r55 e w e / e s ar3 at3 ag3 as4 f63 ag r2 agt r3 / 7 . 2 r2 r4  
ar2 agt e / 23 f61 / 74 f4 e 3 ar2 o t / 76 ag 3 ag1 / 12 t at  
f26 ag3 e / 17 59 e 3 o 5 / 73 at4 / 20 r5 r2 at r w ag3 as e 7  
f r2 ar2 ar2 / r6 ag3 / 20 r7 at r01 / 39 t at r2 r6 ar3 / e r4  
f u ag r e w ag / 8 t r76 ag 5 e / r4 r2 r4 r4 r7 r2 at r2 e / 23  
f61 / 74 / 30 ar7 50 f4 e r20 / 11 r2 ag2 e w ag r2 r3 ag5  
r3 at3 e / 283 e t / 73 r32 w r5 at r w ab / 13 e w ar e 6  
at r3 r2 r2 agt r8 r2 f61 at r3 o w / 73 / 56 / 38 / r6 ar2 f  
agt r8 r2 f61 at r ar2 / 40 e 7 / 57 r5 6 5 e / 51 e 49 / 27 ag3  
ar2 r74 / 74 / 69 f4 at r2 r5 o r t / e s ar3 at3 / 74 / 33  
f 71 at r ar3 ar2 e 6 f r6 r r6 r r2 ar1 ar2 f r2 r81 e ag3  
e w : r76 / 37 r2 r4 r4 r8 r2 / r6 / 28 f r2 ar3 e w f r  
ar2 ar3 ar2 f r2 e 5 / 24 r r6 ar r3 at r2 r8 r2 r6 at  
t at l e 49 at3 ag3 / 32 r5 r e / 52 r3 ar2 r81 at f63 e 49  
f 13 e w ab r2 f r2 r8 ar2 r83 at r ar3 e 10 ag5 r3 at3  
ar3 f r2 r8 at3 / 76 at ar2 e 49 r4 e w / 1 e 49 r4 / 71 e 14  
r81 / 2 e 3 f r6 e s ar2 ar3 r3 agt a r2 e 49 at 1 r32 r81 / 576  
e t e s ar3 a !  
r18 ar3 f61 e 49 r4 51 r2 7 / 11 e 49 at / 31 r2 r3 o 20 t / 25 / 32 ar3 r2  
f 41 e w ag3 / 61 50 / 14 / 57 ag / 34 e 3 at r ar2 r83 / 11 e 49 r4 r10  
e w f r2 ar2 e 49 r4 r8 r2 r87 ar3 r51 ar3 r82 w ag2 r20 ar33  
r8 r2 f61 e 49 at3 ag3 / 32 r3 / 38 r2 r81 as1 at r at3 / 12 e 6  
r8 r2 ar2 o w ab e 3 / 62 t / at3 e t r81 agt / 74 a 71 at3 / 1  
e 49 r3 at3 r83 ar3 r4 at3 / 72 r w ar2 o 10 / 40 t 7 / 75 / 32  
ar3 r7 / 14 / 28 f4 ar2 f61 ab / 2 / 62 ar2 r81 r8 r ar3 e  
e 3 ar2 / 72 r2 r1 / 26 ar3 r81 e 32 / 284 agt / 31 / 14 as1 at r2 / 72  
e 6 r4 ag3

Handwritten text in a cursive script, likely a form or document, covering most of the page. The text is dense and difficult to decipher due to the handwriting style.





Handwritten text in a cursive script, likely a form or ledger. The text is dense and covers most of the page. It appears to be a collection of entries or data points, possibly related to a business or administrative record. The script is somewhat difficult to decipher due to its cursive nature and the presence of many numbers and symbols. The text is organized into several lines, with some lines starting with a small circle or dot. The overall appearance is that of a handwritten document, possibly a ledger or a list of items.

Handwritten text in a cursive script, likely a form or document, covering most of the page. The text is dense and difficult to decipher due to the handwriting style.

QWAAZ 20 23/28/120 y aat f31031 29 244 f73 2 18 f32 aat  
a32 a38 e' a3 f31 276/14 2 23 a59 e' a5 6 aat 23 24/13 26  
283 2 18 e' a3 283 f74 f3 a6 2 77 23 a9 2 34 23 78 2 14  
283 f28 a31 f14 e' a3 1033 2 1023 a3 2 11/12 f61 f32 aat  
a32 276 f71 2 29 aat 2 7 a34 2 5 f74 f74 f61 f' a 11 a 7 14 2 2 2  
23/24 f74 f26 2 3 2 14 4 7 3 a31 276 a2 1 a54 f32 a93  
2 10 a9 1 a31 a6 a9 2 e' f63 a3 2 2 23 285 2 10 539 283 aat  
a7 2 1 3 aat 3 f31 a33 2 5 a83 aat 1 f40 e' 7 f62 2 2 9 2 81  
f31 277 aat aat 2 20 2 11 2 2 aat f26 f76 aat a51 f61 2 82 e'  
a9 2 f72 a7 2 77 2 82 2 31 f32 f76 2 7 a9 1 a9 2 f71 aat f72  
f32 f74 aat a51 2 29 f a2 a31 a32 2 81 (1. a 7 4 f61 f59 2 7 26  
a71 a9 3 a10 2 2 3 2 14 2 1 a9 3 2 14 e' 7 3 aat 1 a7 f63 f64 a3 2  
f4 f74 2 1 2 4 f5 2 2 7 2 2 f3 2 5 e' f32 a6 f64 2 4 1 e' 2 81  
f31 a3 2 6 f3 a9 2 f74 e' 7 a2 2 18 f63 2 3 aat 1 3 a2 1 2 83 aat  
f26 a86 f74 2 18 a3 2 18 f28 2 5 e' 2 81.

284 2 18 f61 a33 2 29 3 a33 a85 2 20 aat 2 a31 276 2 2 f71 a33 2 5  
2 2 a33 1 26 a6 2 4 f22 f3 2 33 2 82 1 2 2 aat 3 f26 2 18 e' f31  
a32 f74 a2 1 a31 2 6 aat 1 1 2 18 a52 f12 2 6 aat a6 2 5 f71  
f26 a52 2 10 f72 f32 aat 2 2 77 f3 2 4 1 2 81 2 4 aat f26  
a71 a9 2 f28 2 1 f64 2 3 aat 1 2 7 2 11 aat 5 2 3 2 18 f74 2 6 f31 a32  
f67 2 82 a6 2 4 f26 a59 2 7 2 82 1 1 a 1 2 4 aat 3 f14 2 81 a33  
a86 f74 2 76 a2 1 e' a7 1 aat 2 2 18 f61 2 85 2 10 2 76 a7 1 aat  
a5 a2 1 a54 f33 2 82 1 2 20 aat 3 2 3 a9 f31 277 2 2 2 6 aat 2  
e' 2 1 a34 e' f15 2 20 aat f11 aat f62 2 2 a32 2 6 2 2 f71 a34  
a5 a59 2 4 2 82 f33 2 83 aat 3 2 7 2 10 f42 a9 2 f26 2 11 e'  
f28 a9 2 26 aat 3 aat 2 3 f12 2 29 2 4 f26 a9 2 f3 a9 2 2 3 2  
a31 2 1 e' f31 a32 a9 f75 f32 a34 2 6 2 82 a2 1 a31 2 29 aat  
a9 3 aat a51 2 66 a2 3 a3 7 a9 3 2 1 7 2 77 2 2 f71 a34 aat  
2 6 aat 1 2 10 a6 2 3 a32 2 77 f62 a34 a2 2 a7 2 2 1 f62 f51 2 6  
2 84 2 18 f61 a33 2 276 a54 2 9 aat a9 2 2 84 a6 2 2 2 3 a9 2 2 3 a9  
2 84 2 18 e' f31 a32 f57 2 4 2 11 aat 1 2 7 6 a51 aat 1 14 2 5 a33 e' 2 10

Handwritten text in a cursive script, likely a list or account. The text is written in a dense, slanted line across the top of the page. It appears to be a list of items or transactions, possibly related to a vineyard as mentioned in the date below. The script is highly stylized and difficult to decipher without a key.

Date vigna di Pera a' 13 Gennaio 1601

Di Vra. Ser. ca

Agostino Mani 15. Giulio

**Relazione della battaglia di Kersztes**  
**Redatta dal colonnello Galliani**  
**Contenuta in ASVe,**  
*Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti,*  
*Germania, b. 26.*

## Relation della Battaglia

Alli 18. d'ottobre si congiungemmo col Principe di Transilvania in una campagna. L'esercito del detto Massimiliano era de <sup>m</sup> cavalli tedeschi, et de altri <sup>m</sup> fra Valoni, et gente di Volfaglia con <sup>m</sup> fanti cipio non fu piu de <sup>m</sup> cavalli de i turci, et 1500. vaitti. giouero poi altri 1500. fanti di gente di campagna, et l'aveua 40. pe' di d'artellaria. Il Riffembac comparue con <sup>m</sup> cavalli in circa la maggior parte nobilta dell' Ongaria superiore con altrettanta fantaria Ongara di gente del paese, et con 1000. Alemanni, et 200. venturieri in circa con 40. pe' di d'artellaria da campagna. Medesima mente s' appresento il Palfi con <sup>m</sup> fanti pur di gente di campagna, et <sup>m</sup> cavalli in circa dell' Ongaria inferiore. questa congiunzione era fatta tutta alli 20. del corrente amiuando tutto l' esercito a <sup>m</sup> cavalli, et <sup>m</sup> fanti in circa. In erano da <sup>m</sup> carri, con i quali si faceua ogni terra cingere il campo, doue la notte l' esercito staua alloggiato dentro. alli 21. si cominciò marciar unitamente in ordinanza. alli 22. entrammo in una campagna di larghezza di quattro leghe senza pur un' arbor caminando alla volta d' Agria, et ci fu referto, che a un picciol fiume si situaua Giasser Bapa' con <sup>m</sup> Turmini tra gliani Eari, et Tartari, et con 20. pe' di d'artellaria. alli 23. s' incaminammo a quella volta tutti in squadroni, et la uanguardia incomincio a scaramuzare col detto Bapa', et uisto il tramontar del sole guadagnammo il detto passo con 20. pe' di d'artellaria, et morte de 200. gliani Eari. il resto si saluo' perche la notte soprageionse, et non si passo' piu' inanti. alloggiò il nostro campo confusamente in quella campagna con grandissimo freddo senza legne d' alcuna sorte da far fuoco. la mattina seguente andò ad alloggiar il campo dietro al fiumicello piu' a basso due miglia staliane in circa. Qui fu conghiatto di far un <sup>forte</sup> sito in quel <sup>forte</sup> aspettando l' inimico. altri proposero di passar dall' altra

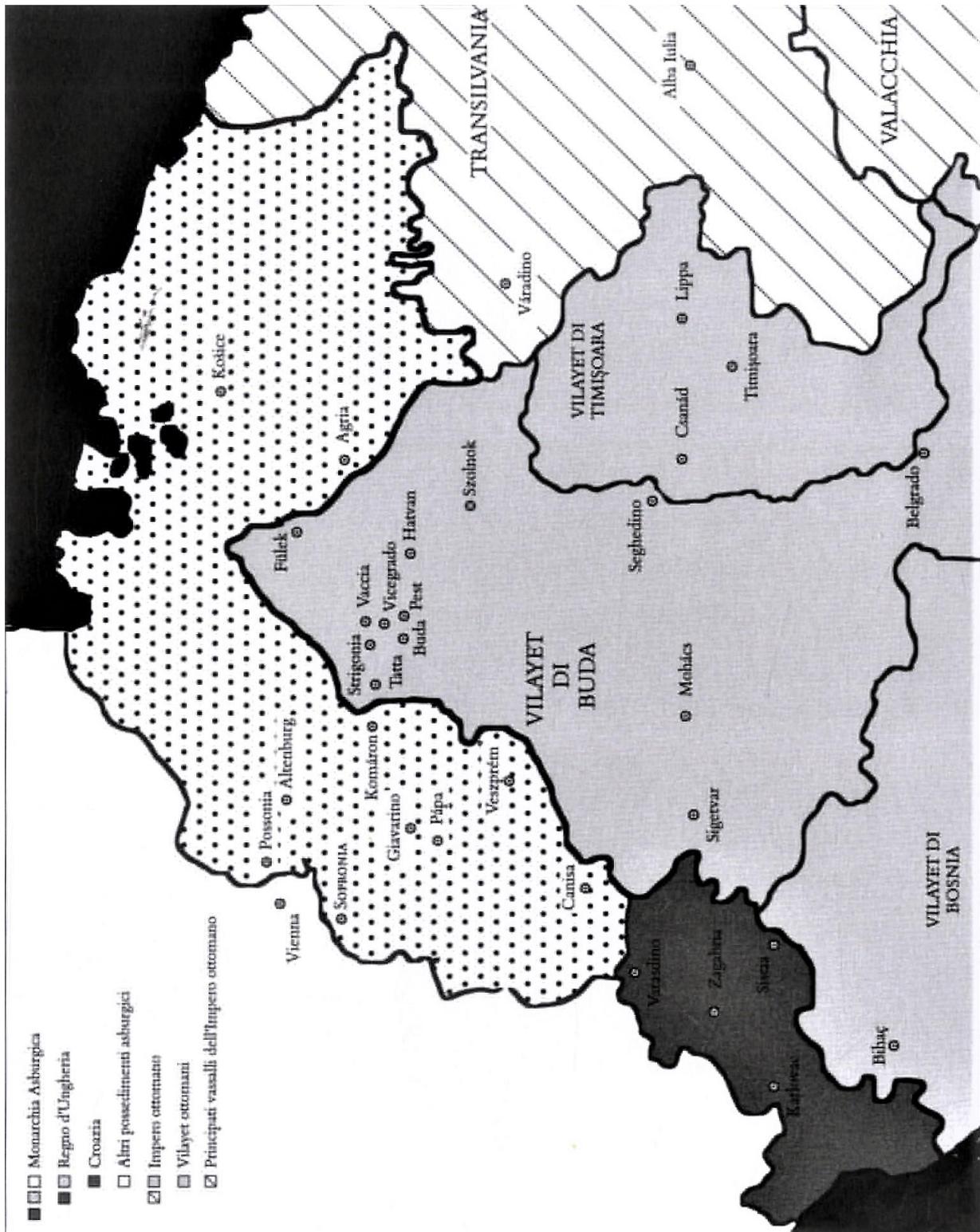
bando, et andar à ritirarlo. In questo mentre venne uno ad arce  
desti, et ci avvisò, che'l Turco veniva ad alloggiarsi una lega  
lontano da noi con fine di combattere. con che fu risolto di restar  
in quel sito, dove fu repartito il campo à quartieri all'ordina  
rio con i suoi cani, et con l'artellaria. onde restavao assicurati  
come se fusse stato in una fortezza. alli 24. l'inimico comin  
ciò à comparere con tutto il suo campo per venir al detto passo  
fu fatto consiglio, et per haver del Transilvano, che desi desava  
di combattere, fu risolto di aspettar passo fino S<sup>m</sup>. Tardi, et poi  
darla la carga. ma il Turco non ne passò più che  $\frac{2}{3}$ . Il re  
tante si fermò dall'altra parte in squadroni come noi, bat  
tendo con l'artellaria una parte, et l'altra. li nostri attaccor  
no quelli, che erano passati, liquali pigliorno la fuga con perdita  
ta de alcuni de i suoi, ne si fece altro per tutto quel giorno, et  
fu cosa bella da vedersi due campi così grossi in vista l'uno  
dell'altro à tiro di colubrina, et tutti doi li campi si benucia  
no della medesima acqua del fiumicello tanto per gli uomini  
quanto per gli animali i cavalli. la notte ogn'uno tenne  
guardia al detto passo dall'una, et dall'altra parte. alli 25.  
la mattina s'incominciò da nous à scaramuciar, et si passò  
tutto il giorno scaramuciendo fin' alla notte, dove li cavalli,  
et li uomini si trouorno molto stanchi. si fece consiglio, se  
fosse meglio far la battaglia, ouero procurar di far star l'ini  
mico à cavallo mattina, e sera su le scaramucie, perché da  
disperatione fusse costretto di ritirarsi; ma egl'auueua man  
camento di vittuarie, et tutto il paese era à nostro favore. si risol  
se preualse il far la battaglia, ordinandosi, che la mattina à terzo  
tiro di canone si fusse à cavallo alla piazza d'arme insieme  
con li squadroni dell'infanteria. la mattina alli 26. il

Turco

Turco passò il fiumicello da <sup>m</sup> 7<sup>m</sup> Tartari, et o' <sup>m</sup> cavalli Turchi, et tut-  
tavia andavano passando quando li nostri incominciarono ad  
affrontarsi colle picche, et dettero una buona mano a' i Turchi gua-  
dagnando 40 pezzi d'artellaria, et cominciarono a gridar uita-  
tonia, uittoria, seguitando fins appresso del padiglione del  
gran Turco, et di già molti soldati incominciavano a robbar  
dentro a' gli altri padiglioni delli inimici: ma dinanzi q'ello  
del gran signor trionfava la sua guardia con gran quantità  
d'artellaria tutta incatenata, et serrata insieme; in  
quel instante arrivò il Cigala con la retroguarda della  
cavalleria entrando per fianco ne i nostri, ne i quali entrò  
subito un grandissimo spavento, et incominciarono a rompesti  
da se stessi, a buttar via le arme, et fuggirvene, ~~come se questo~~  
et in particolare la fanteria insieme colli lor capi, et chi  
ebbe buone gambe si salvò. la cavalleria fece l'istesso. onde  
non ne restorno molti molti. Li Turchi li seguirono ammazzan-  
do molti della infanteria, et giunti al passo del fiumicello fecero  
alto, et si fermarono, et li nostri fuggirono sempre senza, che  
li Turchi li cacciassero. Verso la metà notte ridottosi al-  
quanti alli nostri alloggiamenti si trattò di salvar l'artel-  
laria; ma parve cosa impossibile di poterlo fare. fu comman-  
dato, che ogn'uno pigliasse le miglior bagaglie. le altre si  
abbruciarono lasciando i padiglioni. ma però la maggior  
parte delle robbe li soldati ongan le hanno prese per bottino,  
lasciando alli inimici li carri, le uettovaglie, et l'artellaria  
che della nostra erano da 100. pezzi oltre quella, che era  
stata presa dell'inimico. il primo fatto senza dubbio è stato  
di passar il fiume, che fu per opinione del Transilvano, et  
del Palfi; che se la sciauano passar tutti gli inimici, et por-  
darli adosso la vittoria era nostra infallibilmente. il

secondo fatto fu di quelli, che per suarsi troppo presto il Ser.<sup>mo</sup> Mag.  
Amiliano a salvarsi, essendosi salvato in Capoua, che vi sono  
da 100. miglia Italiani in circa caminando di, e notte. onde  
fugirono il restante de' soldati di qua, di la; Et per lo, di' is  
partì del campo pagata la mezza notte, che fin' all' Eora non  
fu ueduto l' inimico nelli nostri alloggiamenti, sapendosi an-  
co, che il Transilvano dopo la mia partita recuperò alcuni  
pedi pezzi di quell'artellaria abbandonata dall' inimico.

## **CARTINA**



Area danubiana e zone limitrofe nel 1575. Cartina contenuta in G. BRUNELLI, *La santa impresa*, cit., p. 187.

## BIBLIOGRAFIA

### *Fonti inedite presso l'Archivio di Stato di Venezia*

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Costantinopoli, b54.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Firenze, b16.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Francia, b25.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Germania, b20.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Germania, b26.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Germania, b31.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Milano, b20.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Napoli, b12.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Roma, b38.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Roma, b47.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Spagna, b28.

Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori, Savoia, b17.

## **Fonti edite**

CAPPELLO, GIROLAMO, *Relazione*, in *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di M. P. PEDANI-FABRIS, Padova, Bottega D'Erasmus, Aldo Ausilio Editore, pp. 395-474.

CONTARINI, NICOLÒ, *Delle Istorie veneziane*, in G. BENZONI, T. ZANATO, *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Milano; Napoli, Ricciardi, 1982.

CONTARINI, TOMMASO, *Relazione di Germania*, in L. FIRPO, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, Torino, Bottega d'Eramo, 1968.

DOGLIONI, GIOVANNI NICOLÒ, *Compendio Historico Universale. Di tutte le cose notabili successe nel Mondo, dal principio della sua creatione fin' hora [...] Ma di nuovo hora dall'Autore la quarta volta riveduto, corretto, et ampliato con nuova aggiunta fino all'anno 1618*, Venezia, appresso Nicolò Misserini, 1622, pp. 819-822, 892, 909-912.

DOLFIN, GIOVANNI, *Relazione di Roma*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, Volume X, Serie II, Tomo IV*, edite dal CAV. ALBÈRI EUGENIO, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1857, p. 449-504.

FULIN, RINALDO, STEFANI, FEDERICO (a cura di), *La legazione di Roma di Paolo Paruta*, voll. 1-2-3, Venezia, Regia deputazione veneta di storia patria, 1887.

HAMMER (DE), GIUSEPPE, *Storia Dell'Impero Osmano*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1630, Vol.14, pp. 447-601, Vol. 15, pp. 5-145.

PARUTA, PAOLO, *Relazione di Roma*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, Volume X, Serie II, Tomo IV*, edite dal CAV. ALBÈRI EUGENIO, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1857, pp. 355-448.

SORANZO, LAZARO, *L'Ottomanno*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1599.

TARDUCCI, ACHILLE, *Il turco vincibile in Vngaria, con mediocri aiuti di Germania. Discorso appresentato à i supremi capitani dell'essercito considerato contra il turco. E doppo mandato alli suoi amici d'Italia da Achille Tarducci da Corinaldo della Marca Anconitana. Diuiso in tre parti principali, & ciascuna in più capi, come dimostra la carta seguente*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1600.

TOMASI, GIORGIO, *Delle guerre et riuolgimenti del Regno d'Vngaria, e della Transiluania, con succesi d'altre parti. Seguitti sotto l'imperio di Rodolfo, e Matthia cesari; sino alla creatione in imperatore di Ferdinando 2. arciduca d'Austria*, Venezia, Giovanni Alberti, 1621.

## *Sitografia*

MOROSINI, ANDREA, *Historia veneta*, Tomo settimo, Venezia, appresso il Lovisa, 1720, URL: <https://books.google.fr/books?id=LHdj9GKPOjMC&printsec=frontcover&hl=fr#v=onepage&q&f=false>.

SIRI, VITTORIO, *Memorie recondite di Vittorio Siri dall'anno 1601 fino al 1640 divise in otto volumi*, volume primo, Lione, appresso Anisson e Posuel, 1679, URL: [https://books.google.it/books?id=11FY44Wt9h8C&pg=PA182&lpg=PA182&dq=canisa+1601+vittorio+siri&source=bl&ots=SIo\\_DRuFLQ&sig=ACfU3U3sMOKDp-MEZ9jShw4USGXa8Yw1Lg&hl=en&sa=X&ved=2ahUKEwjnusutoOviAhVL2aQKHR7TC4AQ6AEwCXoECAgQAQ#v=onepage&q=canisa%201601%20vittorio%20siri&f=false](https://books.google.it/books?id=11FY44Wt9h8C&pg=PA182&lpg=PA182&dq=canisa+1601+vittorio+siri&source=bl&ots=SIo_DRuFLQ&sig=ACfU3U3sMOKDp-MEZ9jShw4USGXa8Yw1Lg&hl=en&sa=X&ved=2ahUKEwjnusutoOviAhVL2aQKHR7TC4AQ6AEwCXoECAgQAQ#v=onepage&q=canisa%201601%20vittorio%20siri&f=false).

## *Saggi critici*

ÁGOSTON, GÁBOR, *Ottoman Warfare in Europe, 1453-1826*, in *European Warfare, 1453-1815*, edited by Jeremy Black, London, Macmillan, 1999, pp. 118-144.

ÁGOSTON, GÁBOR, *Where Environmental and Frontier Studies Meet: Rivers, Forests, Marshes, and Forts along the Ottoman-Habsburg Frontier in Hungary*, in *The Frontiers of the Ottoman World*, a cura di A. C. S. PEACOCK, New York, Oxford University Press, 2009, pp. 57-79.

ÁGOSTON, GÁBOR, *Empires and warfare in east-central Europe, 1550-1750: the Ottoman-Habsburg rivalry and military transformation*, in *European Warfare, 1350-1750*, edited by FRANK TALLETT AND D. J. B. TRIM, Cambridge [etc.], Cambridge University Press, 2010, pp. 110-134.

ÁGOSTON, GÁBOR, *Ottoman Military Organisation (Up to 1800)*, in *The Encyclopedia of War*, Malden, MA: Willey-Blackwell, 2012, pp. 1-9.

ÁGOSTON, GÁBOR, *Firearms and Military Adaptation: The Ottomans and the European Military Revolution, 1450-1800*, in *Journal of World History*, volume 25, 1, 2014, pp. 85-124.

ARGEGNI, CORRADO, *Condottieri, capitani, tribuni*, II, Roma, Ebbi (Istituto Editoriale Italiano B. C. Tosi), 1937, pp. 208, 291.

BARBERO, ALESSANDRO, *La guerra in Europa dal Rinascimento a Napoleone*, Roma, Carocci Editore, 2003, pp. 7-57.

BÉRENGER, JEAN, *A History of the Habsburg Empire, 1273-1700*, London-New York, Longman, 1994, pp. 242-260.

BLACK, JEREMY, *Breve storia della guerra*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2011, pp. 45-88.

BRACEWELL, CATHERINE WENDY, *The Uskoks of Senj. Piracy, banditry, and holy war in the Sixteenth-century Adriatic*, New York, Cornell University Press, 1992.

BRUNELLI, GIAMPIERO, *La santa impresa. Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Roma, Salerno editrici, 2018.

COZZI, GAETANO, *Il doge Nicolò Contarini: ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958.

COZZI, GAETANO, KNAPTON, MICHAEL, *Storia della repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della terraferma*, Torino, Utet Libreria, 1986, pp. 3-95.

COZZI, GAETANO, KNAPTON, MICHAEL, SCARABELLO, GIOVANNI, 2: *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *La repubblica di Venezia nell'età moderna*, in *Storia d'Italia* diretta da GIUSEPPE GALASSO, Torino, Utet, 1992.

CREMONESI, ARDUINO, *La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1976, pp. 326-335.

ERRANTE, VINCENZO, «Forse che sì, forse che no». *La terza spedizione del duca Vincenzo Gonzaga in Ungheria alla guerra contro il Turco (1601) studiata su documenti inediti*, in *Archivio Storico Lombardo*, 42 (1915), Milano, L. F. Fogliati, 1915.

EVANS, ROBERT J. W., *Rudolf II and His World: A Study in Intellectual History, 1576-1612*, Oxford, At the Clarendon Press, 1973.

FINKEL, CAROLINE, *The Administration of Warfare: the Ottoman Military Campaigns in Hungary, 1593-1606*, Wien, VWGÖ, 1988.

HALE, JOHN R., *La guerra e la pace*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla Caduta della Serenissima, Vol. VI: Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di GAETANO COZZI e PAOLO PRODI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 239-252.

HOWARD, DOUGLAS A., *A History of the Ottoman Empire*, Cambridge [etc.], Cambridge University Press, 2017, p. 137.

JASZAY, MAGDA, *Venezia e l'Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco, Edizione del labirinto, 2004.

KANN, ROBERT A., *Storia dell'impero asburgico*, Roma, Salerno Editrice, 1974, pp. 36-69.

IMBER, COLIN, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, New York, Palgrave MacMillan, 2002.

INALCIK, HALIL, *An economic and social history of the Ottoman Empire*, Volume I, edited by Halil Inalcik with Donald Quataert, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

LANE, FREDERIC C., *Storia di Venezia*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1978.

LENZI, MARIA LUDOVICA, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1988.

MALCOLM, NOEL, *Agenti dell'impero: cavalieri, corsari, gesuiti e spie nel Mediterraneo del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 2016.

MALLET, MICHEAL, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2013.

MARRI, GIULIA, *La partecipazione di don Giovanni de' Medici alla guerra d'Ungheria (1594-95 e 1601)*, in *Archivio Storico Italiano*, 99 (1941), I.

GUÊZE, RAOUL, *Unici nel loro genere. Desvirme e giannizzeri fra Cinquecento e Seicento*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di GIOVANNA MOTTA, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 169-184.

MURPHEY, RHOADS, *Ottoman military organization in south-eastern Europe, c. 1420-1720*, in *European Warfare, 1350-1750*, edited by FRANK TALLETT and D. J. B. TRIM, Cambridge [etc.],

Cambridge University Press, 2010, pp. 135-158.

PARKER, GEOFFREY, *The Military Revolution. Military innovations and the rise of the West 1500-1800*, Cambridge [Etc.], Cambridge University Press, 1988.

PEDANI, MARIA PIA, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2010.

PELLEGRINI, MARCO, *Le guerre d'Italia, 1494-1530*, Bologna, il Mulino, 2009.

PETROCCHI, MASSIMO, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1955, pp. 85-88.

SETTIA, ALDO A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002.

SETTON, KENNETH M., *Venice, Austria, and the Turks in the seventeenth century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1991, pp. 6-23.

SMITRAN, STEVKA, *Gli Usocchi: pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano e asburgico e la Repubblica di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2008.

SODINI, CARLA, *L'Ercole tirreno: guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, L. S. Olschki, 2001, pp. 13-14, 95-97.

TENENTI, ALBERTO, *Venezia e i corsari: 1580-1615*, Bari, Laterza, 1961.

TRACY, JAMES D., *Balkan Wars. Habsburg Croatia, Ottoman Bosnia, and Venetian Dalmatia, 1499-1617*, Lanham [etc.], Rowman & Litfield, 2016, pp. 307-384.

TURNBULL, STEPHEN, *The Ottoman Empire, 1326-1699*, New York-London, Routledge, 2003.

VALORI, ALDO, *Serie 20: Condottieri e generali del Seicento*, Roma-Milano, Ebbi (Istituto Editoriale Italiano B. C. Tosi), 1946, pp. 117-118; 166; 208.

WANDRUSZKA, ADAM, *Gli Asburgo*, Milano, Dall'Oglio Editore, 1974, pp. 83-114.

WILSON, PETER H., *Early Modern German Military Justice*, in *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVIII)*, a cura di Davide Maffi, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 43-85.

ZORZI, ALVISE, *La repubblica del leone. Storia di Venezia*, Milano, Rusconi, 1979.